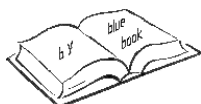


Gian Paolo Ormezzano

Giro d'Italia con delitto

A cura di Ferdinando Albertazzi
Presentazione e note di Beatrice Sacchiero Gelmi
Appendice tecnica di Adalberto Scemma

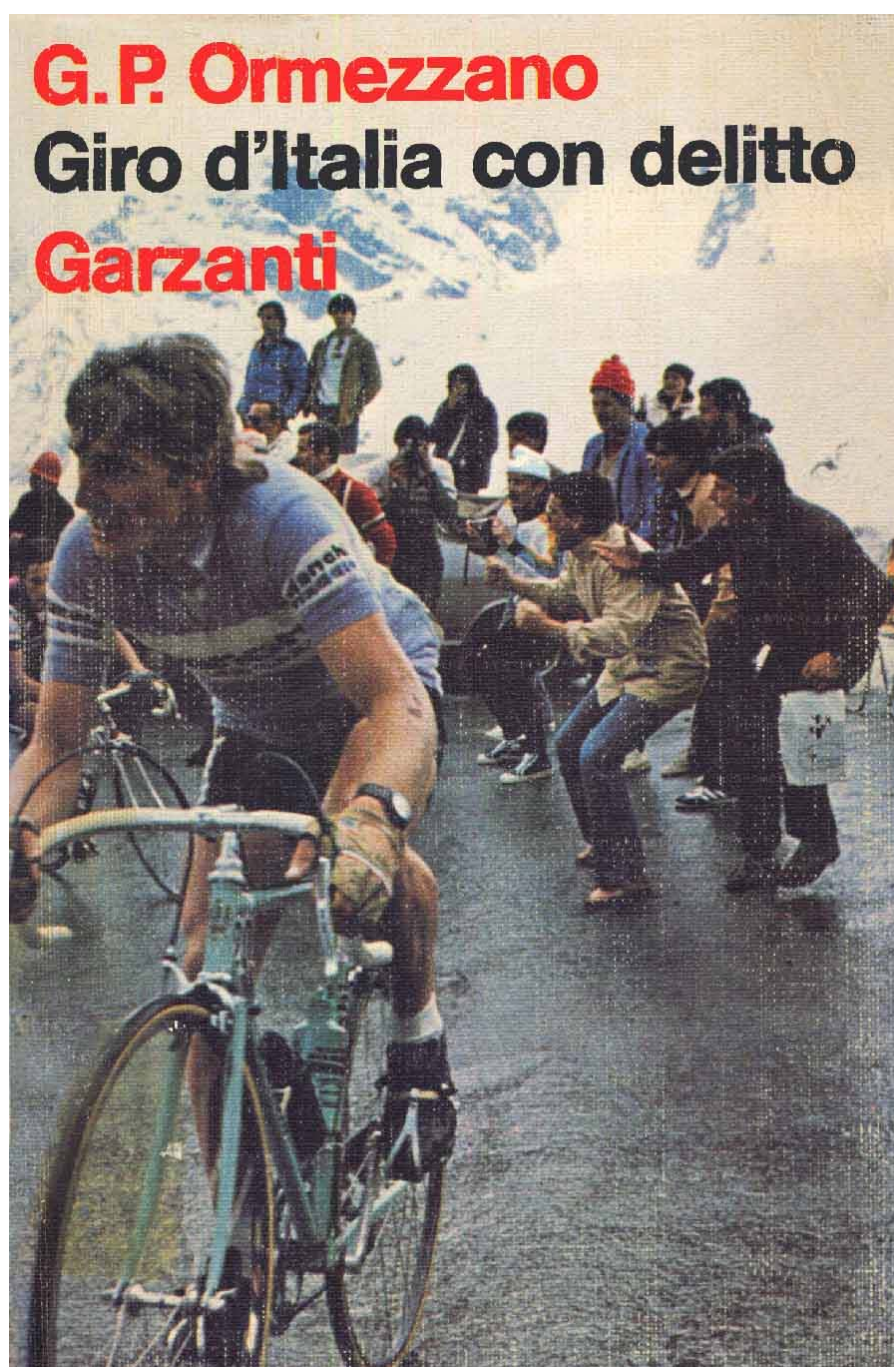


Garzanti

In copertina: Foto Gianluigi Sosio/Marka

Prima edizione: febbraio 1983

© Garzanti Editore s.p.a., 1983 Printed in Italy





Indice

A TU PER TU CON L'AUTORE	3
PRESENTAZIONE	6
IL TESTO	6
IL TESTO COME SPETTACOLO	7
I PERSONAGGI	7
L'AMBIENTE	8
I TEMPI E I MODI DELLA NARRAZIONE	9
GIRO D'ITALIA CON DELITTO	10
I	10
II	13
III	18
IV	22
V	25
VI	35
VII	39
VIII	42
IX	47
X	49
XI	53
XII	56
XIII	62
XIV	65
XV	71
XVI	73
APPENDICE TECNICA	77
IL CICLISMO:	77
STORIA, AGONISMO, INDUSTRIA, CICLOTURISMO	77
SARONNI INTERVISTATO DA ORMEZZANO	77
SCHEDA DIDATTICO-OPERATIVA	Errore. Il segnalibro non è definito.
IL CICLISMO: STORIA, AGONISMO, INDUSTRIA, CICLOTURISMO	78
LA NASCITA DELLA BICICLETTA	78
L'AGONISMO SU DUE RUOTE	79
E LA GARA COMINCIA...	81
LA PISTA O LA STRADA?	83
«DUELLI» IN BICICLETTA	85
L'INDUSTRIA DELLA BICICLETTA	88
PEDALARE IN CITTÀ	90
STRUTTURA E ORGANI DELLA BICICLETTA	92
CONSIGLI MEDICI	94
SARONNI INTERVISTATO DA ORMEZZANO	95
GLOSSARIO	98

A TU PER TU CON L'AUTORE

Ormezzano, perché hai deciso di scrivere per i ragazzi il tuo primo romanzo?

Non è stata esattamente una decisione specifica in questo senso. Io avevo da tempo in mente un romanzo sul ciclismo, un giallo «forte» per adulti. E l'avevo in mente perché penso che lo sport italiano meriti, finalmente, che si scrivano su di esso anche dei romanzi, delle storie, con tutto il materiale che offre. Da giornalista, ero quasi stufo di intuire possibilità sensazionali di narrazione, e di dovermi però limitare alla cronaca dei fatti, o al cosiddetto commento. A un certo punto la mia voglia di scrivere un libro-libro di sport, dopo tanti libri di storia, si è incontrata, penso abbastanza casualmente, con una proposta editoriale. Per me si è trattato soltanto di adattare una storia che avevo già in mente, adattarla al pubblico giovane. Un pubblico che comunque frequento, giornalmisticamente, da anni, visto che è mia la rubrica di sport su un loro settimanale molto noto e diffuso, «Il Giornalino», e che scrivo di sport su «La Stampa» e su «Famiglia Cristiana».

Accogliendo l'invito a «narrare un mestiere» hai scelto quello del corridore ciclista. Penso c'entrino ragioni personali, o magari professionali.

Sono cresciuto, se così si può dire, nel giornalismo sportivo attraverso il ciclismo. Conosco e amo il mestiere di ciclista. Adoro questo sport, pieno di purezza quasi goffa. Mi sento continuamente in debito con il ciclismo. Infine penso che, rispetto a certo rutilante sport metropolitano, il ciclismo sia una specie di favolosa provincia, dove accadono o possono accadere cose bellissime e terribili. Proprio come, in faccende d'amore, di economia, d'arte, accadono in tanta provincia italiana, insieme più ripiegata su se stessa e più avanzata della metropoli.

I tuoi personaggi sono corridori immaginari che si disputano un Giro immaginario o, piuttosto, protagonisti realmente in attività in questi anni?

C'è molta affinità fra i miei personaggi e alcuni corridori attivi in questi anni. Se mi si crede, dico che non l'ho fatto molto apposta. Andando avanti nel precisarli, i personaggi si sono sempre più avvicinati «automaticamente» ai modelli reali. Quanto alla identificazione, lascio fare a chi legge, è più divertente. Comunque si tratta di impresa non difficile. E l'identificazione è ovviamente parziale. Il mio Giro d'Italia, poi, è immaginario, ma perfettamente verosimile.

Hai caratterizzato molto efficacemente i tuoi corridori, ma non solo. Direi che il ragazzo che ti legge «entra» davvero nell'ambiente del Giro, nel clima della corsa, perché tu hai tenuto presente, raccontando, l'opportunità che il ragazzo si senta a sua volta protagonista e non semplice spettatore. Eppure, per rendere più «ghiotta» la lettura, sei ricorso a situazioni e meccanismi tipici del romanzo giallo...

Vero, ma è una colpa? Io penso che un mondo mobile, affollato, matto e strano come quello del Giro d'Italia si presti assai al giallo: e non è colpa mia se sinora nessun altro ci aveva pensato. Per la verità, un precedente c'è. Una quindicina di anni fa la televisione italiana realizzò uno dei suoi primi sceneggiati gialli, con il titolo di *Melissa*: seguendo il Giro d'Italia, scrissi giorno dopo giorno una storia gialla (di un giallo però non forte, con sparizioni e non con delitti), ambientata nelle varie sedi di tappa. La pubblicai su «Tuttosport», si intitolava *Melassa*: la cosa ebbe un certo successo, non solo di curiosità.

Chi è, oggi, il corridore professionista? Lo trovi così diverso da quello «mitico»? Che cosa può rappresentare, per un ragazzo, il mestiere di corridore?

Il corridore di oggi è diversissimo da quello di un tempo, soprattutto perché non deve più frequentare il «fachirismo». Ma è anche diversissimo dal professionista di altri sport più ricchi. È uno che considera il ciclismo come un lavoro, prima che come un mestiere. È ancora un semplice, ha un rapporto fortissimo con la gente di paese, scarso con quella di città. Ha il pudore della propria bravura, sembra sempre chiedere scusa. D'altronde si guardi un ciclista: quando scende di sella, entra in un bar, è goffo, con quei pantaloncini al ginocchio, quelle scarpe che lo obbligano a camminare in maniera strana. Il ciclista in abito da lavoro non può entrare in un salotto «buono» o raffinato, il tennista sì. Non penso che il mestiere di corridore possa essere affascinante per un ragazzo di città. Per quello di paese sì, è un modo di fare il contadino nello sport, guadagnando benino e uscendo dal Campetto.

Il «corridore in letteratura», invece: trovi che gli scrittori, quando ne hanno scritto o ne scrivono, ne rendano un ritratto convincente e, soprattutto, aderente alla realtà?

La massima letteratura sportiva italiana è quella ciclistica. Io penso che scrittori e giornalisti abbiano lavorato bene nel passato. Adesso intorno al ciclista lavorano di meno. Il ciclismo è sport che non offre grandi viaggi, e intanto richiede fatiche vere in chi lo segue. C'è snobismo intellettuale, ormai, anche fra i giornalisti, che preferiscono seguire tennis, formula 1, sci, oltre al solito calcio: ribalte più illuminate, trasferte intercontinentali, vantaggi legati alla presenza di massiccia pubblicità... Il ciclismo non dà molto, se non poeticamente. E poi descrivere un ciclista è difficile, bisogna rischiare qualcosa per seguirlo bene, stargli accanto. E si è letti soprattutto da gente di paese, mentre il giornalista vuole essere gratificato dal suo vicino di casa, in città. Peccato, è un errore colpevole. Io mi accorgo, seguendo il Giro d'Italia, di cosa può dare al giornalista la gente che ama il ciclismo: però bisogna fare uno sforzo di umiltà, cercare, parlare.

Qualche esempio di «ciclista in letteratura»?

C'è tutta la vasta letteratura romagnola: Oriani, Serra, Panzini, Stecchetti; ma direi che ormai è frenante, è servita a troppi come alibi di coscienza, come teoria del «tanto-è-già-stato-fatto». Direi che il meglio del ciclismo italiano recente è finito in letteratura attraverso i francesi. Nessuno di noi ha scritto di Gimondi tanto e bene come loro. E adesso stanno prendendosi o riprendendosi, letterariamente, anche Coppi.

A un ragazzo che ti conosca attraverso Giro d'Italia con delitto e desideri leggere dell'altro, quale «itinerario Ormezzano» suggeriresti?

Molto semplice: ho scritto una *Storia del ciclismo* che ha vinto il Bancarella Sport e che viene continuamente aggiornata. Poi, se volete, ci sono anche una mia *Storia del calcio* e una mia *Storia dell'atletica*. La *Storia del ciclismo* ha venduto e vende benissimo, più delle altre storie, per la semplice ragione che il ciclofilo ama il suo sport, mentre il calciofilo non ama il suo sport e non vuole conoscerne la storia: ama una squadra, un giocatore. Quanto all'atletica, il libro è più recente, ma potrà lottare, quanto a vendite, con quello del calcio, sempre per questa faccenda d'amore.

(a cura di FA.)

PRESENTAZIONE

IL TESTO

Giro d'Italia con delitto è, come dice il titolo, la sintesi e l'intreccio di due percorsi narrativi diversi e complementari: il primo, un resoconto brillante, tipicamente giornalistico, di alcune fasi dell'avvenimento sportivo; il secondo, una trama di colpi di scena e di delitti che costituiscono il pretesto per stimolare ulteriormente l'attenzione e l'interesse alla lettura.

Il Giro viene descritto e narrato in modo appassionante grazie alle sapienti pennellate di chi, essendo vissuto nell'ambiente, ne conosce le pieghe più sottili e i meccanismi più riposti e sa quindi fornire al lettore un quadro molto vivo e umano della competizione sportiva; lo «stratagemma» della vena misteriosa è un'occasione in più per vedere la corsa con occhi «speciali» e offre all'autore maggiori spunti per stemperare le sue esperienze nel gioco delle parti e nell'animazione dei dialoghi.

E così prende l'avvio un racconto in cui i due campi, un po' più realistico il primo, più fantastico il secondo, lungi dal risultare una sovrapposizione, si fondono strettamente in reciproche relazioni di dipendenza. Da un lato infatti il movente del «giallo» nasce dalle rivalità del ciclismo, dall'altro i delitti, proprio mentre rischiano di danneggiare la manifestazione sportiva, le offrono l'opportunità di mostrarsi vitale e resistente.

E d'altro canto le caratteristiche del Giro, perennemente in fuga, un vero «porto di mare» e un mondo innocente e puro, finiscono per influenzare l'inchiesta dandole un'impronta del tutto particolare ed eccezionale: la rendono, per necessità, «viaggiante» e ne vanificano in partenza lo svolgimento, dato il numero sproporzionato di persone da interrogare, data l'impossibilità di verificare gli alibi, data soprattutto l'assurdità di pensare a un movente plausibile in un mondo così pulito, così genuino, così al di sopra di ogni sospetto. Infatti il tenente Guarducci confesserà: «...mi fa ridere l'immaginarci investigatore, poliziotto, in questo mondo di gente perbene, di tipi che faticano onestamente. Se non fosse che ho visto... [il] cadavere... penserei che è tutto finto. »

I due percorsi narrativi procedono dunque in relazione complementare per tutto l'arco del racconto, ma la coerenza di strutture si realizza soprattutto nel finale, dove esiste un parallelismo puntuale fra il momento culminante della gara e l'acme del racconto.

IL TESTO COME SPETTACOLO

Il testo è dunque un'invenzione fantastica, non priva di toni epici, intrecciata con gli spunti realistici della cronaca e del resoconto di uno «spettacolo».

Questo «biscione-serpente-carovana» che si muove per l'Italia è infatti un grande spettacolo di massa, una manifestazione popolare che richiama un folto pubblico disposto ad affrontare disagi pur di assistere, partecipare, applaudire al passaggio degli eroi; è una sorta di teatro viaggiante che si snoda per le strade e per le piazze, proprio i luoghi deputati ai riti popolari, dove, a completare il quadro di teatro-fiera, giungono anche i variopinti venditori ambulanti. In questo palcoscenico che muta continuamente le sue quinte per lo scorrere dello scenario naturale, per l'alternanza di paesi e il cambiamento di clima, lo spazio viene ulteriormente organizzato dai preparativi febbrili per l'allestimento di transenne e palchi montati e smontati per l'occasione. E gli attori si muovono seguendo la «parte del copione che la gente vuol vedere recitata», spalleggiati dai comprimari (i [gregari](#)), realizzando a volte uno «sketch crudele», «rituale», in una rivalità che si ripercuote e rifrange in quella «orchestrata dalle mogli». La vicenda si svolge, in un'alternanza di successi e di sconfitte, tra speranze, timori, pronostici, verso la soluzione finale, l'«apoteosi» che qui, guarda caso, come in tutti i riti che sono all'origine del teatro, è il sacrificio.

E di questo spettacolo godono tutti, persino gli addetti ai lavori, che sono un po' tutti degli appassionati, persino i giornalisti, gli spettatori più critici e alla ricerca dei «retroscena»; godono tutti tranne, naturalmente, il regista, l'artefice, il «gran manovratore».

I PERSONAGGI

I personaggi primari, gli attori che vivono più direttamente la vicenda, sono appena accennati dal punto di vista psicologico e obbediscono a precise «funzioni». Lo stesso Ballardin, che sopporta il peso del protagonista, ha solo un poco più di spazio descrittivo all'interno del binomio che forma con Tanzi ed è in sostanza uno dei «poli» di quella tensione dialettica che si realizza nella classica coppia ciclistica, dove si riassume la passione dei tifosi d'Italia divisi tradizionalmente in due. A farli risaltare c'è il rivale straniero, l'immane belga di turno.

Sono invece personaggi un po' più «forti», psicologicamente, i rappresentanti della giustizia e alcuni giornalisti.

Tra i primi, il tenente Guarducci che, sensibile e intelligente, capirà molte cose dell'ambiente, pur senza avere la sorte di scoprire il colpevole; tra i secondi, il giornalista Nassi e Barbara Mo.

Proprio Nassi ci sembra il personaggio più in rilievo e per certi versi più importante perché ha un ruolo predominante (a volte addirittura invadente) ed è in stretta relazione sia con i personaggi sia con gli avvenimenti. Dietro di lui si nasconde

forse l'autore, che «tradisce» la sua presenza soprattutto quando parla della stampa, dei giornalisti, degli articoli di giornale dedicati ai ciclisti: tutte le volte insomma che evidenzia la relazione stretta tra il mondo dello sport e il mondo del giornalismo.

E del resto persino l'oggetto-giornale ha una sua funzione precisa in questa storia, se è vero che proprio da un giornale, che i corridori usano come protezione materiale dal freddo delle discese, viene lo stimolo comunicativo e drammatico per la coscienza del protagonista che scopre la verità grazie a un titolo letto di sfuggita, quasi per Caso!

Tra i personaggi infine, intendendo questo termine in senso lato, includiamo il Giro stesso che, non per nulla, è soggetto grammaticale-logico di molte frasi come: «il Giro stava tutto a cena» o «il Giro si era acquartierato» e che, come abbiamo visto, è una creatura, una realtà vitale. Nonostante qualche sintomo di crisi - a causa della concorrenza di altre manifestazioni più importanti - e alcune concessioni al consumismo (vedi i compromessi con la televisione e le «sponsorizzazioni»), sostanzialmente il Giro ha conservato una sua genuinità, che lo fa essere ben accetto al paese, e ha mantenuto una sua purezza un po' primitiva e *naïve*.

L'AMBIENTE

Abbiamo già sottolineato l'importanza, nel racconto, dell'ambiente inteso in senso umano-sociale-culturale; resta da esaminare quello inteso in senso fisico-geografico dove, dato il carattere di movimento della vicenda narrata, prevalgono le scene «girate» all'esterno. Pochi quindi gli interni e, tra questi, l'unico per così dire «privato», in questa storia che si muove in strutture alberghiere, la casa di Ballardin, il luogo della vita familiare, l'ambiente intimo in cui si prepara la storia.

Gli esterni, sempre «in corsa», sono descritti con annotazioni brevi ma sapienti con il ricorso ai vari campi percettivi.

Interessanti a questo proposito, oltre ai dati visivi, le componenti uditive significative e ricorrenti (l'altoparlante, le voci, i rumori vari, i colpi di clacson, le grida) e le sottolineature, tanto più fini quanto meno consuete di percezioni sensoriali, come il freddo, il caldo, il sudore, l'aria che sbatte in faccia ecc. Da notare anche il rapporto che si crea tra l'ambiente e il protagonista: non gli è molto gradita la casa, in cui si ritaglia uno spazio privilegiato, la «sua chiesa», dove può occuparsi della bicicletta; gli esterni invece, le strade, lo mettono a proprio agio consentendogli di pensare. Alla fine del libro, però, dove la situazione si ribalta, la montagna gli diventa ostile e il lettore lo presagisce dalle frasi come: «Lo Stelvio aggrediva l'anima del corridore, svelandosi tutto, e tutto così difficile, così impietoso» (tanto che Guarducci esclama: «Poveri cristi... Non c'è mestiere più duro»), e ancora: «la scarsità di neve la rendeva più orrida alla vista: si scorgevano i precipizi, i burroni, una frenata in ritardo poteva significare la morte. »

I TEMPI E I MODI DELLA NARRAZIONE

Il racconto è scandito in tre tempi: l'antefatto, il «cuore» della corsa, il finale, con l'evidente rispettivo compito di preparare, sviluppare, concludere la vicenda. Tutti e tre questi momenti iniziano in modo analogo, *in medias res*, con effetti di immediatezza dovuti a rapide ellissi o sintesi che comprimono il tempo della narrazione. Nell'antefatto ciò è ottenuto grazie alla frase (che è anche l'inizio del libro): «Il sonno della corsa era finito»; nel nucleo centrale con l'espressione: «Il Giro d'Italia aveva spento abbastanza tranquillamente la sua prima settimana d'impegni»; nella tappa finale con un breve riassunto di tutte le altre giornate. Il ritmo del tempo del racconto è scorrevole e fluido, incalzante quanto basta perché il testo possa essere definito «d'azione» e scandito da avvenimenti a sorpresa presentati con sintassi adeguata. A fare da contrappunto a queste «accelerazioni», ci sono però altri momenti descrittivo-narrativi più ampi e pacati che hanno la funzione di pausa e di respiro, con il risultato complessivo di un testo equilibrato e armonico.

Il punto di vista del narratore, che parla in terza persona e al tempo passato, è prevalentemente esterno all'avvenimento, creando così una prospettiva abbastanza oggettiva nella quale il lettore si pone come osservatore.

Il linguaggio del romanzo, infine, è modellato sullo stile del giornalismo, del quale rispecchia certe caratteristiche formali abbastanza precise. Ormezzano usa infatti quegli accorgimenti linguistici che consentono un'essenzialità espressiva e una sveltezza comunicativa tipica delle esigenze di brevità del nostro tempo, e si serve di parole sintetiche, di frasi brevi e a volte solo nominali come di norma si trovano nei titoli di giornale. Giunge poi a una prosa abbastanza ricercata utilizzando neologismi (termini nuovi), parole prese a prestito da altre aree semantiche (come i linguaggi settoriali della tecnica, della scienza, del teatro) e varie figure retoriche come l'iperbole (esagerazione), la metafora e la metonimia, con il risultato di una certa preziosità formale, di una patina di ricercatezza e di un effetto emotivo un po' sensazionale.

Per queste ragioni il libro risulta interessante anche sul piano formale e meriterebbe un adeguato approfondimento. Su questo punto e sugli altri aspetti costitutivi del testo rimandiamo, in appendice, a una scheda «operativa» dove suggeriamo proposte di lavoro secondo le varie piste di indagine e di analisi.

BEATRICE SACCHIERO GELMI

GIRO D'ITALIA CON DELITTO

I

Il sonno della corsa era finito. Gli ultimi giri erano sempre combattuti. La gente che era venuta ad assistere a quel [circuito](#), sponsorizzato da negozietti locali, con premi speciali messi in palio dai cittadini più importanti del paese, aveva pure diritto allo spettacolo. Non ci fu neppure bisogno di una parola d'ordine: il plotone si divise in plotoncini. Cominciarono le accelerazioni. Qualcuno prese a pedalare in testa forsennatamente, come se quella gara fosse per lui questione di vita o di morte, o almeno questione di pane. In realtà tutti gli [ingaggi](#) erano stati decisi prima, e i premi divisi in partenza. Il televisore a colori per il primo arrivato non sarebbe mai uscito dal negozio di quel paese: era stato lasciato al negoziante in cambio dei soldi a prezzo di fabbrica e i soldi erano già stati divisi.

Però la corsa si era animata. Non c'era un accordo preciso su chi dovesse vincerla, nessun corridore era nato in quel paese e dunque godeva del diritto di essere il più bravo nella volata, o addirittura di andarsene in vittoriosa fuga solitaria. Era già decisamente buio, il clima era giusto per maggio, si sudava di un sudore che faceva salute più che fatica. Tra la folla qualcuno prendeva improvvise decisioni, come attraversare la strada, cercando l'altro lato per tentare di vedere meglio. Gente tagliava veloce la via dei corridori; in quei circuiti di paese il pericolo di una caduta era moltiplicato per mille: non c'erano quei tratti di strada in cui neanche un cane ti guarda. Né, in caso di volo sul terreno, poteva sempre bastare il leggerissimo casco fatto di listerelle di cuoio, obbligatorio in quel tipo di gare. E sarebbe stato idiota farsi male a pochi giorni dalla partenza del Giro d'Italia.

Giovanni Ballardin pedalava da un'ora a fianco di Piero Tanzi. Sempre così. Anche nella corsa più innocua, nel circuito più banale, finivano per trovarsi vicini. I loro gregari facevano un po' da [intercapedine](#), poi lasciavano perdere. Quei due volevano vedersi, guardarsi, quasi toccarsi in curva, quando ogni centimetro di strada diventa importante. La gente amava questa rivalità spinta, voleva che in ogni luogo fosse recitata almeno una parte del copione.

La volata fra i due più forti ciclisti italiani fu molto disputata. Contrariamente alle sue abitudini, era stato Tanzi a lanciare lo [sprint](#); di solito si metteva alla ruota di Ballardin, cercando di sopravanzarlo negli ultimi metri, per via di quello scatto in più che sapeva di avere. Quella sera usò lo scatto per staccare Ballardin di una

[macchina](#), quando mancavano duecento metri. Gli altri corridori erano lontani: fra l'altro c'era il rischio di cadere, a mettersi fra quei due sempre impegnatissimi.

Ballardin agganciò prima la scia, poi la ruota di Tanzi, quando mancavano cento metri. Procedeva nel tunnel che l'avversario gli scavava nell'aria, si sentiva come risucchiato. Erano pedalate facili, le sue. Mancavano cinquanta metri e provò a uscire allo scoperto, con un piccolo scarto. Ricevette come uno schiaffo dall'aria. Più difficile del previsto. Sapeva d'altra parte di non essere ancora alla forma grande, gli mancavano alcuni allenamenti duri, ed era giusto così, i calcoli erano esatti: arrivare al Giro d'Italia al novanta per cento, raggiungere il cento per cento con le prime tappe, quelle facili. Però gli dispiaceva terribilmente finire dietro a Tanzi, qualcosa gli doleva dentro. Cercò quello che Visetti, il suo ex direttore sportivo, chiamava «lo spasmo vincente: una cosa che o ce l'hai o non potrai inventartela, né io mai potrò andare in giro a cercarla per te». La ruota anteriore ebbe uno scarto, andò a toccare la ruota posteriore della bicicletta di Tanzi, proprio mentre anche Tanzi aveva comandato al suo mezzo uno scarto. Verso sinistra Ballardin, verso destra Tanzi. Ci fu un rumore strano, era il [mozzo](#) della ruota di Ballardin che tranciava i raggi della ruota di Tanzi. Ballardin pensò: «Come l'affettatrice del mio salumaio, quando il prosciutto arriva all'osso.» Ultimo pensiero buffo, prima della caduta.

I due passarono il traguardo strisciando per terra. Riuscirono entrambi a udire distintamente il grido della gente. Fu però una caduta di quelle che nel ciclismo si chiamano «da gatto», una caduta guidata, con la solita benedizione di Dio perché nessuno si faccia molto male. Ballardin e Tanzi gestirono il volo quasi in santa pace, su un asfalto neppure troppo duro. Liberatisi i piedi dai cinghietti che li serravano nel pedale, fecero ancora a terra, quasi in sincronia, alcuni movimenti di verifica. Ossa a posto, la caduta era stata tutta pagata in pelle. Cominciava il bruciore sulle cosce, cominciava a fiorire il rosso del sangue.

Lo speaker, serafico, annunciò: «Tanzi trentaquattresimo, Ballardin trentacinquesimo, regolarmente classificati. Non ci sono stati danni, sembra. Nessun altro è caduto.» Non aggiunse che nessun altro poteva cadere perché i due erano penultimo e ultimo del plotoncino e staccati di qualche metro, poi, dagli altri. Come in molti di quei circuiti a ingaggio, era quello [il numero](#). Se né Tanzi né Ballardin potevano vincere, era tacito che i due si sistemavano bene in coda al plotoncino in cui erano finiti insieme, e poi facevano il loro sprint, per infliggersi l'ultimo posto. Era una sorta di sketch crudele, la gente lo chiedeva. Di solito il penultimo era Tanzi, specie se prima del rettilineo d'arrivo c'era una curva, e veniva utile il guizzo speciale che Tanzi possedeva. Ballardin arrivava invece penultimo nelle volate lunghe, in progressione, magari in leggera salita.

Quello sketch rituale era come il fiammifero per accendere la rivalità che poi si nutriva, nelle grandi corse, di vero combustibile. Una volta era Tanzi a vincere, un'altra era Ballardin. Oppure perdevano entrambi, ma ognuno dei due riusciva a convincere i suoi tifosi, e con loro una parte della stampa, che non si trattava di demerito suo, bensì di colpa dell'altro. La storia era ormai vecchia, e tuttavia non riusciva a farsi antica, a diventare preziosa come era accaduto, nello sport e specialmente nel ciclismo, a tante altre storie di rivalità. Era una storia spesso anche

brutta, triste, che non diventava definitivamente squallida solo perché quei due, ogni tanto, si ricordavano anche di vincere. Già due Giri d'Italia Ballardin e uno Tanzi.

C'erano della storia varie interpretazioni. Chi la diceva programmata all'inizio, quando Tanzi, più giovane di tre anni, si era affacciato sul palcoscenico di Ballardin, e poi recitata così bene che entrambi avevano finito per assumere la parte come una vera natura (accade anche agli attori, a forza di recitare Amleto diventano dubbiosi, tentennanti). Chi sosteneva che era l'unica risorsa per i due che avevano pure un po' di paura, visto che urgevano nel ciclismo le cosiddette forze nuove.

Ma c'era anche, quel giorno - in quel paese dell'hinterland milanese dove era convenuto tanto ciclismo che contava, a pochi giorni dal via del Giro d'Italia - , chi aveva deciso, per motivi suoi, speciali, personali, di porre fine a quella rivalità con ogni mezzo. Anche con un delitto.

II

Il bruciore dell'escoriazione - una fioritura rossa sulla coscia destra - era durato due giorni. Ballardin aveva ripreso l'allenamento già il giorno dopo quel [circuito](#). Sapeva che Tanzi stava bene, forse meglio di lui. Lo dicevano i giornali. La caduta per la verità quasi non aveva fatto notizia. «Sembravano due nell'acquario, da come sono caduti dolcemente, frenati,» aveva scritto il solito Enrico Nassi. «Forse Ballardin e Tanzi sono riusciti a programmare, nella commedia della loro rivalità, anche l'incidente, e a smussarne gli spigoli. Nessun problema, comunque, per il prossimo Giro d'Italia. »

Nassi sapeva tutto dei due, li aveva visti nascere alla celebrità ciclistica. Giornalista sui cinquanta, dietro alle corse da sempre, Nassi non seguiva l'attività dilettantistica: al giornale era considerato [una grossa penna](#) da usare soltanto sul ciclismo professionistico, sui corridori già affermati. Non amava il calcio, e al giornale - sempre lo stesso, dal tempo dei calzoncini corti - non aveva mai rotto le scatole per seguire le squadre, commentare le partite. Si era specializzato nel ciclismo, ne aveva accompagnato i fasti e le decadenze. Dicevano che era più amico di Ballardin, ma doveva trattarsi semplicemente di maggiore consuetudine, di più lungo sodalizio. Tanzi d'altronde non lo criticava, non gli rinfacciava nessun favoritismo verso l'altro. Sosteneva, Nassi, che non se la sentiva più di essere tifoso, perché come animale da tifo si era consumato tutto con Fausto Coppi. Faceva anche il cinico: «Carissimo,» aveva detto ad ognuno dei due, usando quasi le stesse parole, «se tu vinci io scrivo sapendo che mi leggono, e questo è uno dei pochi piaceri che la professione mi ha lasciato. Quindi faccio il tifo perché tu vinca. E se mi accorgo che non puoi, faccio il tifo perché vinca l'altro. Ma se arriva un terzo fortissimo e mi convince che può battervi tutti e due, faccio il tifo per lui, subito, lo giuro.»

Con una telefonata, Nassi aveva avvertito Ballardin che gli avrebbe fatto visita, «come sempre», per l'intervista alla vigilia del Giro. Nassi stava a Milano, in centro, vicino alla redazione del suo giornale. Ci volevano due ore d'auto per raggiungere il paese del Veneto dove Ballardin era nato e cresciuto. «Te le metto in conto,» scherzava sempre Nassi con Ballardin, «per quando andrò in pensione. Non so come, ma mi dovrai restituire un po' di questa vita che spendo per te.» E Ballardin: «Ti regalerò una bicicletta, farai finalmente dello sport, vivrai più a lungo, recupererai tutte quelle ore, e con gli interessi. »

Con Tanzi non c'erano discorsi così. Tanzi parlava poco, era un lombardo strano, silenzioso. Viveva presso Milano, nell'hinterland rumoroso dove era nato, ma quanto ad espansività sembrava un contadino di un maso altoatesino. Forse aveva regalato tutte le sue parole a Loredana, la moglie, che non stava mai zitta, che parlava per due

e anche per quattro. Loredana era come tipo molto lontana da Giovanna, la moglie di Ballardin (Giovanni lui, Giovanna lei, e si conoscevano da bambini, e lui aveva avuto da lei, che lavorava in una farmacia, le prime pillole segrete, per andare più forte, quando ancora gareggiava fra gli allievi). Stranamente, le due mogli andavano d'accordo: o almeno non si facevano nessuna guerra, e riuscivano persino a essere frivole, scherzose insieme, quando fra i loro mariti sembrava che stesse per esplodere una qualche polemica troppo spinta, con possibilità di risvolti drammatici.

Sovente Ballardin pensando alla moglie pensava anche a Loredana. Non in maniera contorta, colpevole: ci pensava perché quando la vedeva, al seguito delle corse, agli arrivi, accanto a Giovanna, gli sembrava che Giovanna fosse, come dire?, nuova, diversa da quella che lui vedeva a casa. I giornali avevano pubblicato simpatiche fotografie delle due che attendevano i loro uomini su un lato della strada, le borracce pronte. Qualcuno era arrivato a dire che la rivalità era celebrità, e tutto sommato rendeva bene: perciò veniva orchestrata dalle due donne, le quali, proprio per dirigerla senza sbagliare una battuta, dovevano intendersi perfettamente fra di loro.

Ballardin quel mattino salutò la moglie, ebbe per un attimo la solita visione di Loredana, con poche pedalate fu subito lontano dalla sua casa. Cominciava l'allenamento. Non si voltò, sapeva che Giovanna era rientrata subito, nessuna sosta sulla soglia per vederlo sino alla curva.

Giovanna amava occupare quella casa. Appena fuori dal paese, la casa di Ballardin viveva ancora una vita provvisoria. Intorno restavano i segni di un cantiere, operante su una terra che non riusciva a smettere di essere fango, anche se il periodo delle piogge era finito. All'esterno molti muri non ancora intonacati. Non erano finiti i soldi a Ballardin, ma a un certo punto gli era come finita la voglia di fare in fretta a costruire la casa. Lui stesso aveva detto al capomastro dell'impresa che lo avrebbe richiamato dopo il Giro d'Italia.

Giovanni non amava quella casa. Soltanto per far piacere alla moglie aveva accettato di lasciare l'appartamento nel centro del paese dove praticamente viveva da sempre, e dal quale aveva «espulso» con molta cortesia i genitori, dopo il matrimonio, procurando comunque ai vecchi un alloggio due piani più sopra. Inizialmente aveva spartito i fervori di lei per la nuova costruzione, addirittura per ogni problema che via via veniva fuori. Poi, lentamente, aveva lasciato che lei decidesse tutto. L'unico suo intervento diretto era stato per la costruzione, questa sì definitiva, del piccolo locale dove lui accudiva alla bicicletta. Una vera e propria officina, nella quale non lasciava entrare neppure i suoi meccanici più fidati. Specialmente quando era tempo di allenamento e non di corse, Giovanni preferiva fare tutto da sé. Era stato contento quando aveva potuto cambiare i meccanici liberandosi della gente che abitava troppo vicino a lui, gente che gli stava addosso anche quando non era il tempo delle gare. Questa insofferenza di Giovanni per l'intrusione di estranei in quella che lui chiamava «la mia chiesa» non risparmiava neanche Giovanna e il bambino, quattro anni ma già una curiosità spinta, quasi violenta, verso le cose che sapevano di ciclismo.

L'interno della casa, le pareti che racchiudevano la loro vita erano state curate da

Giovanna, un po' a capriccio. I mobili, invece, erano quasi tutti quelli portati dal vecchio appartamento. Ma cambiare casa e non cambiare mobili significava, secondo Giovanni, soltanto cambiare muri. Un po' poco. Aveva lasciato fare, però, pensando egoisticamente che non dovendosi occupare della casa poteva occuparsi meglio del lavoro, delle corse. Una sola cosa aveva chiesto per sé: la quiete. La stanza da letto dava sul cortile e Giovanna aveva promesso, o minacciato, tanti alberi e tanti uccellini che avrebbero cantato presto al mattino. Intanto però c'era una calma assoluta, un silenzio minerale. Giovanni dormiva molto e Giovanna diceva che dormiva scompostamente. Lui, invece, le poche volte in cui si era svegliato mentre la moglie dormiva, aveva fatto fatica a percepire il rumore del sonno di lei, il suo respiro. Giovanna era silenziosa anche in casa e, quando il marito parlava, sembrava sottomessa come in chiesa, quando il sacerdote teneva il sermone. S'erano fidanzati e poi sposati senza che mai, nella loro storia d'amore, ci fossero state sorprese, ripensamenti, problemi grossi. Giovanni aveva sempre detto, scherzando, che portava lui la dote: due gambe. Giovanna aveva riso e lo aveva ripetuto alle amiche.

Donna di casa per vocazione naturale, Giovanna aveva saputo accettare abbastanza bene quella vita fatta di attese, di rinvii, si era adeguata agli impegni del marito, alle sue assenze, ai ritmi di vita imposti dagli allenamenti. Il primo benessere era piaciuto più a lei che a lui, e lei anzi l'aveva sbandierato in giro come un atto di giustizia, ricordando insieme al benessere i sacrifici fatti per raggiungerlo. Senza protervia però, con la logica serena di chi ritira uno stipendio buono e giusto.

Anche quella volta, partendo per l'allenamento, Giovanni percorse mentalmente tutta la giornata, ed era soltanto la prima mattina. Si disegnò la strada che avrebbe compiuto, si immaginò il ritorno a casa, verso le tre del pomeriggio dopo aver mangiato per strada i panini che Giovanna gli aveva preparato. Il tempo soltanto per una doccia caldissima, e subito rovinare sul letto per un buon sonno, mentre Giovanna provvedeva a tenere silenzioso il bambino. Poi le telefonate, la visita alla «chiesa» per pulire la bicicletta e, quel giorno, l'intervista con Nassi.

Giovanni aveva chiara in mente tutta la giornata. Aveva appena dato poche pedalate e se l'era già conclusa tutta nel pensiero. Non sapeva più a cosa pensare e allora si mise a pensare a Tanzi.

Lo sapeva, non c'era altro da fare. La strada saliva e scendeva. Il panorama, ancorché conosciutissimo, era sempre bello, e Giovanni lo amava profondamente al punto di riservarsi, dopo ogni curva, il desiderio assurdo di una scoperta, di un ritrovamento. Gli piaceva penare in salita. Gli piaceva sentirsi il vento in faccia in discesa. Uno, due, tre tornanti, ed ecco che volava nella strada con pochissimo traffico, senza la paura dell'incidente. Giovanni preferiva l'allenamento in solitudine. Visetti gli aveva sempre detto che questo suo amore per gli allenamenti era alla base del suo rendimento in gara. «Pochi sanno godere il ciclismo come te. Tu ami la bicicletta prima ancora che le corse,» gli diceva Visetti.

Pensare a Visetti era poi, in fondo, proprio come pensare a Tanzi. Era impossibile, ormai, separare i due. Visetti, infatti, adesso stava con Tanzi, era il suo direttore sportivo.

Quando Tanzi cominciava e Ballardin era già qualcuno, Visetti aveva detto a

Giovanni: «Quello è un corridore che mi piacerebbe seguire. Ci sarebbe solo un problema per me: seguire lui non significherebbe soltanto abbandonare te, ma stare contro di te. Spero proprio che questo non debba capitare mai.» Invece era capitato. Il binomio Ballardin-Visetti, uno dei rari casi, nella storia del ciclismo, di un direttore sportivo costantemente «mescolato» alle vittorie del proprio corridore, si era rotto. Il perché non era mai stato chiaro a nessuno dei due. Visetti, che per anni era stato capacissimo di spiegare a Giovanni ogni cosa, gli aveva detto soltanto: «Non è una questione di soldi, è che nella vita bisogna cambiare, lo capirai anche tu. Ogni tanto, non sempre: però bisogna assolutamente cambiare.»

Giovanni aveva pensato, di colpo, tutto il male possibile del suo direttore sportivo. S'era persino scoperto intento a dare ragione a quelle che fino allora aveva considerato semplici maldicenze, e cioè che Visetti fosse un egoista complessato, uno studioso di ciclismo che si compiaceva della propria scienza per accedere ai ciclisti, senza nessuno slancio, senza passione. Qualche giornalista, e specialmente Nassi, aveva cercato di fare intendere che Visetti era un uomo al quale darsi in pieno quando si fosse sicuri della sua disponibilità, ma da lasciare senza rimpianti. Giovanni però aveva rifiutato il ragionamento di Nassi, anche se Nassi contava molto per lui, era uno dei pochi giornalisti che Giovanni leggeva.

Giovanni invidiava Visetti a Tanzi. Invece non si era mai scoperto a invidiargli Loredana; a lui andava benissimo Giovanna e anzi pensava che, alle prese con Loredana, avrebbe avuto dei grossi problemi. Ma al tempo stesso si rendeva conto che Loredana era, per Piero, qualcosa di importantissimo, di assoluto. Era una permanente carica di [simpamina](#), ammessa dalla legge, sportiva e no.

Loredana seguiva Piero più di quanto Giovanna seguisse Giovanni. Certe trasferte ciclistiche erano un impegno grosso, anche dal punto di vista finanziario. Piero non solo accettava Loredana dappertutto, ma sembrava volerla, pretenderla accanto a sé. E poi sembrava esibirla. Loredana era bella, e comunque possedeva una grazia sfrontata, aggressiva, tutta sciorinata. Era nata ricca, e ogni tanto lo faceva sapere. A un certo punto di una conversazione, pareva che lei fosse nel ciclismo per dare qualcosa di sé a tutto e a tutti, all'ambiente. Giovanna, non timida ma molto discreta, appariva invece sempre intenta a prendere dall'ambiente qualcosa.

«Ci volevano anche le mogli per dividere quei due, per separarli in una maniera quasi chirurgica,» aveva detto una volta Nassi. E l'aveva pure scritto. Giovanni Ballardin invidiava sempre al giornalista Enrico Nassi non solo la capacità di dire le cose, ma anche la possibilità di scriverle e di scriverle bene. Giovanni aveva la sensazione che Nassi avesse capito tutto dei corridori, delle loro squadre, delle loro vite, delle loro donne. Pochi suoi aggettivi per Giovanna, meno ancora per Loredana, e già era chiaro, per gli addetti ai lavori, cosa significavano le due mogli nella vita e nel carattere dei due campioni.

Piero in corsa comandava da duro, e con i [gregari](#) e con gli avversari si trovava sovente su posizioni addirittura di violenza, di coercizione. Era un temperamento inquieto, teso, nervoso, alla bisogna cattivo. Giovanni di fronte a Piero si sentiva, talora, disperatamente normale.

Una volta Nassi gli aveva spiegato che questa normalità era una forza, che non

doveva farsi problemi. A Nassi Giovanni aveva fatto anche grosse confidenze sicuro di essere capito e sicuro che l'altro non le avrebbe usate mai, o le avrebbe usate bene. Gli piaceva l'idea del giornalista amico, quasi di uno psicanalista gratis. Era pure certo, Giovanni, che Piero non avesse con Nassi la sua confidenza: anche se Piero alle partenze e agli arrivi diceva Enrico a Nassi, ed era riuscito a dargli del tu più in fretta di Giovanni.

Enrico Nassi, in casa di Giovanni, stava aspettando nel salotto buono, quello con il pavimento di marmo rosa, le due poltrone a conchiglia in finto cuoio, lo strano divano che pareva studiato in modo che ci si sedesse in maniera difficile, complicata, per evitare ogni intimità. E il tappeto, il tavolino di cristallo, altre due sedie, e le pareti di una tappezzeria discreta che - Giovanna lo aveva garantito - nel futuro sarebbe stata sommersa da quadri importanti.

Giovanni entrò spingendo semplicemente la porta. Dall'ingresso vide subito Enrico, che aveva gli occhi puntati su Giovanna. La moglie si voltò al rumore che Giovanni aveva fatto, aveva la faccia imbarazzata di chi teme di aver parlato troppo. Enrico stava seduto in poltrona, si alzò con una certa fatica. Era un uomo sano, robusto, ancora giovane, decisamente un bel tipo, eppure aveva movimenti stanchi. Accusava sempre di questa stanchezza, di questa grevità, il mestiere che, aveva detto a Giovanni, «divora dal di dentro, ti svuota e tu non te ne accorgi».

Enrico era vestito bene, aveva i baffi curati giusti, teneva in mano la pipa. Insomma dava l'idea di un personaggio che si piaceva. Giovanni gli fece di corsa, mentalmente, l'ennesimo ritratto: amico discreto, buon giornalista, uno al quale il ciclismo doveva molto. Giovanni continuava a stimare Enrico anche se lui da qualche tempo aveva dirottato gran parte dei suoi articoli su Tanzi. Dapprima Giovanni era persino riuscito a convincersi che fosse una pura e semplice questione di scelta anagrafica: e cioè ad un certo punto il giornalista deve passare sul più giovane, anche perché su quello meno giovane forse ha già scritto tutto. E poi Nassi era stato abbastanza pessimista a proposito del futuro di Giovanni Ballardini, dopo la separazione da Visetti: «Non tanto,» aveva scritto, «perché Ballardini ha perso un grande direttore sportivo, ma perché questo grande direttore è passato a curare proprio Piero Tanzi, il suo rivale.»

Stanco, sudato, sporco, Giovanni salutò subito Enrico con una di quelle solite frasi che non dicono niente. «Vado a fare una doccia, scusate,» disse a lui e a Giovanna. Sempre così, quando tornava dagli allenamenti: lui, prima ancora di Giovanna, aveva disagio per il proprio sudore, e con lei non c'era mai stato, non ci sarebbe mai stato un abbraccio vero. Gli veniva in mente, ogni tanto, che anche alla fine delle corse Giovanna non lo abbracciava mai tutto intero. Fra l'altro era difficile: c'era sempre la folla che premeva, certe volte lei era riuscita soltanto, e di lontano, a mandargli un saluto, e altre volte lui l'aveva cercata e neppure trovata, pur sapendo che era lì.

Giovanni sparì in bagno, fece la doccia in fretta. La tuta era a portata di mano. Ora lo attendeva l'intervista sul prossimo Giro d'Italia.

III

Il Giro d'Italia aveva speso abbastanza tranquillamente le sue prime due settimane di impegni. Il percorso - che l'organizzatore Messani aveva variato ancora, la vigilia del via, per una serie di motivi chiari soprattutto a lui (un po' la minaccia di certi blocchi stradali in una zona calda di scioperi e problemi assortiti, un po' la neve che era pericolosamente rimasta su molte strade di montagna, un po' la difficoltà di reperire tutti i traghetti efficienti per andare in Sardegna) - , era facile, senza grosse asperità. Come previsto da molti («persino da Nassi,» aveva detto Tanzi, per una volta incline allo scherzo, e Nassi non aveva apprezzato troppo), il belga Van Laieren aveva preso la maglia rosa e non l'aveva lasciata più. Nel brevissimo [crono-prologo](#) del Giro aveva dato cinque secondi a Ballardin, otto a Tanzi, e poi si era pure vinto due volate, fra l'altro entrando, il terzo giorno, in una fuga che aveva messo bene in classifica, davanti ai due «galli» italiani, una ventina di corridori, sia pure tutti di secondo piano. C'era [poco cronometro](#) quell'anno, e la tappa contro il tempo non aveva cambiato la classifica, né aveva diviso Tanzi e Ballardin: il più giovane era quindici secondi dietro, un'inezia.

Quel giorno Van Laieren aveva chiuso la tappa con un gesto di dispetto: voleva vincere e non c'era riuscito, l'arrivo era avvenuto in leggerissima salita e lui con le salite proprio non ci sapeva fare. Poteva essere la sua ultima occasione: il giorno dopo erano in programma le prime montagne «classiche», il foruncolo maledetto gli faceva sempre più male, manco era sicuro di riuscire a finire la tappa.

Già il paesone dove il Giro era approdato aveva molto della montagna: alberghi, turismo estivo incipiente, l'orizzonte chiuso da pareti immani di roccia, un po' di freddo. I corridori erano andati a letto presto, più presto del solito. Ballardin e Tanzi stavano nello stesso albergo, come capitava sovente, specie dove la [ricettività](#) era affidata a pochi stabili. Quello era il migliore albergo, nessuno dei due aveva voluto rinunciarvi, Visetti e Braschi, il quasi invisibile direttore sportivo di Ballardin, avevano in pratica fatto la prenotazione insieme.

Qualche giornalista alloggiava in quell'albergo, ma nessuno vi si era fermato per la cena. L'azienda di soggiorno e turismo di quella località aveva invitato tutti ad una colossale mangiata di prodotti tipici lassù, nell'albergo-rifugio a metà della montagna che sarebbe stata scalata il giorno dopo. I corridori avevano cenato in fretta ed erano andati a dormire presto. Il mattino la sveglia era prevista intorno alle sei, con il problema dei massaggi, lunghi e speciali, e della prima colazione abbondante. Le mogli dei corridori, quelle poche che seguivano il Giro, si erano sparpagliate, a gruppi, per il paesone, che offriva qualcosa: un cinema, tre bar con la gente del posto che guardava la televisione, persino qualche negozio aperto fuori orario, dove

comprare ricordini di artigianato locale.

Alle undici tutti i giornalisti erano ancora lassù, al ricevimento, i corridori dormivano, il morto stava sulla strada, a metà fra il paesone e l'albergo-rifugio. Era stato Nassi a portare la notizia in paese. L'aveva detto al maresciallo dei carabinieri, che finiva la partita a scopone nel bar centrale, seccato per non essere stato invitato anche lui alla cena speciale. Era ancora in divisa, non l'aveva smessa dal pomeriggio, quando aveva comandato il servizio d'ordine per l'arrivo della tappa.

Nassi si era avvicinato al suo tavolo, ma già quando il giornalista era entrato nel bar il maresciallo l'aveva visto. Si metteva sempre con le spalle al muro e la faccia verso l'ingresso, anche per una partita a scopa: un ricordo dei tempi in cui lavorava in città e stava nel mirino dei terroristi.

«Sono un giornalista al seguito del Giro d'Italia,» gli aveva detto Nassi. «Posso parlarle?» Il maresciallo aveva fatto un cenno ai tre compagni, si era alzato. Il bar era mezzo vuoto, ai due era bastato spostarsi di pochi metri per trovare una privacy.

«C'è un morto sulla strada verso il rifugio, al massimo saranno due chilometri da qui. Morto morto, nessun dubbio. Non l'ho spostato, è vicino alla sua auto. Non passa nessuno su quella strada, almeno per adesso.»

«C'è passato lei, però,» gli aveva detto il maresciallo. E Nassi: «Non mi vanno le cene ufficiali, avevo già mangiato abbastanza, sono sceso prima degli altri.»

«Testimoni?» aveva chiesto il maresciallo.

«Di cosa?»

«Di quello che mi sta dicendo.»

Nassi aveva parlato a voce quasi alta: «Mi hanno visto in tanti colleghi, mangiare e salutare. Sull'auto ero solo, la sera lascio sempre libero l'autista del giornale. Per poco non investivo il corpo. Una curva, l'auto ferma contro il bordo della strada, verso la montagna, e lui lì, sdraiato accanto alla portiera posteriore. »

«Lui chi?» aveva finalmente chiesto il maresciallo. Sin lì, il morto non aveva un nome, né c'era stata nel graduato curiosità di saperlo.

«Lui Visetti, il direttore sportivo di Tanzi, sa, il campione. Può essere stato un incidente. Magari lui stava osservando una gomma, il cerchione, che ne so? e chi arrivava l'ha urtato con la sua vettura.»

Il maresciallo si era quasi irritato con Nassi: «Non mi scriva già adesso lei il rapporto. E poi mi dica: come mai è venuto da me qui al bar?»

«Volevo telefonare,» aveva detto Nassi, «a voi o alla polizia, sono entrato e ho subito visto lei.»

«Conosceva bene Visetti?» Il maresciallo si era accorto che ormai il morto era proprio morto, decisamente spostato nel passato.

«Direi di sì. In un certo senso eravamo anche amici. Qui al Giro siamo tutti amici.» Aveva parlato con calma, senza dolore speciale nella voce.

«Muoviamoci,» aveva detto il maresciallo. Ma prima di uscire dal bar era andato al telefono e aveva detto qualcosa a qualcuno. «Ho parlato alla tenenza, partono da là, ci troviamo sulla strada. Noi due ci muoviamo subito con la sua auto, se non le dispiace.» Manco un saluto, una spiegazione ai tre soci dello scopone.

Arrivarono in pochi minuti dove stava l'auto di Visetti, il corpo - il cadavere - di

Visetti. C'era luce di luna. «Lei come ha capito che era morto?» chiese il maresciallo chinando la testa alla bocca di Visetti, quasi a cercarne il fiato.

«Gli ho preso il polso, un poco me ne intendo,» disse Nassi. E il maresciallo: «Mi ha raccontato che non lo aveva toccato.»

«Che non l'avevo spostato. Ed è la verità.»

Visetti stava su un fianco; segni sul naso, segni rossi, dicevano che forse era caduto con la faccia in giù, ma poi aveva ancora fatto qualche movimento. Il maresciallo si pulì la mano con un fazzoletto. «Sangue, sangue sulla testa, fra i capelli. Qualcosa gli ha rotto la testa. Qualcosa, qualcuno, chissà. »

Chiese a Nassi: «Perché lei pensa a un incidente?»

Nassi prese un paio di secondi, prima di rispondere. «Metta che Visetti fosse sceso dall'auto per controllare qualcosa, il posto è, come dire?, ideale per venire investito da un'auto che esce in fretta da quella curva. Un'auto di chi torna dalla cena, magari dopo avere bevuto un po'. A proposito, anch'io tornavo dalla cena, ma la mia auto è intatta, se le interessa controllare.»

«Altri hanno lasciato il locale in anticipo, come lei? »

«Non so, è possibile, c'era confusione. Ma non sta a me indagare su questo, signor maresciallo.»

Una luce intanto aveva invaso la strada, erano i fari dell'auto della tenenza. Due carabinieri in divisa, un signore anziano che si presentò come «dottor Moggi, sono il medico di questo paese» e subito dopo si chinò sul corpo. «Morto, mortissimo,» disse subito. «Ma non da molto tempo, a stare al calore, alla scarsa rigidità.»

«Non da molto,» gli fece eco il maresciallo, «anche perché il sangue fra i capelli non è secco. »

«Fatemi luce,» chiese il dottore ai due militi. Uno aveva una grossa pila, già in funzione, e orientò il fascio sulla testa di Visetti.

«Dio che botta!» mormorò il dottore. «Sono i capelli a tenere insieme il cranio, pover'uomo.»

«Se fosse stato colpito da un'auto, quest'auto dovrebbe portare un segno dell'urto, un'ammaccatura?» disse il maresciallo: non si rivolse soltanto al dottore, ma anche a Nassi.

«Io non me ne intendo di carrozzerie,» rispose il dottore, «però penso che uno spigolo anteriore di un parafango può anche spaccare così una testa, senza deformarsi.»

Nassi mostrò al maresciallo una fila di luci lontane. «Guardi lassù, è cominciato il ritorno del gregge dall'albergo. Che si fa? Pochi minuti e loro sono qui. »

«Dieci foto al cadavere,» ordinò il maresciallo, «poi mettetelo nell'auto, e piantonate lui e l'auto.» I militi non avevano ancora aperto bocca, fecero segno di sì con la testa. Il maresciallo aggiunse: «Non bloccate le auto che stanno arrivando, fatele scendere giù senza che si fermino. Se vi chiedono di che si tratta, dite che c'è stato un incidente. Se siete decisi e calmi, manco vedono che c'è un morto. Ci sarà già abbastanza chiasso domani.»

«È già domani,» disse Nassi guardando l'orologio. «Mezzanotte e cinque.»

Pochi istanti più tardi, nell'auto, il maresciallo gli chiese: «Secondo lei, cosa

faceva Visetti a quell'ora, su quella strada?»

«Semplice,» fece Nassi. «Visionava il percorso della tappa che ci aspetta. Era uno dei direttori sportivi più scrupolosi. Mi creda, non andava certamente al rifugio per prendere una fetta di dolce del pantagruelico banchetto offertoci dagli amministratori del vostro bel paesone. E poi Visetti aveva già mangiato alle sette, con i suoi corridori.»

A quel punto Nassi aveva chiesto lui qualcosa al maresciallo: «Dovrebbe dare la notizia ai miei colleghi, non ci tengo proprio a questa specie di scoop, non ho manco telefonato al giornale per l'ultima edizione.»

«Cos'è lo scoop?» gli aveva chiesto il maresciallo. Nassi non aveva risposto.

IV

«Perché Nassi non ha voluto fare lo scoop?» si chiesero i colleghi un po' più tardi, mentre si andava dentro alla notte parlando della morte di Visetti. Lo scoop, la chimera del giornalista, la grossa notizia in esclusiva. La [teoria](#) delle automobili che scendevano dall'albergo-rifugio era stata invitata, dai larghi gesti dei due carabinieri che piantonavano la vettura con il cadavere di Visetti, a tirare avanti senza fermarsi. Ma molti avevano riconosciuto l'auto di Visetti ed erano andati al suo albergo. Avevano saputo che lui non era rientrato, avevano pensato a un incidente, erano andati alla tenenza dei carabinieri, poco lontana. Lì davanti, in bella vista sotto un lampione, c'era l'auto di Nassi, con le scritte del suo giornale. E Nassi era stato come costretto a uscire per dire almeno qualcosa ai colleghi. Poi, il mestiere è mestiere, tutti avevano saputo tutto in fretta e d'altra parte il maresciallo non poteva rifiutare spiegazioni al «quarto potere».

Però c'era stato, immediato, un impegno di tutti: lasciar riposare i corridori, lasciare che la notizia fosse recepita solo alla mattina, prima della partenza della tappa. Stava anche, fra i giornalisti, l'organizzatore Messani: tornato dalla cena lassù, nell'albergo-rifugio, aveva visto l'auto ferma, i due carabinieri. Era rimasto con i giornalisti e aveva saputo con loro, come loro.

Quelli dei giornali della sera optarono subito per la notte in bianco. Dovevano dare il pezzo alle cinque, alle sei di mattina, e dunque era inutile cercare di riposare, per poche pochissime ore. E poi era meglio stare svegli, potevano sempre esserci notizie da captare.

Stranamente, per quello che era accaduto a Visetti non ci fu dolore, almeno in superficie, dove cioè lo si poteva vedere. Al massimo, curiosità: come era morto?

La parola «delitto» tuttavia non venne pronunciata da nessuno sino al mattino. La disse per primo il maresciallo a Nassi, che aveva gli occhi segnati dalla stanchezza. «Potrebbe anche essere stato un delitto, il medico ha controllato di nuovo la ferita, ha sottolineato che soltanto un caso poteva far sì che la testa fosse aperta - ha proprio detto così, aperta - dallo spigolo di un'auto in quella maniera. Ha parlato di botta scientifica. Magari non troppo forte, però precisa. E c'è pure un'altra ferita, sul cranio. Una possibilità su mille che Visetti se la sia procurata cadendo, un'altra su mille che l'ipotetica vettura lo abbia toccato due volte. Restano novecentonovantotto possibilità su mille che chi lo ha colpito la prima volta abbia poi perfezionato il tutto.»

«Con cosa?» chiese Nassi.

«Un martello, una chiave inglese bella grossa, il crick dell'auto. Non ci sono impronte sul crick, che è lì al suo posto, ma questo non significa nulla, uno può usare

i guanti. E pulirlo era facile, là, con un torrentello vicino: se pure si era sporcato.»

«Nessuno voleva del male a Visetti,» mormorò Nassi, quasi parlando a se stesso. «Al massimo, rivalità del mondo dello sport, robetta in confronto al vero odio che gira per il mondo. »

Erano le sette, il via era per le nove. «Lei cosa fa adesso?» chiese il maresciallo a Nassi.

«Il mio lavoro, seguo la corsa. Posso ancora esserle utile? »

«Non so, credo che dovrei mandare avanti gli interrogatori. Parlerò col procuratore, è in arrivo. Non mi vedo a correre dietro al Giro d'Italia per sapere chi ce l'aveva con Visetti. Fra l'altro il ciclismo non mi piace. »

Erano nella piazza grande del paese, la stessa dove avevano passato gran parte della notte. Non erano andati a dormire, mai. Nassi aveva ripetuto dieci volte il suo racconto, il maresciallo lo aveva pregato di metterlo per iscritto: «Tanto lei è giornalista, le viene facile.» Nassi aveva dattilografato cinque cartelle e firmato a penna, anziché battere a macchina anche il suo nome. «Così è già un verbale,» aveva detto.

Nella piazza stava arrivando, pezzo dopo pezzo, uomo dopo uomo, la carovana del Giro d'Italia, per il via della prima tappa di montagna. Gente del posto montava le transenne per il raduno di partenza. Una donna si gettò su Nassi: «Mi racconti, mi dica tutto, sono sconvolta, povero Visetti.» Era Loredana, la moglie di Tanzi. Tremava. Nassi guardò Loredana, come sbalordito per tanto dolore esibito. La stanchezza scoprì la diffidenza che aveva sempre sentito per lei. Era senza dubbio una bella donna esuberante, disinvolta, ma usciva dagli schemi precisi della moglie del campione ciclista: un tipo di donna fondamentalmente semplice, un pochino impacciata, messa a disagio dalla fama del coniuge.

Loredana, al contrario, si era adattata benissimo alla carriera del marito, anzi ne era, per una certa parte, l'artefice. Nei primi anni di corse Tanzi era ancora scapolo e dichiaratamente contrario al matrimonio. Come [gregario](#) aveva abbastanza tempo libero per divertirsi e i suoi successi sportivi avevano riflessi più che soddisfacenti sui suoi rapporti con le donne. I cacciatori di storielle rosa avevano ormai rinunciato ad aspettare la scoperta di un suo grande amore con prospettive matrimoniali. Persino il direttore sportivo aveva smesso di predicare i benefici di forma che si ottenevano da una vita amorosa serenamente incanalata tra sponde matrimoniali.

Giornalisti e direttore sportivo avevano avuto una grossa sorpresa. Un giorno Piero Tanzi era riemerso da un periodo di cure termali in un noioso paesino dell'Emilia con una moglie, una donna conosciuta e sposata, in tutto segreto, nel giro di tre settimane. I curiosi avevano scoperto che Loredana Tanzi, nata Gasparoni, aveva tre anni più del marito, era di famiglia agiata e di professione fisioterapista, ben pagata, presso le terme. Notizie anagrafiche che si sarebbero presto arricchite di storie dal vivo. Loredana era entrata di slancio nel mondo del ciclismo. Innanzitutto era bella, di una bellezza piena, accuratamente fedele ai canoni romagnoli. Alta, florida, con una massa di capelli neri ricciuti e una pelle trasparente, non rispettava come forme, come opulenza i canoni moderni di bellezza femminile, ma non lo sapeva, anzi, sembrava compiaciuta quando alzava le mani a lisciarsi i fianchi o peccava con mostruose

porzioni di spaghetti. Sosteneva di fare moto a sufficienza per non ingrassare. In realtà alternava giornate di attività frenetica ad altre di pigrizia totale. Ci si era comunque subito accorti che considerava un suo dovere - e diritto - contribuire al successo del marito. In lui aveva intuito, oltre al compagno caro, anche un mezzo per ottenere quel livello di notorietà sociale che evidentemente riteneva indispensabile.

V

La tappa cominciava con una salita, proprio quella su cui era stato trovato Visetti. Di solito i corridori fanno del preriscaldamento, se l'impegno è duro già in partenza: presentarsi su una salita dura con i muscoli freddi significa quasi sicuramente pagare caro, in danni fisici e sovente in danni di classifica. Quella mattina, però, la notizia della morte di uno del Giro aveva sconvolto i piani abituali. Tutte le squadre avevano passato la notte negli alberghi del paese, centocinquantasei corridori (le prime due settimane della corsa erano state facili, soltanto quattro i ritiri) in pochi metri quadrati, e al mattino presto la notizia aveva raggiunto tutti in un lampo. Nessuno aveva pensato di mettersi in bicicletta prima del via, riscaldando i muscoli per prepararli subito a un attacco, da portare o da parare. Discussioni, supposizioni, domande. Tante domande. Pochissime lacrime. Visetti era molto stimato ma assolutamente non era amato. Era un freddo, un ragionatore, talora un cinico. Il suo ciclismo era più scientifico che poetico. D'altra parte lo stesso Visetti aveva predicato spesso la pericolosità, per non dire l'inutilità, dei sentimenti. Qualcuno della sua fine aveva persino detto: «È un affare sentimentale di Tanzi e Ballardin, loro lo hanno conosciuto, frequentato.» C'era stato anche il gioco dei pronostici: chi dei due avrebbe risentito di più della scomparsa di Visetti. Sembrava facile, lì per lì, dire che l'avrebbe patita soprattutto Tanzi, e che anzi Ballardin sarebbe stato come liberato: ma poi veniva da pensare che Visetti non aveva fatto in tempo a segnare la vita di Tanzi quanto aveva segnato quella di Ballardin. E certi affetti, che la separazione aveva affossato, potevano tornare a galla.

La partenza della corsa, il solito via dato dal sindaco della località, liberò molti dai pensieri. Ecco, il Giro d'Italia affrontava il suo primo grosso impegno, il belga Van Laieren non poteva sperare di restare per troppo tempo maglia rosa.

Il Giro d'Italia. La seconda corsa al mondo, dopo il Tour de France. La corsa che ogni ciclista italiano avrebbe scelto di vincere, se un dio o una fata o anche un diavolo gli avesse fatto l'offerta magica. L'anno prima aveva vinto Durand, quel francese tutto calcolo e furbizia. Durand questa volta non c'era, per fortuna. La gente si dimenticava presto degli assenti, contavano le cose della corsa, i fatti, non le supposizioni, i confronti a distanza.

Il Giro d'Italia. Una carovana di settecento persone, un movimento di tre miliardi. Premi per mezzo miliardo, cifre alte nonostante l'inflazione. Ottanta persone della televisione, per mandare le immagini in tutte le case. I corridori avevano smesso da anni di maledire i cameramen in motocicletta, quelli che si infilavano nel gruppo, rischiando e facendo correre rischi, per riprendere le fasi più vive della corsa. Gli sponsor, i soldi, arrivavano al ciclismo grazie specialmente alla televisione, che era

diventata la vera padrona della corsa. L'elicottero per le riprese dall'alto e per il «ponte» con il traguardo era chiassoso, disturbava anche con il vento che sollevava polveroni sulle strade, però veniva benedetto. E Guerrino Bassan, il telecronista, era il vero gran sacerdote del Giro, altro che Messani l'organizzatore, altro che i giornalisti della stampa scritta. Lui sceglieva i corridori per il podio, lui decideva i tempi delle interviste, lui con una domanda ti faceva apparire scemo o geniale. Bassan comunque amava molto il ciclismo, seguiva ogni tappa con attenzione sino a che poteva, perché a un certo punto doveva chiedere all'autista di andare all'arrivo, a preparare la teletrasmissione diretta.

Ci fu un po' di trambusto nel gruppone dei corridori quando affrontarono, tutti insieme, con [rapporti](#) molto agili, i primi chilometri di salita. Le auto del seguito erano partite quasi tutte dietro alla corsa, perché le discussioni sulla morte di Visetti avevano trattenuto giornalisti e dirigenti sulla piazzetta del via sino all'ultimo momento. Non c'era stata la consueta avanzata dei mezzi motorizzati, per portare i signori giornalisti ai ristoranti dove mangiare in fretta, da mezzogiorno all'una, e poi mettersi sulla strada, aspettare l'approssimarsi della corsa, decidere, se la radio di bordo dava notizia di una fuga, di piazzarsi dietro il drappello dei primi, «per avere qualcosa da scrivere». I corridori conoscevano perfettamente questo rituale dei giornalisti, sapevano che anche la stampa scritta si nutriva di immagini televisive.

Quella mattina però le auto dei giornalisti dovevano superare il gruppo compatto, e così strombazzavano in salita, chiedevano strada, facevano polvere. A un certo punto i pedalatori decisero di occupare soltanto metà della strada, per lasciare alle auto un corridoio di scorrimento. Qualche giornalista salutava i ciclisti, passando. E qualche ciclista rispondeva. Non era però il solito saluto allegro di chi in qualche modo va a vivere un'avventura.

Tanzi pedalava nel mezzo del gruppo, come schermato dai suoi gregari. Non aveva ancora incontrato Ballardin, nemmeno con lo sguardo. Ballardin stava indietro, sempre così, era lento di carburazione, e poi, da anziano esperto, sapeva meglio di ogni altro quando e quanto la corsa era votata alla calma. I giornalisti rallentavano con le loro auto, quando giungevano all'altezza prima di Ballardin, poi di Tanzi. Ma i due pedalavano guardando avanti, scientemente non rischiavano neanche un'occhiata ad altro che alla strada.

C'era sole, c'era un po' di vento, un po' di polvere. Molti corridori avevano gli occhiali scuri. Tanzi e i suoi portavano il lutto al braccio. Era stato difficile reperire dei nastri neri: la merciaia del paese non aveva ancora aperto il negozio, quando c'era stato il raduno di partenza, né voleva aprirlo, perché ci teneva a vedere i corridori. Alla fine aveva accettato: dieci nastri neri, poi altri due, per le due auto al seguito, nastri da annodare all'antenna della radio. Quando a un corridore, durante il Giro, nasceva un bambino, il nastro era azzurro, rosa per una femmina. Stavolta, nero.

Messani aveva comandato il minuto di raccoglimento prima del via, l'altoparlante aveva dato l'annuncio, ma c'erano stati egualmente molti, troppi rumori. La carovana del Giro aveva una sua voce che non poteva essere spenta del tutto, gli strilloni avevano continuato a gridare i titoli dei giornali, naturalmente senza la notizia della morte di Visetti, titoli tutti sulla tappa che attendeva il Giro. E da lontano arrivava il

gracchiare dei venditori di paccottiglia, quelli che, con i loro camioncini dai forti amplificatori, approfittavano delle folle convocate dal Giro per rifilare magliette, calzini, penne a sfera, berrettini, biciclettine da soprammobile, e anche collezioni intere di giornali illustrati dell'anno prima, con poster a colori dei principali corridori.

Il raccoglimento sembrava maggiore a corsa partita che durante quell'assurdo minuto. C'era nel plotone una calma assoluta. Van Lauteren, in maglia rosa, pedalava tranquillo davanti al gruppo, lui che non aveva mai amato le salite. I corridori parevano muovere le gambe automaticamente, per una carica antica. C'erano i soliti cartelli dei soliti tifosi, uno parlava anche di Visetti (la gente sapeva già, dalla radio), e lo invitava a lanciare avanti Tanzi, ad aiutarlo «da lassù». Una manna per i fotografi: scesero dalle loro motociclette, aspettarono che Tanzi passasse accanto, per la foto di sicuro effetto. Ma anche loro, di solito irruenti, invadenti, sembravano vincolati a gesti calmi, quasi solenni.

Il trambusto per il superamento del gruppone da parte delle auto dei giornalisti era durato pochi minuti, con rumori quasi blasfemi di clackson, di motori [imballati](#). Poi di nuovo il nulla, la gente ai bordi della strada - era una bella folla, la domenica aveva chiamato appassionati e anche semplici turisti - poteva individuare facilmente i suoi beniamini, e lanciare un incitamento che si sentiva distintamente, nell'aria non occupata da rumori di battaglia.

Il passaggio all'altezza dell'albergo-rifugio avvenne davanti a un pubblico speciale di camerieri vestiti di bianco. Applaudivano, si erano messi tutti insieme, lontani dal piccolo gruppo di clienti che avevano cominciato la villeggiatura in quel posto di mezza montagna. Da quel punto la salita diventava decisamente dura. Però la vetta non era lontana, e continuava a non esserci lotta. Van Lauteren poté eseguire e vincere il suo [sprint](#) nel falsopiano del traguardo per il gran premio della montagna: una novità, lui primo su un colle. Dall'altro versante nuvole basse portavano nebbia, freddo. Non si vedeva la valle. I corridori presero volentieri i giornali che i tifosi in vetta porgevano come per un rito: i fogli servivano per proteggere lo stomaco, messi tra lana e pelle a bloccare il vento. Qualche corridore, prima di sistemarsi addosso il giornale, leggeva un titolo, staccando le mani dal manubrio.

Discesa prudente, nella nebbia improvvisa. A valle un tempo grigio. C'era da coprire un lungo tratto di pianura. Trenta all'ora. Ballardin dal fondo del gruppo risalì all'altezza di Tanzi. Gli posò una mano sulla spalla. «Cose tristi,» gli disse. «Tristissime,» gli rispose Tanzi. Non era vicino nessun fotografo in motocicletta a scattare l'immagine della scena. «Mi hanno chiesto, alla partenza, di venire presso di te per una foto, l'ho trovato di cattivo gusto, ho detto di no,» fece Ballardin. «Ti ringrazio. Anche a me l'avevano proposto. Stessa risposta,» gli disse Tanzi, con un tono decisamente amico.

«Volevamo portare il lutto anche noi, Piero, ma abbiamo deciso che no, non era giusto, ormai Visetti era tuo.» Tanzi non rispose. C'era una curva stretta, bisognava speculare sui centimetri di strada, per non cadere. I due furono presto separati da altri corridori. La strada poi si distese di nuovo, stavolta fu Tanzi a rallentare, per aspettare Ballardin. «Giovanni, che si fa oggi? Voglio dire, si fa la corsa?» Era una domanda difficile, anche per chi l'aveva formulata. Era la domanda di tutto il Giro d'Italia.

Ballardin si sentì investito di una grossa responsabilità. Era lui l'anziano, poteva proporre al gruppo intero una giornata di calma, tutti avrebbero dovuto accettare, come un omaggio a Visetti, tanta calma per poter pensare a lui. Ma disse: «Meglio lasciare che decida la montagna. Ce n'è ancora una, e alta, spagnoli e svizzeri si muoveranno di certo. E allora ognuno di noi farà come gli pare. Visetti, se potesse parlarci, direbbe di pensare al ciclismo, non a lui.»

«D'accordo,» disse Tanzi, e rallentò come a far passare Ballardin davanti. Ma anche Giovanni rallentò, si lasciò circondare di nuovo dai suoi gregari.

Non accadde niente per due ore, alcuni giornalisti andarono avanti a mangiare, i direttori sportivi superarono con le loro auto ammiraglie il gruppone, si portarono al rifornimento, mentre le auto di riserva, quelle con i massaggiatori alla guida, prendevano il loro posto, per soccorrere i corridori in caso di foratura o di guasto. L'auto di Visetti era guidata da Ottorino Rozzi, un ex corridore, uno che faceva il vice di Visetti e un po' di tutti, nella squadra. Al suo fianco c'era il patron, l'industriale che pagava tutto, in cambio di pubblicità ai suoi prodotti. Era arrivato lì la mattina per seguire la tappa che si pensava importante, aveva saputo di Visetti, lo conosceva poco, lui aveva acquistato la squadra in blocco da un altro sponsor, in fretta aveva imparato un po' di ciclismo giusto perché i corridori non ridessero di lui. Conscio del fatto di dover dire qualcosa a Tanzi, lo aveva abbracciato, parlandogli in maniera quasi dolce: «Ti capisco, sei turbato, ma il miglior modo di ricordare Visetti è di mettercela tutta, subito. Questo vale per tutto il mondo del lavoro. Quando morì mio padre rimasi un'ora nella sua casa, il tempo di spiegare a mia madre e agli altri che per lui, per ricordarlo bene, dovevo subito andare in azienda, al lavoro, sedermi sulla sua sedia.» Aveva parlato ad alta voce, avevano sentito anche gli altri corridori. Poi, più piano, aveva detto a Tanzi: «Stasera pensiamo al nuovo direttore sportivo. Rozzi ti sembra all'altezza?» Tanzi gli aveva detto «sissignore», proprio da bravo dipendente.

Al rifornimento ci fu come un tacito segnale di ulteriore tregua, e invece di prendere come d'abitudine i sacchetti al volo, senza manco rallentare, i corridori ridussero l'andatura al minimo per non perdere l'equilibrio. I direttori sportivi, i meccanici, i massaggiatori, tutti erano schierati ai due lati della strada, secondo una geografia fissata da sempre. I sacchetti, bianchi con la scritta della casa, erano appesi a lunghe strisce di tela. I corridori afferravano le strisce, facevano roteare i sacchetti sopra le teste, dopo un attimo i sacchetti pendevano al loro fianco, e già venivano aperti, frugati. Era incredibile l'abilità dei ciclisti nel pedalare senza tenere il manubrio e anzi facendo una quantità di cose come guardare dentro il sacchetto, scordando la strada, e liberare i panini dalla carta. C'era sempre qualche sorpresa, per non rendere monotono il rito del pranzo, anzi «dell'assunzione del cibo secondo determinati schemi calorici». La tortina una volta era di riso, l'altra di una strana pasta. Il pollo una volta era lessato, un'altra vagamente arrostito. Il formaggio variava dallo stracchino alla robiola, dalla ricotta alla mozzarella. La frutta era di semplice rapido consumo: meglio la mela, la pera, che la banana o l'arancia. Da bere sempre il tè, ancora tiepido, con molto zucchero.

Proprio giusta la parola: rifornimento. Benzina per i corpi, non cibo. Il cibo vero, la

carne spessa e rossa ai ferri, il minestrone, il riso ben condito, la pastasciutta solenne, apparteneva al pasto della sera. Ma anche il pasto del primo mattino, prima del via, era già qualcosa di più che un rifornimento, con il prosciutto crudo, il formaggio parmigiano, il riso in bianco, tanta verdura cotta, a richiesta anche pesce lesso.

Quella era una tappa lunga con due rifornimenti in programma. Il clima era fresco e per contrastarlo bisognava bruciare calorie: quella era una giornata da seimila calorie, il triplo della necessità di un uomo non sportivo, di un impiegato. Il primo sudore aveva convinto quasi tutti i corridori a sbarazzarsi della mantellina impermeabile, indossata al via per precauzione. Quelli che ancora la tenevano la lasciarono alla località del rifornimento, gettandola agli uomini delle loro case. La gente, ai bordi, chiedeva che gliela dessero, ma soltanto i campioni potevano permettersi di regalare così un bel po' di lire in tessuto, in confezione, magari dicendo a se stessi che in fondo era un capo di abbigliamento che faceva pubblicità, con la scritta vistosa, i colori della casa. Dopo il rifornimento, quasi per una regola del ciclismo, ci fu un po' di agitazione nel gruppo. Quelli che avevano mangiato di meno volevano approfittare della siesta del plotone, volevano andare avanti a caccia dei premi di traguardo. Sempre così, non c'era bisogno di nessun accordo speciale. Ottanta chilometri di pianura sembravano fatti apposta per certe avventure che si sarebbero comunque spente laggiù, ai piedi della grande montagna sulla cui vetta si sarebbe conclusa la tappa.

Nassi e il maresciallo stavano sull'auto del capitano Enzo Guarducci, della polizia stradale. Quel mattino era arrivato dalla città vicina il procuratore della repubblica, il maresciallo gli aveva consegnato una relazione, Messani aveva spiegato al magistrato che la corsa doveva assolutamente partire. L'incidente meritava senz'altro tante serie indagini, così aveva più o meno detto Messani, lui e tutto il Giro d'Italia erano, si capisce, a disposizione, ma fermare la corsa anche solo per qualche ora avrebbe davvero scompaginato un puzzle messo insieme con tanto lavoro, e avrebbe sconcertato la gente. Il procuratore aveva soltanto pregato il maresciallo di dimenticare che non aveva ancora dormito, di andare dietro alla corsa, per raccogliere altre voci. E aveva pregato Nassi (ma era sembrato quasi un ordine) di stare con il maresciallo: niente di meglio che l'auto del responsabile della polizia stradale, per seguire la tappa. Quanto a Nassi, aveva aggiunto il magistrato, quella rischiava addirittura di essere per lui una buona esperienza professionale. L'auto poteva davvero stare in mezzo ai corridori, non c'era la voce, il fischietto di Messani a dire che bisognava andare avanti, precedere la corsa, fidarsi della radio di bordo che tanto diceva tutto dei [girini](#), dalla caduta alla foratura, dall'attacco alla sosta per fare pipì.

Nassi e Guarducci si conoscevano da qualche Giro d'Italia. Una di quelle amicizie divampanti per un mese scarso, il tempo appunto della corsa, e poi come ibernata per quasi un anno. E subito, la volta in cui i due si rivedevano, il ripristino di un sodalizio, tanta confidenza, il rapido racconto di cosa era avvenuto nell'«intervallo», la riassunzione di modi di dire, di fare, di stare insieme come messi da parte per un po' di tempo, ma sempre validi, vivi. Nassi poi, che passava per giornalista capace di scrivere qualcosa di più che non il racconto della corsa nuda e cruda, qualche volta cenava con il capitano e con i suoi diciotto agenti, per farsi raccontare la loro strana

vita di centauri, uomini che per tante ore assumevano una motocicletta come parte inferiore del corpo. Nassi una volta aveva dedicato un articolo a questi motociclisti della Stradale, tipi che correvano ai cento all'ora a presidiare un incrocio, fermare una corrente di traffico, impedire che un passaggio a livello venisse abbassato troppo presto. O che precedevano il gruppo di pochi metri, evitando però che i corridori potessero prendere e sfruttare la loro scia, anche nei momenti più convulsi. E che, come per incanto, apparivano, in discesa, sul bordo di una curva, ad ammonire che si andasse piano, si frenasse per tempo. O che aprivano lo spazio ai corridori per la volata, su strade sempre troppo strette, invase da una folla che loro, i motociclisti, respingevano ai lati quasi con il contatto fisico, arrivando a sfiorare i corpi con il manubrio delle moto.

Guidava, quel giorno, il capitano, che aveva sistemato il suo aiutante diretto sulla seconda auto della polizia: «Io dovrò chiacchierare assai con questi signori,» gli aveva detto, «e potrò occuparmi poco delle cose della corsa. Pensaci tu. Se hai dei problemi, comunque, c'è la radio, mi trovi subito.»

Nassi, il maresciallo dei carabinieri e il capitano della polizia stradale in realtà si erano trovati subito nel cuore della corsa. Il maresciallo era curioso, voleva sapere, vedere. Ma anche Nassi e Guarducci, che di ciclismo sapevano tutto, quel giorno guardavano la corsa, il Giro d'Italia, con occhi speciali. C'era un Visetti in meno, nella carovana.

Toccò a Nassi - era o non era un giornalista? - spiegare la corsa al maresciallo, che si era subito scusato: «Vi farò tante domande, un po' perché sono uno che vuole sempre sapere tutto, un po' perché esordisco nel ciclismo, un po' perché qualsiasi discorso può portarci a capire qualcosa nella morte di Visetti. »

Nassi prese la parola quasi automaticamente: «Ecco, adesso andiamo in mezzo al gruppo. Il capitano sa bene come fare. Bastano pochi colpi di clackson, un colpetto ogni venti metri, e i corridori si spostano. Non accade quasi mai che un corridore venga urtato da un'auto del seguito; i veri rischi nel ciclismo sono altri, appartengono all'imprudenza della gente o alla follia dei corridori nelle volate. È più pericoloso uno sprint ai quaranta all'ora in pianura, che una discesa in gruppo ai novanta all'ora.»

«Visetti forse è stato urtato da una di queste auto,» disse il maresciallo mentre, rimontata la lunga [teoria](#) delle ammiraglie, stavano per penetrare con la «gazzella» del capitano nel gruppone.

Fu il capitano a dire la frase che quel mattino (ma ormai era mezzogiorno, si entrava nel pomeriggio) tanti pensavano: «E se Visetti fosse stato ucciso? Ucciso con una botta in testa, voglio dire?»

Ci fu silenzio, Nassi dopo un po' riprese la parola: «Ecco, questo è il gruppo. Per adesso tutti stanno ancora pensando a Visetti, ma fra poco si arriva alla montagna grande, comincia veramente la tappa e i pensieri cambiano. Durerà poco più di un'ora, oggi, la corsa vera, ma sarà un'ora importante, dirà cose grosse in classifica. Visetti sparirà dalle menti. Si pedala anche per lasciarlo indietro.»

L'auto rimontava lentamente il gruppone. «Vedete, quello è Ravizza, Gino Ravizza, il [gregario](#) ideale. Sta con Tanzi, adesso. È vecchio, ha girato tante squadre, ha servito tutti bene, sempre. Compreso Ballardin. Io dico che poteva essere un

campione per conto suo, invece di diventare campione nel corpo di altri. Perché Ballardin ha vinto molto grazie a lui, e anche Tanzi, ma mica si sono sempre ricordati di ringraziarlo bene. Lui comunque si dice felice così. C'è addirittura chi dice che fare il gregario nel ciclismo è per lui un divertimento, una liberazione, considerato come e quanto, allorché non pedala, fa il gregario a sua moglie. »

«Che tipo è sua moglie?» chiese il maresciallo, e subito la sua sembrò una domanda professionale.

«L'ha vista stamattina, era vicina alla moglie di Tanzi, quel gruppo di gente che piangeva. Conosceva Visetti già da prima, da quando il suo Gino stava agli ordini di Ballardin, con Visetti direttore sportivo. Conosce tutti, è la donna più popolare del ciclismo: allegra, simpatica, diciamo pure spregiudicata.» E poi, ridendo: «Oh, non spregiudicata come pensa lei. Nel ciclismo c'è ancora una pulizia enorme, quasi noiosa. Per essere definita spregiudicata, qui al Giro, una donna deve limitarsi a ridere, scherzare, a non stare sempre in disparte, ad andare al cinema la sera, quando il marito corridore è già a dormire da un pezzo.»

«Credevo che ci fossero difficoltà per le mogli, a seguire i mariti corridori,» disse il maresciallo.

Nassi recitò la risposta, come se l'avesse preparata da tempo: «Sì, una volta c'erano grosse difficoltà, e le donne seguivano o precedevano la corsa quasi clandestinamente, su auto piuttosto anonime, cercando di farsi vedere poco, anche perché la gente del ciclismo mica era preparata a certe cose. Pensi che ancora un vent'anni fa il divieto era esplicito, nessuna donna al seguito, neanche se giornalista. Roba da corte costituzionale. Adesso va meglio, ci sono gruppi di mogli - sì, bisogna che siano mogli, fidanzate non basta - che seguono la corsa e fanno così una loro vacanza. Direi che è la più importante novità del ciclismo negli ultimi anni, ed è anche la più bella, o almeno la più giusta, a mio parere.»

«Stanno negli stessi alberghi dei mariti, queste signore?» Il maresciallo aveva scelto bene una pausa di Nassi per piazzare la sua domanda. Quel giornalista parlava molto, era quasi inarrestabile: d'altra parte, era lui che sapeva le cose, lui e il capitano, che però preferiva ascoltare e concentrarsi sulla guida. Il gruppone era stato tutto superato, il capitano teneva l'auto un duecento metri davanti ai corridori.

Parlò Nassi: «Decide di solito Serena, sì, la moglie di Ravizza. È lei la capessa del gruppo di mogli viaggiatrici. In genere cercano un albergo senza corridori. Non ci sono problemi, il Giro d'Italia più che una corsa ciclistica è adesso una gita turistica in posti pieni di alberghi. »

«Come fanno con i bambini? » chiese il maresciallo.

«Li lasciano a casa, ci sono i nonni. Ma non è detto che le care signore stiano fuori per tutto il tempo del Giro. Quando la corsa va al Sud, loro tornano indietro, casomai aspettano il Giro quando torna su. Tenga conto che i corridori son quasi tutti del Nord. Le donne vanno a casa, leggono i giornali, si preparano a dire la loro quando torneranno in corsa. C'è una cosa buffa: le mogli vanno tutte d'accordo fra di loro, anche se i loro mariti si scannano in gara. Forse perché esse pensano già al futuro, quando finiranno sia le corse sia l'antagonismo. »

Prima di cominciare la scalata della grande montagna i tre mangiarono. Panini, li

aveva il capitano. «Ce li passa Messani, l'organizzatore. È una sua generosità, ce lo fa sempre sapere. Noi siamo qui comandati di scorta per conto dello stato, poche lirette, non basterebbero neppure per due pasti al giorno. Bisogna essere malati di ciclismo per scortare con passione e dedizione un Giro d'Italia.»

Nassi diede l'allarme: «Guardate, c'è salita, la corsa sta cominciando. C'è un attacco in testa al gruppo. Macché gruppo, un gruppetto. Noi mangiavamo, loro pedalavano. E la radio di bordo non ha detto niente, qualcuno dormiva.»

Il capitano gettò l'occhio sul retrovisore. Il maresciallo si era voltato, guardava con interesse. «Chi sono quelli davanti?» chiese. Come per rispondere a lui, la radio di bordo prese a segnalare i nomi degli attaccanti. Nassi proclamò: «Ci siamo, oggi Van Laieren perde la maglia.» Il capitano intanto aveva accelerato: «Andiamo su di una decina di tornanti, poi ci fermiamo e guardiamo cosa succede.» Dieci tornanti più in su fermò l'auto su una piazzola che sembrava una terrazza, ideale per guardare in basso. «Può scendere, maresciallo, ma se riesce a vedere stando sull'auto è meglio, così ripartiamo all'ultimo, di scatto. Se i corridori ci sorpassano, è poi difficile districarci in mezzo a loro con l'auto: la strada è stretta.»

I corridori salivano, piccoli e precisi. C'erano spettatori a ciuffi, avviluppati in coperte. Faceva sempre più freddo. Nassi puntò il dito: «Guardate Van Laieren con la sua maglia rosa, laggiù, già indietro.» E poi, quasi gridando: «Tanzi, c'è Tanzi in testa. Con Ravizza. Ballardin è staccato di un cinquanta metri. »

Era vero. Ravizza il gregario sembrava spingere il suo capitano. L'azione sua e di Tanzi aveva sfilacciato il gruppone, il gruppetto. In fila indiana, non più di dieci dietro a lui. Ballardin indietro, con una ventina di corridori, cinque almeno portavano la sua maglia, erano suoi gregari. Nassi spiegò: «Questa mattina, con quel che è capitato a Visetti, Ballardin non deve avere curato come al solito i massaggi di riscaldamento. Già scatta meno di Tanzi per natura, oggi paga di più. Lui avrebbe bisogno di una tappa con dieci montagne, e tutte scalate con impegno. Questi attacchi elettrici di Tanzi lo distruggono psicologicamente.»

«È una tattica, quella di Tanzi, che gli ha insegnato Visetti?» chiese il maresciallo. Forse voleva farsi apprezzare per questo sforzo nella ricerca di una piccola competenza.

«Non credo, è qualcosa che un corridore sente dentro. Magari è stato Ravizza a dire a Tanzi di scattare, vedendo Ballardin in difficoltà. Ravizza ha fatto per due anni il gregario di Ballardin. O forse no, oggi ha deciso Tanzi senza dover essere ispirato da qualcuno. Guardate come sale, sembra che debba andare a vincere il campionato del mondo. »

Altri tornanti con l'auto veloce, altra sosta. La montagna alta era quasi priva di alberi, si vedeva bene la strada. Tanzi era solo, adesso.

«Se continua così va a prendere la maglia rosa. Mancano cinque chilometri alla fine, arriviamo lassù, a quel rifugio. Messani le inventa tutte, non c'è un posto strano e dannato che gli sfugga. E riesce a farsi dare i soldi dal padreterno quando si arriva in un luogo come questo, dove proprio non c'è del turismo, non ci sono i grandi alberghi. Di sicuro c'è che Messani non fa niente per niente, non porterebbe il Giro gratis neppure in Vaticano, anche se il papa glielo chiedesse a mani giunte. »

«Dov'è quel belga maglia rosa?» chiese il maresciallo.

«Staccatissimo, lo si sapeva già. Nessun dramma. Il problema del Giro è Ballardin. Lo guardi laggiù, mi sembra che pedali abbastanza bene, con regolarità. Lui ha bisogno di trovare il ritmo giusto. »

Il capitano spiegò un giornale: «Dunque, in classifica generale Tanzi ha quindici secondi di distacco su Ballardin, sono ancora quelli della tappa a cronometro. Van Lauteren ha un minuto e quarantadue di vantaggio su Ballardin, ma lei Nassi mi dice di dimenticarlo. Tra Van Lauteren e Ballardin, c'è qualcuno oltre a Tanzi che potrebbe prendere la maglia rosa? Dia un'occhiata.»

Nassi scorre velocemente l'elenco dei dodici corridori che, intervallati di pochi secondi uno dall'altro, stavano al via in classifica tra il belga e Ballardin. «Nessuno, dovrebbero essere tutti staccati. C'è anche Ravizza fra questi, ma non credo che spingerà per arrivare a pochi secondi dal suo capitano. No davvero. Fra poco la classifica sarà questa: primo Tanzi, secondo Ballardin a, diciamo, due minuti scarsi. Qualcuno scriverà che il Giro è finito, qualcun altro che è incominciato. »

I due stavano sul palco della televisione, Guerrino Bassan li intervistava. Tanzi aveva la maglia rosa, sembrava gli stesse bene addosso. Di fianco a lui le due miss morivano dal freddo. Dovevano indossare sempre la stessa leggera divisa pubblicitaria, seguivano tutto il Giro, nel contratto c'era questo sorriso ogni giorno, per la televisione. E c'era il bacio al vincitore di tappa e al primo in classifica, quel giorno per fortuna lo stesso corridore: con la gente che sotto il palco urlava, sghignazzava, diceva parolacce. Poi il lancio del mazzo di fiori alla folla lo eseguiva una di loro, se non ci pensava il corridore. Ultime inquadrature e via, in albergo: quella volta ci sarebbe stata la discesa da fare, perché la località di arrivo era un posto maledetto, un rifugio e basta, tutto occupato dai corridori che facevano la doccia e dai giornalisti che scrivevano gli articoli e li telefonavano.

Come sempre Messani aveva organizzato bene ogni cosa. Nel rifugio ragazze gentili, con i costumi tipici di quella zona, offrivano caffè e bevande e panini. I corridori potevano lavarsi, cambiarsi, per fare all'asciutto la discesa, dentro le auto. I giornalisti potevano lavorare abbastanza con calma, nel loro settore. E i telefoni funzionavano benissimo, lo si era constatato con le prime chiamate ai giornali, per sapere se si dovevano fare servizi supplementari, considerando quella faccenda importante di Tanzi maglia rosa, di Ballardin secondo nella tappa e nella classifica generale, un minuto e cinquantasette secondi fra i due: il Giro era finito o era incominciato? E poi, bisognava pure scrivere della morte di Visetti.

Nassi aveva detto al maresciallo e al capitano: «Scusatemi, debbo andare a lavorare. C'è anche il pezzo in più su Visetti. A proposito, cosa scrivo? Incidente o delitto?» Non aveva aspettato la risposta.

Nella sala stampa che Messani aveva inventato dentro al rifugio c'erano più giornalisti del solito. Qualche giornale con la redazione non lontana da quella zona aveva fatto in tempo a mandare lì anche il giornalista di cronaca nera, per l'articolo sulla morte di Visetti. Incidente o delitto, quello era un Giro d'Italia molto seguito dalla gente, con la storia della rivalità fra Ballardin e Tanzi. Nassi salutò qualche giornalista non sportivo che conosceva. Vide che il maresciallo - si era staccato da lui

e dal capitano, uscendo dall'auto proprio sulla linea d'arrivo, un tre minuti prima che la tappa si concludesse con Tanzi vincitore a mani alzate - parlava con alcuni cronisti, allargava le braccia. Il capitano era scomparso.

Nel rifugio era riuscito a entrare anche un gruppetto di donne, mogli di corridori. C'erano anche le tre signore, Ballardin Tanzi Ravizza. Parlavano a voce bassa, intorno a un tavolaccio. Nassi andò da loro: «Avete visto la trasmissione televisiva sulla tappa? Cosa è stato detto di Visetti?» Le conosceva benino, e loro conoscevano lui.

Parlò, si capisce, la Ravizza: «Una commemorazione veloce, Bassan era commosso, e poi non sapeva che dire. Due domande a Ballardin e a Piero, per spiegare come lo ricordavano. Poi, chiaro, è stato chiesto a Piero se dedicava la vittoria al suo direttore sportivo, e lui, chiaro, ha detto di sì. Bassan gli ha anche chiesto se aveva trovato nel dolore la forza per attaccare, e Piero secondo me ha risposto bene. »

«Cosa ha risposto?»

«Che Visetti lo aveva preparato per quella tappa, lui non aveva fatto altro che seguire gli ammaestramenti. Nessuna forza straordinaria, nessuna invenzione, soltanto la logica. »

Giovanna si era come spostata, per non sentire. Se fosse stata più vicina, forse avrebbe dovuto dire qualcosa, visto che Ballardin era il grande sconfitto della giornata.

Ancora la Ravizza: «Si sono dimenticati di parlare tecnicamente della tappa, ma non è stato un gran male. Trasmissione breve, comunque. Ma lei non ha parlato con i corridori?»

«Aspetto che abbiano fatto la doccia e si siano cambiati. Puliti, riscaldati, ragioneranno meglio. »

Era arrivato Messani: «Signore mie, io vi voglio un sacco di bene ma adesso vi prego di lasciare il rifugio. C'è tanta gente che vuole entrare e se questa gente scopre che qui non ci sono soltanto addetti ai lavori, io non riesco più a tenerla fuori. »

Parlò la Ravizza anche per le altre che stavano intorno a lei: «Scendiamo a valle, d'accordo.»

E salutò soltanto Nassi: «Buon giorno, signor giornalista. » Nassi aveva in mano un paio di guanti da corridore, di quelli che lasciano scoperte le prime due falangi delle dita. Guanti in pelle, soffici, utili anche per serrare il volante dell'auto. Aveva messo una mano nella tasca del suo giubbotto, quello con cui faceva tutto il Giro d'Italia, e li aveva trovati, anzi, ritrovati. Non erano suoi, li aveva raccolti, la notte prima, accanto al corpo di Visetti.

VI

Il Giro d'Italia si ricompose a valle, nel paesone turistico dove stavano gli alberghi. L'esodo dalla montagna finì appena in tempo, qualche minuto prima che cominciasse a cadere una brutta pioggia. Era stata una grande tappa, lo avevano scritto un po' tutti gli inviati speciali. Qualcuno aveva preferito puntare sull'epica, fare il consueto ma sempre solenne omaggio al sacrificio, compiuto dal primo come dall'ultimo. C'erano state poche spinte, la tappa veniva definita molto regolare, molto indicativa. Bravi tutti, anche Van Laieren che senza problemi si era sfilato la maglia rosa, bravi e anzi bravissimi, oh che grande lezione data, puntualmente, dai fachiri del ciclismo ai signorini del calcio.

Qualche giornalista aveva invece preferito il pezzo tecnico. E così aveva scritto dei [rapporti](#) usati da Tanzi e Ballardin, e aveva anche prospettato che, in una tappa con una salita ancora, Ballardin, una volta assestatosi su un ritmo regolare, avrebbe potuto riprendere e staccare Tanzi, il quale fra l'altro, meno bravo in discesa, avrebbe patito i saliscendi, avrebbe temuto di buttarsi giù dai colli, magari nella nebbia.

Nassi aveva gettato l'articolo sull'aspetto psicologico, parlando anche della morte di Visetti. Strano, i suoi colleghi non avevano insistito troppo sul fatto: o all'insegna di «lo sport è vita e la vita continua», o perché tanto la vicenda era coperta dall'inviato di cronaca subito mandato lì dal loro giornale, o perché davvero pensavano che il direttore sportivo, tutto sommato, contasse assai poco.

Quattro ore scarse dopo la conclusione della tappa, il Giro d'Italia stava tutto a cena. Anche il maresciallo cenava. Dovevano venirlo a prendere di lì a poco, con l'auto della tenenza, i due carabinieri della sera prima. La tappa si era come avvolta intorno a due montagne, ma in linea d'aria, e anche attraverso un'altra strada, con un tunnel, la distanza non era grande fra la località della tenenza e quel paesone dove il Giro d'Italia si era acuartierato.

Venne Messani al tavolo del maresciallo. L'organizzatore del Giro d'Italia considerava come un dono del cielo ogni giornata tranquilla che si legava all'altra, specie quando era in programma una tappa complicata come quella lì, con l'arrivo inconsueto al rifugio di montagna. Era molto sereno, aveva perfettamente dimenticato Visetti, così almeno sembrava. Però al maresciallo disse subito, prendendo una sedia e mettendosi vicino a lui: «Penso di far dire una messa domattina per Visetti. Ma ci sono dei problemi, qualcuno mi ha detto che lui non vorrebbe, era un materialista, forse un ateo.» Il maresciallo non gli rispose, stava masticando.

«Come va l'inchiesta?» chiese Messani. E il maresciallo, che finalmente aveva buttato giù un boccone di carne di capriolo, specialità locale, rispose: «Ma non si tratta di un'inchiesta vera e propria. Così, ho cercato di capire qualcosa del Giro,

dell'ambiente. Il capitano Guarducci e quel giornalista mi hanno dato molto aiuto. Adesso però io devo tornare al mio paesello, là è il mio lavoro. Non so cosa deciderà il procuratore della repubblica.»

«È stato sicuramente un incidente,» disse Messani. «Nessuno poteva avere voglia di uccidere Visetti. E poi, a che scopo? Sì, anche un incidente è una brutta cosa, ma non è un delitto. » In quel momento venne un cameriere, disse al maresciallo che lo volevano al telefono. Messani comunque non restò solo, al tavolo era arrivato Nassi. «Mangia con me, Messani?» L'organizzatore del Giro aveva la solita risposta: «Non posso, fra mezz'ora debbo mettermi al tavolo con il sindaco, gli assessori, il presidente dell'ente turismo. È la mia condanna, è il mio lavoro.»

«Simpatico il maresciallo, mi piace,» disse Nassi. «Ha ascoltato molto, ha fatto domande intelligenti. Io vorrei che lo conoscessero quegli idioti che raccontano o addirittura inventano barzellette sui carabinieri. Sa cosa sogno io? Che uno di questi idioti, una volta, abbia un disperato bisogno dei carabinieri, magari perché ha i ladri in casa, faccia la telefonata al pronto intervento e si senta dire: Spiacente signore, noi siamo quelli delle sue barzellette, proprio non possiamo intervenire, è cosa superiore alle nostre possibilità. Bisogna che lo dica al maresciallo.»

Il maresciallo tornò al tavolo in quel momento. «Era il procuratore della repubblica. Una persona di poche parole. Mi ha chiesto dove era Guarducci, non è riuscito a trovarlo in camera. Ha l'intenzione di affidare a lui le indagini: è perfettamente legale un'inchiesta, diciamo così, viaggiante. Io torno indietro, ho chiuso.»

«Guarducci sovente va a mangiare con i suoi uomini, i suoi motociclisti,» disse Messani. «È nell'albergo qui accanto, fra poco verrà.»

Nassi e Messani stavano nell'albergo che era anche il quartier generale della corsa, il punto d'incontro di un po' tutto il Giro d'Italia. Nella grande sala, dove il tavolo più grande era ancora deserto - aspettava il sindaco e la sua gente, per il banchetto ufficiale -, mangiavano tre squadre al completo di direttore sportivo, autisti, meccanici e massaggiatori. Erano le squadre di Tanzi, di Ballardini e di Van Laere, quest'ultima composta quasi tutta da fiamminghi che sapevano dire poche parole in italiano: spaghetti, prosciutto, vino, pane. E le dicevano continuamente. «Il pasto dei corridori è sempre uno spettacolo,» disse Messani al maresciallo. «Si ingurgitano cibi velocemente, voracemente, come se domani ci fosse carestia. »

Non aveva commentato la decisione del procuratore della repubblica. D'altra parte il maresciallo si era gettato sulle ultime parti della porzione di capriolo, e aveva fatto capire che doveva, per prima cosa, sbrigare la formalità del pasto.

Nassi si avviò a un tavolo di giornalisti e autisti delle vetture dei giornali. Una decina di persone, ogni tanto uno scoppio di risa. E molte attenzioni da parte del caposala, anche perché i giornalisti chiedevano certi vini, si consigliavano per certi cibi. Ogni tanto un giornalista si alzava, per una chiamata telefonica o per andare a parlare con un corridore. Messani non li conosceva tutti, c'erano le facce nuove, gli inviati di cronaca nera arrivati quel giorno e accreditati alla buona, con un semplice lasciapassare, non con la tessera plastificata da portare appesa al collo, ricca di foto a colori e indicazioni complete, nome cognome giornale, data ai giornalisti

specializzati, quelli che seguivano il Giro dall'inizio.

C'era pure il tavolo delle mogli. Stavano in un altro albergo ma erano venute lì a mangiare. «Non dovrebbero,» disse Messani al maresciallo, «perché in qualche modo creano disturbo, provocano pensieri diciamo non ciclistici. Ma ormai non posso farci più niente, la donna ha tutti i diritti, e se poi questa donna è pure moglie ha tutti i diritti più uno. Comunque tra poco i corridori se ne vanno a letto, e magari le signore sfollano, dopo il bacetto della buonanotte. »

Come se avessero udito Messani, i corridori si alzarono dai loro tavoli. Il maresciallo emerse dall'ipnosi da capriolo, e disse a Messani: «Le dispiacerebbe chiamare Tanzi e Ballardin? Avrei da chiedere qualcosa. Presente anche Guarducci. Pochi minuti, poi me ne vado. »

I due corridori si erano trovati insieme proprio accanto al tavolo delle loro mogli. Messani li raggiunse con un gesto, più di comando che di invito. I corridori si mossero subito. Poi Messani disse: «To', il capitano Guarducci è arrivato, siamo quasi al completo. Le chiamo anche Nassi?»

«Si capisce,» disse il maresciallo.

«Io adesso vi lascio,» annunciò Messani, «perché vedo al bar l'assessore allo sport, e questo significa che il sindaco è in arrivo. Sono a disposizione, comunque. »

Il maresciallo comunicò a Guarducci le ultime novità, la decisione del procuratore. «Tocca a lei, adesso. Ecco qui Tanzi e Ballardin, e tra poco arriva Nassi. Facciamo il punto, poi io me ne vado. Penso che i miei carabinieri siano già al bar che mi aspettano.»

Il tavolo del maresciallo, che aveva pranzato da solo, venne contornato di sedie. Nassi arrivò per ultimo, parlò per primo: «Al di là del dolore che tutti proviamo, tutti noi del Giro voglio dire, è bene cercare di chiarirci le idee.»

«Se permette, toccava a me dirlo,» fece il maresciallo. «Comunque va tutto bene, il suo proposito è il mio e da domani sarà soprattutto quello del capitano Guarducci. Io volevo soltanto porre alcune domande. La più semplice è questa, e la rivolgo ai due corridori: secondo voi, Visetti è stato ucciso, voglio dire ucciso volontariamente da qualcuno? »

Passava di lì Guerrino Bassan, il telecronista: «Disturbo se sto a sentire?» chiese. E il maresciallo: «No, specie se ha qualcosa da dirci.» Intanto si era fermato anche Ravizza, il gregario di Tanzi.

E fu proprio Tanzi che rispose per primo alla domanda del maresciallo: «No, credo proprio di no. A meno di pensare a una mente malata. Ma allora è un altro discorso.»

«E lei, Ballardin?» insistette il maresciallo. «Sono d'accordo. A rigore di termini, l'unico che poteva avercela con Visetti ero io, visto che mi aveva piantato per Piero. Però, e lo sanno tutti, eravamo rimasti quasi amici, e magari l'anno prossimo Visetti sarebbe tornato con me, chissà. »

«Possibile pensare a un tifoso, a uno che abbia interpretato male la vostra rivalità?» La domanda del maresciallo fu come aggredita dalla risposta di un po' tutti. Riuscì a distinguere qualche frase: «Ma cosa dice? Ma se il tifoso di ciclismo è la più buona creatura del mondo! Nel nostro ambiente è già peccato mortale pensarle, queste cose. » Il maresciallo li intuì tutti indignati. Nassi sembrò parlare a nome di una specie di

comunità, di tribù: «Maresciallo, nel ciclismo non ci sono i teppisti del calcio, non ci sono interessi di miliardi, non ci sono delinquenti di passaggio che truccano le corse. Qui c'è gente che pedala, e basta. Al massimo, c'è qualcuno che ha paura: paura di dire che ha colpito Visetti con la sua auto, perché non lo ha visto, perché non poteva vederlo, su quella strada.»

Il maresciallo rinunciò a porre altre domande. «Capitano,» disse rivolto a Guarducci, «la vicenda è sua, gliela regalo. »

«A chi do questi guanti?» chiese Nassi.

E mentre tutti lo guardavano, disse: «Li ho raccolti accanto all'auto di Visetti, quella sera. Forse erano suoi. Sono da corridore, ma servono anche per tenere meglio il volante. O per cambiare una ruota senza sporcarsi troppo le mani. Mi scuso di non averli consegnati prima, li avevo messi in tasca meccanicamente, li ho ripescati adesso, per fortuna che io non tengo all'eleganza, porto sempre lo stesso giubbotto. »

Il maresciallo parlò con voce un po' dura: «Poteva davvero consegnarli prima, adesso è tardi anche per cercare le impronte.»

«Ha ragione,» si difese Nassi, «però non credo che siano una cosa importante. Mi scuso, comunque. »

«Li lascio a lei.» Il maresciallo si rivolse a Guarducci. Aveva preso i guanti dalle mani di Nassi, li passò al capitano. Poi d'improvviso chiese: «Sicuri che siano i guanti di Visetti?» Parlò Ballardin: «E chi può dirlo? Sono tutti eguali, questi guanti. Quando sono nuovi si legge ancora la marca, ma poi sparisce. Una tappa, parlo dei guanti nostri, e sono come colorati tutti allo stesso modo dal sole, dal sudore, dalla polvere. Questi sono meno brutti del solito, i miei per esempio fanno schifo, ma ci sono affezionato, non riesco a gettarli via.» Tanzi parlò subito dopo: «Visetti li usava per guidare l'auto. Come tutti, d'altra parte, a meno che faccia proprio caldo. Fra l'altro il direttore sportivo può trovarsi di colpo a dover aiutare i meccanici per una riparazione, avere i guanti serve sempre. »

«Maresciallo, lei va a casa, noi fra poco andiamo a dormire,» disse Ravizza. Il maresciallo - portava la divisa - era stato notato un po' da tutti i corridori, alla partenza, durante la tappa, all'arrivo, ma Ravizza gli parlò con un tono sin troppo confidenziale. E aggiunse: «Non ci fa gli auguri per un bel Giro d'Italia? Ne abbiamo bisogno specialmente noi, senza Visetti.» Intervenne Nassi: «Per te, Gino, è una specie di promozione: adesso sei come un direttore sportivo, considerata la tua esperienza sia con Ballardin che con Tanzi. La differenza è che tu pedali.»

I carabinieri si erano finalmente affacciati nella sala da pranzo, il maresciallo li vide: «Bene, saluti a tutti, buona fortuna a lei, capitano. Messani sa tutto di me, telefono e orari. Fatemi sapere qualcosa. Avviso io il procuratore della repubblica che tutto è a posto, l'inchiesta continua. O comincia, o finisce, fate voi. »

VII

La stanza si era svuotata molto in fretta, e altrettanto in fretta si era riempita: era arrivato il sindaco, con il suo strascico di autorità. C'era pure il vicepresidente della regione, che venne annunciato pomposamente. I camerieri ripresero a frullare, stavolta intorno al grande tavolo. Erano rimaste anche le mogli, che parlavano fittamente. Nassi e Guarducci, abbandonati dal maresciallo e dai tre ciclisti che erano andati a vedere un po' di televisione, si guardarono. «Senta,» disse Guarducci, «visto che devo lavorare tanto vale che cominci subito. Mi porti al tavolo delle gentili signore, penso che sia opportuno parlare anche con loro. »

Nassi pilotò il capitano. Messani, seduto di fianco al sindaco, lanciò ai due un'occhiata preoccupata, come di chi teme una convocazione. Poi si tuffò sugli antipasti, prosciutto locale e salame di città, a grana fine.

Guarducci conosceva già qualcuna delle donne, Nassi completò la presentazione. C'era Giovanna Ballardini, c'era Loredana Tanzi, c'era la moglie di Ravizza, che aveva continuato a parlare con una vicina di tavolo anche mentre Guarducci aveva cominciato a stringere mani. C'erano altre donne, qualcuna sbadigliava.

«Brutto, triste, ma *e'est la vie*,» disse Loredana. E si spiegò: «Voglio dire che il Giro d'Italia è proprio una cosa da zingari. Si lasciano dietro anche i sentimenti. Io stamattina piangevo come una matta, saputo di Visetti, adesso scopro ogni tanto che sto pensando ad altro. Come se fosse passato un anno.»

Giovanna fu più precisa: «Il fatto è che c'è stata una grossa tappa, e tu Loredana dovresti saperlo meglio di me, visto che hai il marito in maglia rosa. Francamente, non pensavo che Piero avesse una reazione di questo tipo, così positiva. Ecco, questo vuol dire essere dei veri professionisti. »

La Ravizza saltò su: «Ma diciamo la verità, i rapporti di lavoro non sono mai l'ideale perché nasca l'amicizia, l'affetto. Piero ha vinto perché è stato il più forte, e magari perché il mio Gino l'ha aiutato bene. Non certamente per una reazione di tipo sentimentale. E se domani vince Giovanni, vuol dire che è stato il più forte, non che Piero ci ha pensato su e ha deciso che senza Visetti la sua carriera è finita. »

«Mi sembrate molto sicure di voi,» disse il capitano. E poi subito: «Qualcuna di voi pensa che Visetti sia stato ucciso? Ucciso, voglio dire, non urtato per caso o per sbaglio. »

La reazione fu abbastanza simile a quella raccolta prima presso i corridoi. Loredana riuscì a farsi intendere per tutta una frase, dopo la poltiglia di esclamazioni e di mezze parole messa insieme da lei e dalle altre: «È possibile al massimo che l'abbia ucciso qualcuno che con il ciclismo non c'entra, qualcuno che voleva magari rapinarlo, o che aveva per lui un vecchio rancore. Dico: una probabilità su un

milione. Ma solo quella, sia chiaro. Una morte venuta da lontano, non certo dal nostro mondo.»

«Non gli hanno portato via niente, non c'è stato furto di sorta,» disse lento Guarducci.

«E allora incidente e amen,» esclamò Loredana. E andò avanti con una domanda: «Nessun indizio sul colpevole, capitano?»

«Niente, a meno di considerare come indizio questi guanti che Nassi ha trovato accanto al cadavere.» Guarducci tirò fuori i guanti dalla tasca, e parlò ancora: «Non c'è possibilità di rilevare impronte digitali, su questa pelle. »

«Ma forse le mie si rintracciano,» disse Nassi.

«E allora arrestate Nassi,» disse la Ravizza, ridendo. Poi si pentì: «Scusatemi, io sono proprio un po' matta.»

Nassi intervenne: «Visetti aveva mani piccole, questi guanti potrebbero benissimo essere i suoi. Non credo proprio di avere trovato niente di speciale.»

«Aiutatemi comunque a fare l'avvocato del diavolo,» disse Guarducci, «e rispondete, una alla volta, alle mie domande. Se non altro per chiudere l'inchiesta presto. Dunque comincio: è possibile per chiunque, al Giro d'Italia, uscire di sera, prendere un'auto, andare dove c'è Visetti, colpirlo, tornare indietro senza che nessuno si accorga del suo, diciamo, viaggio?»

Nassi anticipò le donne: «Posso darle una risposta io, ed è un bel sì: anche i corridori possono fare questo. Ormai si dorme in camere singole, magari pagando la doppia, finiti i tempi delle stanze a due, tre, quattro letti. Molti hanno le chiavi delle auto, ci sono tanti duplicati, sia perché durante il Giro le chiavi vengono perse almeno due o tre volte, sia perché ognuno può avere bisogno improvvisamente di un'auto. Quanto agli orari strani, be', al Giro sono la normalità. Diciamo pure che la corsa non dorme mai. I meccanici finiscono di lavorare molto tardi, per ripulire le biciclette, i massaggiatori cominciano molto presto. I corridori possono soffrire di mal di gambe, possono avere bisogno di passeggiare per cacciare via gli ultimi crampi. E ognuno, a qualunque ora, può andare dal medico, quasi ogni squadra ha il suo medico, anche perché adesso, con le fleboclisi che si fanno a tappa finita, per lavare il sangue dalla fatica, il medico quasi personale è necessario, quello ufficiale del Giro non può certamente bastare per tutti. Sì, il Giro è proprio un grande porto di mare, tutti possono andare e venire.» Aveva parlato a lungo, si fermò un attimo, aggiunse ancora qualcosa: «Comunque, caro capitano, le sconsiglio di fare una ricerca degli alibi di ognuno. Siamo settecento, al Giro, e siccome nessuno aveva un motivo per uccidere Visetti, lei dovrebbe, per correttezza, interrogarci tutti.»

«Tutti fuorché lei,» disse Guarducci con un mezzo sorriso, «visto che lei, Nassi, ha già raccontato cosa ha fatto ieri sera. Molto semplicemente, si è imbattuto nel cadavere di Visetti.»

Neanche la troupe delle donne riuscì subito a ripristinare la conversazione. Ricominciò Giovanna: «Qui mi sembra che si vada troppo avanti. E io ho sonno. Si possono rompere le righe, capitano?»

«Come no?» fece Guarducci. Si alzò, batté i tacchi: «I miei omaggi, signore.» Nassi restò seduto: «Io cerco di fare un po' più tardi, chi mi aiuta? Oh, non avanzo

nessuna proposta spinta, sia chiaro. Sono disponibile per giocare a carte, per vedere la televisione commentando il telegiornale con le nostre battute, sono persino disponibile per parlare di ciclismo. »

«I nostri uomini stanno per dormire, noi dobbiamo comportarci come loro,» disse Loredana, a metà fra la battuta e la sentenza. Si alzò, si alzarono tutte. Nassi le scortò, arrivarono al bar, non c'era nessuno, i camerieri stavano tutti intorno al tavolo delle autorità, Messani si era alzato in piedi, qualcuno gli stava accostando un microfono. «Aiuto, il discorso di Messani! A nanna!» disse la Ravizza.

«Qui si potrebbe rubare tutto,» disse Nassi, «bottiglie, caramelle, panini. O bere gratis tutto il whisky del bar. Io volevo soltanto un'acqua minerale, ma adesso sono tentato. Prenderò questa bottiglia di whisky. Tranquille, domani la pago, non farò licenziare nessuno. Testimoni tutte che adesso il self Service è l'unica possibilità, in questo bar. »

Gli risposero in due o tre, ridacchiando. La hall dell'albergo era deserta, i camerieri tutti nella sala da pranzo, per il secondo turno di servizio. Fuori, con la faccia appiccicata ai vetri, i tifosi che facevano collezione di autografi o anche soltanto di immagini veloci, aspettando che passasse qualche personaggio celebre del Giro. Erano patetici, neanche la pioggia li aveva dispersi. Qualcuno aveva il berrettino della squadra di Tanzi, qualcun altro della squadra di Ballardin. «E stanno a fianco a fianco senza menarsi, il ciclismo non è il calcio, caro il mio capitano.» Nassi parlò così a Guarducci, poi si concesse uno sbadiglio, al quale il capitano si associò.

«Prenderò il whisky più tardi,» disse Nassi. Parlò più che altro per se stesso: «Comunque dovrò sempre rubarlo, le cene di Messani bloccano i camerieri sino a tarda notte. Gli stanno intorno, e lui racconta del Giro d'Italia, come se fosse una cosa sua. È uno spaventoso tiratardi. »

«Ma il Giro è davvero cosa sua.» Giovanna entrò nella frase di Nassi con forza. Sapevano tutti che proprio suo marito aveva capeggiato una mezza rivolta dei corridori, due anni prima: volevano più premi, più soldi, dicevano che con il Giro Messani faceva del bel denaro, e a loro non interessava se non lo faceva per se stesso, ma per il giornale organizzatore.

Quella sala del bar si fece improvvisamente animata. I ciclisti passavano per andare a dormire, trascinando i piedi nei sandali da riposo. Le mogli dispensavano ai mariti «il castissimo bacino della buonanotte» (era Loredana a dire così), Nassi continuava con il whisky: «Cerco uno che beva con me. Ma no, se comincio adesso a bere mi sbronzò. Prendo pure la sbronza triste. E allora vado a fare due passi. Il whisky, comunque, è mio e me lo gestisco io. Quella bottiglia lì, la marca mi va. Capitano, viene con me? »

Nassi uscì, seguito dal capitano. I ciclisti salirono alle camere. Le donne decisero di spostarsi per un poco nella saletta della televisione. Intorno al bar fu di nuovo il deserto. Messani era ancora in piedi, il discorso ufficiale continuava. «Facciamo la tappa insieme, domani?» chiese il capitano a Nassi. «D'accordo, ci troviamo nella hall tre quarti d'ora prima della partenza: alle nove e un quarto.»

VIII

Enrico Nassi era molto puntuale, ma Guarducci non lo sapeva, e così lo aspettò nella hall tranquillamente, sino a una mezz'ora prima della partenza. Il raduno era proprio nella piazza davanti all'albergo; un'ora e un quarto prima dell'orario ufficiale di partenza la voce dello speaker aveva cominciato ad annunciare al popolo le meraviglie del Giro, snocciolando il programma che attendeva i corridori. Con l'altoparlante, aveva presentato la tappa del giorno come una fiabesca avventura su strade piene di cose belle e terribili. In realtà era una tappa di quelle che i corridori definiscono «in discesa», senza grandi problemi di dislivelli, un modo tranquillo per spostare il Giro nella pianura. Lo speaker comunque doveva parlare a lungo, aveva almeno cento comunicati pubblicitari da snocciolare e non poteva ovviamente incollarli uno all'altro. Li intercalava fra gli annunci ufficiali dell'organizzazione, usava i primi arrivati sulla piazza - giornalisti, pubblicitari - per rapide interviste, annunciava che, presto, anche i corridori sarebbero venuti lì, al tavolo della firma di partenza, e sarebbe stato possibile vederli, applaudirli, forse anche ottenere un autografo. Imperversavano intorno alla zona del raduno, recintata e blandamente sorvegliata da una coppia di vigili, i soliti venditori ambulanti di magliette, cappellini, bicicletture in plastica da usare come soprammobile, e anche cioccolata, caramelle, libri sul ciclismo, calzini, sandali, un po' tutto.

Fu l'autista di Nassi a inquietare Guarducci. «Capitano, penso che Nassi venga anche oggi con lei. Io vorrei soltanto mettermi d'accordo con lui per il dopo tappa. Lei sa dove posso trovarlo?»

«Non è ancora sceso,» disse Guarducci.

«Impossibile, è sempre il primo. Se la tappa parte alle dieci, alle otto lui è giù. Dev'essere nella sala della colazione.»

«Non c'è, arrivo io di là.»

«E allora è già al raduno di partenza, forse non vi siete dati bene l'appuntamento.»

Guarducci uscì sulla piazza, fu investito dalla voce dello speaker, diventata fortissima, senza più il filtro dei vetri e dei muri dell'albergo. C'era molta gente, adesso, fra addetti ai lavori e curiosi. I corridori facevano la fila per firmare e lo speaker magnificava le qualità della penna a sfera che veniva usata per la cerimonia. La giornata era bellissima, c'erano donne vestite con abiti leggeri, dai colori chiari. Guarducci vide Loredana, le chiese: «Scoperto Nassi, da qualche parte?»

«No,» rispose la donna. E si scusò: «La lascio, capitano. Sa, noi mogli non possiamo stare in corsa, dobbiamo precedere con le nostre auto. Abbiamo fatto dei gruppi, per risparmiare benzina. Ne approfittiamo anche per comprare sul percorso qualcosa: roba speciale da mangiare, che si conservi però, e magari roba di

antiquariato, ci sono ancora scoperte da fare. »

«Come vi nutrite?» Guarducci era curioso, gli piaceva l'avventura di quel gruppo di mogli. «Saltiamo il pasto, seguire il Giro diventa anche una bella cura per la linea.»

«Be', buon viaggio.» Guarducci seguì Loredana con lo sguardo: bella donna, forse meno dolce in viso di Giovanna, però molto più interessante.

L'autista di Nassi quasi rovinò addosso al capitano: «Venga con me, penso che ci sia bisogno di lei. E anche di un medico. Nassi sta male, a me sembra che non respiri. Anzi, lei salga da lui, è al quarantacinque. Io vado dallo speaker, gli dico di chiamare il medico del Giro, deve essere sulla piazza. »

Guarducci imprecò, nella hall, contro l'ascensore che tardava a farsi vivo. Finalmente la cabina arrivò. I quattro piani furono lunghissimi. Guarducci sbagliò prendendo a destra, non appena la porta metallica si aprì. Il quarantacinque era a sinistra. La porta era socchiusa, Guarducci bussò. Nessuna risposta. Spinse la porta. Nassi era sul letto, immobile. Guarducci lo chiamò. Si avvicinò, lo scosse. Nessuna reazione. Si fermò immobile, l'orecchio accanto alla sua bocca, per sentire il rumore lieve del respiro. Niente.

Al corso, tanti anni prima, gli avevano insegnato a sentire le pulsazioni. Il polso di Nassi era freddo. Sembrava un involucro e basta, la vita proprio non ci passava dentro. Guarducci fece un passo indietro. Se quello era un cadavere, lo stava toccando troppo.

Aspettò il medico, gli sembrò un tempo lunghissimo quello che passò sino a quando sulla porta si profilò prima la figura dell'autista, poi quella del dottore. Fortini seguiva il Giro da vent'anni, era il medico ufficiale della corsa, dicevano che non aveva una grande clientela, per questo riusciva a ritagliare tutto quel tempo per il ciclismo, il suo grande amore. Conosceva Nassi da un secolo. Si buttò quasi sul corpo del giornalista.

«Morto, morto,» disse alzando la testa dal petto di Nassi. «Però facciamo un'iniezione, vorrei tanto sbagliarmi.» Le ultime parole furono coperte dall'urlo dell'autista: «No, non è possibile, questo è un Giro maledetto.»

Guarducci entrò perfettamente nel suo ruolo. «Dottore, ha bisogno di aiuto per l'iniezione?»

«No, grazie, faccio da me.» Poi, rivolto all'autista: «Su, si scuota. Non c'è bisogno di creare panico, allarme. Non si dica niente, per ora. Assumo io la responsabilità completa di tutto. Dottore, può essere un infarto?»

«Dal colore della pelle direi di no. E anche dall'espressione del viso. L'infarto provoca dolore, lascia tracce in volto.»

Guarducci si rivolse all'autista: «Lei conosce il tenente della Stradale?» E senza aspettare risposta: «Vada giù, gli dica che lo voglio subito qui.» Intanto il dottore aveva fatto l'iniezione: «Professionalmente è una stupidaggine farla, non può servire. O meglio, serve a me: faccio il dottore, e così penso di meno all'amico morto. Piuttosto lei, capitano, è pallido. Beva un po' di quel whisky.»

La bottiglia era sul comodino da notte, quasi vuota. Vicino, un bicchiere. «Non tocchi niente!» gridò Guarducci.

Il dottore apparve sorpreso, quasi risentito: «Ma cosa pensa, che ci sia il veleno?» Guarducci parlò con calma: «Non penso nulla, ma a questo Giro d'Italia si muore un po' troppo facilmente. Importante è non dire niente a nessuno, credo che il dolore, il panico siano adesso dei lussi che non possiamo permetterci. La corsa deve partire. Con Nassi restiamo io e lei, inventi qualche scusa.»

«Devo scendere per avvertire gli infermieri dell'ambulanza, sì insomma, della Giroclinica: dirò loro di partire regolarmente, sperando che in corsa non accada qualcosa di troppo brutto, sperando che non ci sia bisogno di me. »

«Raggiungeremo la corsa dopo, con l'auto di Nassi. Abbiamo anche il suo autista a disposizione. »

L'autista entrò proprio in quel momento. Aveva gli occhi rossi. Dietro di lui il tenente Gaudenzi, che non riuscì a non portare la mano al cappello, davanti al suo capitano. Poi guardò verso il letto, vide Nassi, la frase gli scappò: «O Dio, mica un altro morto?»

«Temo proprio di sì,» disse Guarducci. «In corsa prenda lei il comando delle operazioni, ma facendo in modo che nessuno sappia niente. Io rimango qui sino a che è necessario, poi raggiungerò la corsa con l'auto di Nassi.» Il tenente disse di sì e scappò via. «Se non sbaglio la partenza è fra poco,» disse Guarducci. E continuò: «Dottore, scenda ad avvertire quelli della Giroclinica che lei non parte con loro.

Inventi una scusa. Dica magari che sto male io, resto in albergo, una colica.» Poi, all'autista: «Lei telefoni al giornale: c'è già qualcuno?»

L'autista parlò con la voce rotta: «Sì, in segreteria. È quella la famiglia di Nassi. Lui non ha nessuno, la gente del giornale è il suo parentado.»

«Bene,» disse Guarducci, «anzi bene un corno, però bisogna fare certe cose, la vita va avanti, il Giro anche. Uffa, faccio della filosofia. Adesso usciamo, si chiude la porta a chiave, tengo io la chiave, e ci si ritrova qui davanti fra dieci minuti. Nessun allarme, per carità. Scendo giù a fare delle telefonate.»

«Può telefonare da qui,» obiettò l'autista.

«Non mi piace, con Nassi morto vicino a me. Scendiamo, adesso.»

La hall era nuovamente deserta, come la sera prima. I clienti dell'albergo erano pochi, non era ancora periodo di turismo, i camerieri stavano sulla piazza a vedere i corridori. Guarducci riconobbe di spalle il portiere, anche lui sulla porta. Gli arrivò addosso, gli disse: «Ho bisogno di usare il telefono, immediatamente.» Felice di essere in divisa, di poter dare ordini. Il portiere lo guardò male, quel capitano gli toglieva lo spettacolo del Giro, ma rientrò.

«Devo chiamare un po' di gente. Entro in cabina, le dirò io quando ridarmi la linea, alla fine di ogni telefonata. Avete un altro apparecchio?» Il portiere gli indicò la cabina: «Dietro, c'è un telefono a gettoni.»

«Prenda dei gettoni e faccia quel che deve fare,» ordinò Guarducci all'autista, che era sceso con lui e si era piantato in mezzo alla hall, come una statua. Piano, Guarducci aggiunse: «E non parli ad alta voce, nessuno per il momento deve sapere, fuorché quelli del giornale. »

Il portiere si accomodò dietro il bancone del ricevimento, sospirando. Aveva capito che sarebbe stata una cosa lunga.

Guarducci entrò in cabina, chiuse accuratamente la porta. Alzò la cornetta, gli rispose la voce del portiere. «Compongo io il numero, o le do la linea e fa lei direttamente?»

«Faccio io,» rispose Guarducci. Si frugò in una tasca, estrasse un taccuino abbastanza vecchio e sporco, cercò il numero del procuratore della repubblica.

Guarducci fece tutto in fretta e bene. Avvisò il magistrato, avvisò il suo comando centrale, chiamò anche il maresciallo dei carabinieri. Usò poche parole. Riuscì, parlando, a controllare l'autista, che aveva finito in fretta la telefonata all'apparecchio a gettoni. Quando era comparso davanti alla cabina, Guarducci aveva picchiato sul vetro, l'autista si era accorto di lui. Con la mano, in un gesto che non ammetteva repliche, Guarducci aveva comandato all'autista di restare lì, di non muoversi. Stesso gesto per il dottor Fortini, che era rientrato nella hall e che si muoveva in circolo, scuotendo la testa.

Guarducci uscì dalla cabina, si rivolse al medico e all'autista: «Importante è che parta la corsa, quanto manca?» Fortini guardò l'orologio: «Cinque minuti.»

«Possiamo andar sopra, da Nassi,» disse Guarducci. E si avviò, seguito dai due. Il portiere gli chiese: «Finito con le telefonate?»

«Sì, mi prepari il conto, regolo fra poco. » Il portiere aveva già lasciato il bancone, stava guadagnando la porta, per vedersi l'ultimo pezzo di Giro d'Italia. Guarducci, il medico e l'autista imprecarono tutti e tre insieme all'ascensore che doveva arrivare dal quarto piano. Nessuno dei tre lo aveva usato per scendere, era ancora lassù, vicino alla camera di Nassi.

La camera era buia, Guarducci non si ricordò se aveva spento la luce, uscendo. Andò subito alla finestra, fece entrare il sole, la luce. Non aveva guardato il corpo di Nassi, attraversando la camera. Il dottore si era di nuovo chinato sul petto, per rialzarsi quasi subito.

«Più che morto,» sospirò. «Deve essere accaduto nel sonno, neanche lui ha saputo bene cosa gli stava succedendo.»

Il capitano guardava la bottiglia sul comodino. Mezza vuota. «Beveva molto, Nassi?» La domanda era quasi a se stesso, il dottore però la sentì. «Si difendeva, come tanti di noi, in questa carovana. Non si può sapere, senza stare dentro al Giro, la tristezza di certe sere, in posticini sperduti. Ci vorrebbe una donna, e invece c'è la bottiglia. »

«Comunque,» fu Guarducci a parlare, «questa bottiglia era già stata iniziata al bar. La ricordo bene, Nassi l'aveva come prenotata.» Parlando, aveva preso in mano il bicchiere, se l'era portato vicino al naso. «Senta un po', dottore: questo le pare soltanto odore di whisky?»

Il medico annusò a lungo, poi disse: «Se è soltanto whisky, si tratta di un whisky cattivo. Eppure la marca è nota, è buona.»

Guarducci gli prese il bicchiere: «Ci sono già delle impronte digitali di troppo, le mie e le sue. Penso che chiederò un'inchiesta. Lei cosa scriverebbe sul certificato di morte?»

«Preferirei che si rivolgesse a un medico legale,» rispose Fortini. «È necessario qualcosa di più che un esame alla buona del cadavere.»

«Autopsia.» Guarducci pronunciò la parola lentamente. Fortini fece cenno di sì con la testa.

«Fra poco sarà qui il magistrato,» precisò Guarducci, «e toccherà a lui decidere.» Si rivolse all'autista, che non aveva più detto una parola da quando erano rientrati nella camera, rimanendo muto in un angolo: «Non mi ha ancora riferito delle reazioni al giornale.»

«Ho parlato direttamente con il direttore, è l'unico che sia già lì al mattino presto. È rimasto sconvolto. Era molto amico di Nassi. Ha detto che faceva partire subito un altro giornalista per seguire il Giro. Mi ha anche chiesto se sapevo di cosa Nassi è morto. Io ho detto che non ho notizie precise.»

«È la verità,» disse Guarducci. L'autista continuò: «Manderanno qualcuno del giornale anche qui, per la cronaca e per tutte le pratiche. Nassi era come figlio o fratello del giornale. Non aveva nessuno, oltre ai suoi compagni di lavoro. Sì, qualche donna ogni tanto, amicizie brevi, nessuna che abbia il diritto o il dovere di piangere per lui.»

«Dove arriva il nuovo giornalista?» Guarducci fece la domanda e subito se ne pentì, non aveva nessun significato.

«Direttamente al traguardo della tappa di oggi, con qualche mezzo del giornale. Poi continuerà il Giro sull'auto guidata da me. Il direttore mi ha detto che non ha ancora deciso chi mandare. Vorrebbe una persona non soltanto specializzata in sport, dice che questo è un Giro d'Italia strano, in cui accadono cose strane.»

«Lo dico anch'io.» Guarducci aveva parlato come a se stesso. Il dottore continuava a guardare il volto di Nassi: «C'è qualcosa di speciale, non è la sua faccia. Dico che non deve avere sofferto molto, ma che non si è spento dolcemente. Un avvelenamento, più che uno spasmo da infarto.» Ma si affrettò ad aggiungere: «Però non parlo come medico. È semplicemente una mia sensazione. »

«Direi di non andare troppo avanti con le parole,» disse Guarducci. «Magari è la morte più naturale del mondo. Bene, adesso sarà tempo di avvertire il direttore dell'albergo. Ci sarà un bel movimento, qui, fra poco. »

IX

Il Giro d'Italia se n'era partito da quella piazza con i suoi soliti rumori. Tappa non difficile, non era previsto un terremoto in classifica: e in effetti tutto andò secondo le previsioni. Proprio come stava scritto nell'articolo di Nassi apparso quella mattina, l'ultimo suo articolo.

Guarducci, il medico e l'autista di Nassi rimasero soli ancora qualche tempo, poi la macchina ufficiale si mise bene in moto, arrivò il magistrato, accompagnato da elementi della polizia locale, e decise di chiamare subito il medico legale. I discorsi furono quelli soliti, per l'ennesima volta l'autista raccontò della scoperta. Da qualche posto a mezza strada telefonò uno del giornale: stavano arrivando, erano in tre, due per occuparsi del povero Nassi, il terzo era un giornalista di cronaca. Non disse di cronaca nera, ma Guarducci lo pensò.

Alla fine della mattinata erano tutti riuniti lì. C'era anche il medico legale. Guarducci si presentò, gli disse di dare una prima occhiata al cadavere ma poi gli chiese di interrompere l'esame. «Voglio che odori questo bicchiere, prima che tutto quel poco liquido che è rimasto se ne vada. Lei conosce l'odore del whisky?» Usò i guanti, per prendere il bicchiere e porgerlo.

«Lo conosco, e non è questo,» disse il medico legale dopo qualche secondo. «Anzi, non è soltanto questo. C'è qualcosa dentro. Stesso odore anche dal liquido in bottiglia?»

«Non ho ancora pensato ad annusarla,» disse Guarducci, sorpreso soprattutto con se stesso. «Già, la bottiglia.»

Svitò la capsula di chiusura, se la portò al naso. «O Dio, lo stesso odore. Verifichi anche lei.»

E poi, senza aspettare risposta: «Questo è grave. Nassi avrebbe potuto diluire lui stesso qualcosa nel bicchiere, un tranquillante, chissà, ma non avrebbe mai messo della roba nella bottiglia, per rovinare il gusto di tutto il whisky. »

«Cosa vuol concludere, allora?» La domanda era di Fortini.

Guarducci parlò a voce alta, in una stanza riempita improvvisamente di silenzio: «Semplice, purtroppo: qualcuno ha messo del veleno nella bottiglia. Trovate voi un'altra spiegazione, se ce la fate, e io vi ringrazio. »

Il magistrato intervenne: «Si rende conto che sta dicendo una cosa grossa?» L'autista di Nassi si innestò nel dialogo quasi con violenza: «Nessuno voleva male a Nassi, tutti anzi gli volevano bene. Non è possibile che sia stato avvelenato. »

«Non è possibile, però è così.» Guarducci era teso, duro nella voce. «E aggiungo che in molti avrebbero potuto mettere del veleno in quella bottiglia, con la certezza che Nassi l'avrebbe presa. Perché Nassi più volte, e di fronte a molta gente, disse che

quel whisky era suo, che se lo sarebbe preso e bevuto andando a letto.»

«Ma il gusto, possibile che non abbia sentito il gusto?» chiese l'autista, con una sorta di angoscia nella voce.

«Non conosco il gusto di questo whisky,» si intromise il procuratore della repubblica, «né voglio conoscerlo. Però l'odore suo speciale non è troppo forte, e una persona stanca, vicina al sonno, potrebbe anche non accorgersi di questa particolarità. Comunque ci dirà qualcosa di più il medico, e poi l'esperto di chimica. »

Il magistrato lasciò la stanza dopo aver dato alcuni ordini a un capitano della polizia locale. Chiese i rilevamenti scientifici, la ricerca delle impronte: «Voglio sapere tutto di chi ha toccato questa bottiglia, anche se è possibile o probabile che chi ci ha messo dentro il veleno, sì, diciamo il veleno, abbia usato i guanti.»

Di fronte alla porta, quando la aprì, c'erano i colleghi di Nassi, quelli del suo giornale. Appena arrivati.

Il magistrato si accorse che l'autista voleva cominciare a parlare, gli fece un cenno comandandogli il silenzio, si rivolse ai tre: «Sono il procuratore della repubblica. Il vostro collega, Nassi, probabilmente è stato avvelenato. Vi prego di non fare dello scandalismo, voglio mandare avanti un'indagine completa, tranquilla.»

Uno dei tre aveva gli occhi rossi dal pianto. «Nessuno può avere avvelenato Nassi,» disse forte. Il magistrato gli saltò quasi addosso con la voce: «Non mi interessano, almeno per ora, le supposizioni basate sui sentimenti. Penso che il referto scientifico sarà chiaro.»

Guarducci parlò anche per evitare che la tensione fra i due salisse: «Io adesso vorrei tornare al seguito del Giro, non c'è molta strada da qui all'arrivo della tappa, se non si fanno tutti i ghirigori imposti da Messani. A questo punto diventa un caso anche la morte di Visetti. Lei ha saputo di Visetti?» chiese al magistrato.

«Quello che ho letto sui giornali.»

«Vuol dire,» intervenne il giornalista amico di Nassi, «che in questo Giro d'Italia c'è qualcuno che si diverte a far fuori la gente?» Non era più l'uomo commosso di qualche istante prima, ma il giornalista a caccia di notizie.

«Questo lo dice lei, per adesso.» Guarducci rispose duro, e il magistrato lo appoggiò con un cenno della testa.

Ci volle ancora un'ora per tutti gli accordi. L'inchiesta continuava a essere affidata a Guarducci, il quale si sarebbe tenuto in contatto con la polizia locale. La notizia della morte di Nassi sarebbe stata data dallo stesso Guarducci in sala stampa, entro un paio d'ore, quante ce ne volevano per raggiungere la corsa approfittando dell'auto di Nassi. Guarducci avrebbe anche assunto il peso di una specie di conferenza stampa, per i giornalisti del Giro. «Troverà la persona che seguirà la corsa al posto di Nassi,» disse quello del giornale. «È una donna, Barbara Mo. Nuova al ciclismo, ma giornalista vera. »

X

Fu una tappa molto banale, come se i corridori si fossero messi d'accordo perché nulla di speciale accadesse. Nel ciclismo, mestiere duro, un codice di comportamento veniva instaurato quasi automaticamente. Come legati da un pensiero comune, i corridori sapevano quale era giorno di battaglia, quale no. D'altronde si andava verso la grande tappa alpina del penultimo giorno, quella che avrebbe deciso la corsa. I giochi erano tutti fatti, ormai, meno quello principale. Ballardin e Tanzi dovevano decidere non solo il Giro ma tutta una supremazia in poche ore, scalando lo Stelvio, la più alta montagna della corsa, il passo più alto d'Europa, la cima intitolata a Fausto Coppi il Campionissimo. Il giorno dopo, per la conclusione, ci sarebbe stata la cosiddetta passeggiata trionfale verso Milano, dove avevano ripristinato il velodromo [Vigorelli](#), quello degli anni ruggenti del ciclismo su pista, apposta per farne una specie di luogo obbligato dove, ogni anno, far terminare la corsa rosa.

Mancavano pochi giorni alla supertappa, soltanto il caso poteva schiodare la classifica dal suo assetto fondamentale. Il caso, cioè un incidente. Ma come a volersi difendere anche da quello, i corridori pedalavano tranquilli. Nel finale, libertà ai [gregari](#) non troppo necessari, perché imbastissero una piccola fuga e andassero a giocare il successo di tappa.

Guarducci, evitando appunto i ghirigori del tracciato scelto da Messani e limitando il pasto a panini e birra, arrivò sul traguardo mentre la tappa si stava concludendo, fece in tempo a vedere la vittoria in volata di un francese di poco nome, apprezzò il professionismo con cui tutti i giornalisti intervistavano seriamente i protagonisti, raccoglievano le dichiarazioni più banali.

La folla - c'era sempre molta folla al Giro, chissà perché i giornali politici snobbavano un po' la corsa, come se fosse una faccenda di paese - fu soddisfatta anche della conclusione non epica, applaudì molto, si accalcò sotto il palco della televisione, dove Bassan faceva il suo lavoro, badando ad accontentare un po' tutti, visto che l'apparizione sul video era la condizione necessaria alle squadre per ottenere sponsorizzazioni, e dunque per poter sopravvivere economicamente.

I giornalisti non si erano chiesti il perché dell'assenza di Nassi. Lo sapevano sì scrupoloso, votato al mestiere, anzi al lavoro come lui precisava, ma lo conoscevano anche come collega dalle idee strane, dalle iniziative personali. Capacissimo, in un giorno così, con la certezza quasi matematica di una tappa banale, di seguire la corsa sulla vettura ammiraglia di una casa, oppure di cercare un reportage diverso, per esempio andando prestissimo sul traguardo e descrivendo come una località di tappa si prepara ad attendere l'arrivo del Giro, con tutto quel fervore di uomini intorno a costruzioni precarie, con quel rapido elevarsi di palchi, podi, tribunette, con

quell'affollamento progressivo della zona del traguardo, da parte di curiosi, di appassionati, di tifosi.

Guarducci entrò in sala stampa dieci minuti dopo la conclusione della corsa. Tirò dritto in mezzo ai giornalisti che cominciavano a sistemarsi sui tavoli, a stappare le bottigliette di bibite fresche messe lì a cura del comitato di tappa. La sede dell'organizzazione era sempre contigua alla sala stampa, di solito Messani «requisiva» un teatro, una scuola, una palestra per sistemare tutta la sua gente, dalla segretaria addetta agli ordini d'arrivo all'appaltatore degli alloggiamenti, dai medici per il controllo antidoping ai giudici di gara. Guarducci vide il suo tenente, gli fece un cenno, riuscì a trovare un minimo di isolamento in un corridoio percorso da gente affannata, piena di cose da fare. Gli disse di Nassi, in poche parole. L'altro, senza scomporsi, gli fece sapere che il lavoro di routine, il pattugliamento del Giro, andava avanti benissimo. «La folla è disciplinata, i nostri uomini lavorano bene, c'è molta collaborazione con le forze dell'ordine nelle varie località. Nessun problema, capitano, continui pure nel suo lavoro, purtroppo ne ha tanto.»

Passava Messani e Guarducci lo bloccò: «Le devo parlare, una cosa importante. » Conosceva Messani, lo sapeva un po' teatrante, non volle gettargli subito la notizia in faccia.

«C'è neve sullo Stelvio, ho delle telefonate urgenti da fare. Non possiamo vederci fra un'ora?» Messani parlò a Guarducci col tono di chi è sicuro di un sì.

Guarducci allora sparò: «Penso che un omicidio sia più importante. Nassi, il giornalista, è stato avvelenato. »

Messani si prese la testa fra le mani. «È un Giro maledetto,» mormorò. E poi, a Guarducci: «Andiamo nel mio ufficio. Ha già detto la cosa ad altri?»

Si incamminò senza aspettare la risposta. Guarducci gli andò dietro, congedando il suo tenente con un cenno. Nell'ufficio c'era il vicedirettore dell'organizzazione, Messani disse subito: «Gambotti, conosci già il capitano Guarducci. Ha da darci una brutta notizia. Anzi, a me l'ha già data. »

Guarducci fece in fretta a riassumere quello che era accaduto. Parlò anche della sua intenzione di avvertire, entro pochi minuti, i giornalisti. Messani, debolmente, chiese: «Non sarebbe possibile tenere nascosta la notizia ancora per un poco? Ho paura che quelli lì scrivano soltanto di Nassi e niente del Giro. Sarebbe un brutto affare, anche sul piano della calma, della serenità della corsa. »

Guarducci fu abbastanza duro: «Penso che un morto abbia certi diritti, diciamo così, di cronaca. E poi al giornale di Nassi sanno già tutto, e da tempo, e non garantisco che la notizia possa ancora riguardare pochi intimi. Se fossero almeno cose utili per le indagini, il silenzio o il rinvio : ma non credo proprio. »

In pochi istanti lui e Messani concordarono i tempi e i modi della comunicazione. Dall'ufficio del direttore del Giro alla grande sala stampa c'erano pochi metri. Guarducci, Messani e Gambotti li percorsero in fretta, nella sala stampa c'era una specie di podio, era una palestra per cento usi. Messani salì sul podio e disse: «Signori, per favore...» Dovette ripeterlo due, tre volte prima di ottenere un po' di silenzio. «Una comunicazione per tutti, una cosa triste. Lascio la parola al capitano Guarducci. »

Prima di aprire bocca, Guarducci fece in tempo a vedere, appoggiata a una parete della palestra, una donna che si teneva un fazzoletto sul viso. Doveva essere la giornalista arrivata lì per prendere il posto di Nassi, l'unica che già sapeva. Guarducci aveva raccomandato al giornale di obbligarla al silenzio.

Le parole di Guarducci furono secche, semplici. Andò avanti anche dopo che l'annuncio, brutale, ebbe il riscontro di alcune grida, di alcuni singhiozzi. Disse quel poco che c'era da dire, si offrì per il gioco crudele e necessario delle domande e delle risposte. Per primo un giornalista, con tono spaventosamente professionale, gli chiese se riteneva giusto avere celato così a lungo un simile fatto. Guarducci non si scusò: «È possibile che, nella località dove il suo collega è morto, giornalisti del posto abbiano già saputo tutto. Non credo che sia così, dal momento che voi sareste già stati avvertiti dai vostri giornali, ma noi non abbiamo certo occultato nulla, là dove il crimine è stato commesso. Quanto alla notizia fornita a voi qui, mi pare che faccia parte di un dovere ma anche di una considerazione speciale per quello che è il vostro mondo. Ho impiegato il tempo tecnico strettamente necessario per sistemare le cose laggiù, almeno quanto possibile, e raggiungervi. Ci tenevo a essere io a darvi l'annuncio, per evitare confusioni, approssimazioni.»

Subito un'altra domanda: «La morte di Nassi fa considerare in un modo diverso la morte di Visetti?»

Guarducci non fu sorpreso: «Direi di sì, anche se è prematuro parlare di omicidio nel caso di Visetti. A rigor di termini, anche per Nassi stiamo forse andando troppo avanti, con le parole.»

Un giornalista cambiò tema: «Vorrei sapere da Messani se la corsa continua regolarmente. »

Messani guardò il capitano, come per ricevere il permesso di parlare: «Signori, la vita continua, lo sport è vita. Ricorderemo Nassi, e anche Visetti, si capisce, in maniera conveniente. Penso a una messa domattina. Poi si parte per un'altra tappa del Giro d'Italia. »

La tensione fra i giornalisti era subito scesa. I problemi di lavoro avevano ripreso il sopravvento. Gli inviati speciali di quei giornali che avevano due, tre persone al seguito del Giro, stavano dividendosi i compiti. Uno andava in cabina ad avvertire il giornale che c'era dell'«extra», l'altro rimaneva lì per completare l'informazione attraverso Guarducci. Quello della cabina o un terzo collega poi si spostava subito negli alberghi dei corridori, per dare la notizia, valutare le reazioni. La morte di Visetti aveva segnato il Giro d'Italia, ma in maniera non inquietante. Adesso per Nassi si parlava di omicidio.

Guarducci rispondeva a domande sempre più sottili, con sempre minor soddisfazione da parte dei giornalisti. «Signori,» esclamò a un certo punto, «rendetevi conto che gli elementi in possesso mio e ora anche vostro sono minimi. E io proprio non so lavorare di fantasia. Vi consiglio, comunque, di attendere comunicazioni ufficiali da parte del medico legale, dei periti chimici. L'inchiesta continua affidata a me, sono io quello a cui dovete fare capo.»

Due, tre volte aveva guardato la giornalista, che ora singhiozzava apertamente. Era rimasta sempre isolata da tutti, evidentemente nessuno la conosceva. Una volta lo

sguardo del capitano si era incontrato con quello della donna, abbastanza intensamente. Poi lei si era portata il fazzoletto sugli occhi.

La conferenza-stampa finì in fretta, la donna fece una decina di passi, arrivò a portata di voce, disse a Guarducci: «Capitano, sono Barbara Mo, sostituisco Nassi. Vorrei parlarle.»

Poteva avere sui venticinque anni. Alta, snella, i capelli cortissimi che mettevano allo scoperto un viso piccolo, con zigomi evidenti e grandi occhi scuri. Solo gli occhi erano truccati e sembrava che non fosse stata proprio una buona idea truccarli, quella mattina: le lacrime avevano sciolto il rimmel. Guarducci pensò che quello era comunque un tocco femminile in un insieme che invece il modo di vestire indifferente contribuiva a rendere piuttosto mascolino. Tutto sommato una ragazza, una donna attraente, e Guarducci si domandò cosa ci faceva, così giovane, in un quotidiano di quell'importanza.

Era infatti una posizione di lavoro un po' anomala quella di Barbara Mo, approdata al giornale quattro anni prima, vincitrice indiscussa di un concorso per aspiranti giornalisti. Una introduzione per merito quindi, e non per raccomandazioni. Ma era stata dura lo stesso. Quando lavorava bene i colleghi la canzonavano bonariamente perché non la consideravano un pericolo, mentre i meno capaci professionalmente non le risparmiavano scherzi pesanti e interminabili descrizioni delle difficoltà che la professione del giornalista presentava per un giovane e, soprattutto, per una donna. Barbara aveva deciso di affrontare la situazione nel modo più spiccio. Aveva abbandonato alla svelta gli atteggiamenti della ragazza «che ha tutto da imparare», aveva chiesto di andare a lavorare in cronaca e si era data da fare. L'entusiasmo la portava ad approfondire le situazioni e a scovare le notizie, l'ingenuità le permetteva di valutare fatti e persone senza pregiudizi. A questo si aggiungeva una certa facilità nello scrivere. A parte pochi «incidenti», era anche riuscita a non dare fastidio ai colleghi, che avevano cominciato - specie Nassi - a trattarla con simpatia. Dalla cronaca spesso sconfinava nella redazione sportiva, per avvenimenti con agganci assortiti. Non le era mai capitato di occuparsi di ciclismo, ma era uno sport che l'attirava, lontano - così le sembrava - da scandali e mondanità, e con un ambiente fitto e sano, molto simile a una foresta. Anzi, a un bosco.

XI

Con la Mo, Guarducci passò tutto il resto della giornata, scusandosi ogni volta che doveva allontanarsi per una telefonata. Da dove era morto Nassi arrivavano continui messaggi. Un primo esame chimico aveva confermato i sospetti: in quel whisky c'era quasi certamente del veleno.

Guarducci riuscì a dire qualcosa sorridendo leggermente alla giovane donna che ogni tanto era presa da una crisi di pianto: «Senta, lei è l'unica persona insospettabile, in questo manicomio. Vuole aiutarmi nelle indagini? Francamente non so cosa si possa fare, ma mi serve avere un appoggio, una persona con la quale riscontrare i miei dubbi, i miei problemi. Che ne direbbe di fare un giro per gli alberghi dei corridori?»

La notizia della morte di Nassi era stata portata dai giornalisti ai [girini](#), che subito dopo la tappa si erano ritrovati negli alberghi per la doccia, i massaggi, le visite mediche, i lavaggi del sangue, intossicato dalla fatica, attraverso enormi fleboclisi. Ognuno aveva la sua versione da raccontare, da scrivere. La disperazione esibita di Ballardin, il dolore silenzioso di Tanzi, la perdita del controllo nervoso da parte di Ravizza, che era il più anziano ma anche il più emotivo. E poi subito l'affollarsi dei ricordi personali, persino con civetteria da parte di qualcuno, come teso a far sapere che il migliore amico di Nassi era lui. Aggrediti dalla massa di reazioni, i giornalisti si erano dimenticati di se stessi, della loro categoria così colpita, di un pericolo che poteva ancora riguardarli direttamente. Fu soltanto verso le venti, quando la sala stampa prese a svuotarsi, che qualcuno di loro, alla fine del lavoro, disse che come gruppo dovevano manifestarsi, organizzare qualcosa per ricordare Nassi, ma soprattutto avere da Messani, da Guarducci, chiarimenti supplementari.

Si decise per le 21.30, nell'albergo più grande. Messani riuscì a disdire il suo impegno fisso gastronomico e politico con i notabili locali: questa volta c'era davvero il motivo di forza maggiore. I direttori sportivi fecero sapere che i corridori volevano inviare una loro delegazione. Chiedevano di parlare per primi, poi dovevano andare a letto, quella notte c'era meno del solito da dormire, visto che per le sette Messani aveva fissato la funzione in memoria di Visetti e Nassi, una messa da campo nella località del raduno, officiante il parroco della chiesa del [Ghisallo](#), il colle lombardo dove sta la Madonnina dei ciclisti.

In quel salone erano in molti, e in un angolo si facevano notare anche le mogli dei corridori, stavolta silenziose, senza la solita esibizione di gestucci, moine, sorrisetti. Giovanna era spettrale, Loredana piangeva vistosamente («sin troppo vistosamente,» pensò Guarducci), la Ravizza aveva gli occhi rivolti a terra.

Parlò per primo Ballardin, a nome dei corridori: «Noi pedaliamo, pedaliamo, anche

perché non so cos'altro potremmo fare. Vogliamo sperare che queste aggressioni al nostro ambiente arrivino da lontano, per fini che non riguardano il ciclismo, oppure che appartengano soltanto a una mente malata. Chiediamo che i due morti vengano ricordati in maniera degna. »

Le gerarchie venivano rispettate, nei momenti duri, e infatti subito dopo parlò Tanzi: «Mi associo a quello che ha detto Giovanni. Qualcuno fra di noi pensa a un piano contro il ciclismo, sport che ha la colpa di essere troppo semplice, troppo pulito. Io dico che può trattarsi di un piano contro di me, così come contro ognuno di noi: come potremo pedalare bene, adesso, con tanta morte nel cuore?»

Parlò a nome dei concorrenti stranieri un belga, in un italiano strambo ma comprensibile. Poi i corridori se ne andarono, qualcuno salutò la moglie, Ballardini augurò a Guarducci il buon lavoro. Si sapeva del suo compito, Messani lo aveva precisato in apertura della riunione, ripetendo quel che era accaduto, cercando di spiegare perché erano lì.

Parlarono i giornalisti, riprese la parola Messani, si dissero tante cose. Lentamente il salone perse la sua gente. Alla fine Guarducci e la Mo rimasero con un paio di giornalisti, Messani, il solito grappolo di mogli. Giovanna si rivolse al capitano: «Lei è sicuro che Nassi sia stato ucciso?»

«Sono sicuro che nel suo whisky c'era una sostanza estranea, sono sicuro che Nassi non è morto perché qualcuno gli ha sparato un colpo di rivoltella. Come lei, come tanti, sono anche sicuro che Nassi ha bevuto quel whisky: lo corteggiava da ore, ce n'eravamo accorti tutti.»

Intervenire la Ravizza: «Capitano, è una cosa atroce, bisogna che salti fuori la verità. Chissà cosa scriveranno domani i giornali.»

«Scriviamo quel che sappiamo, cioè poco,» intervenne un giornalista. «Non so,» continuò, «cosa hanno raccolto i giornalisti di cronaca nera, là dove sta il corpo del povero Nassi, ma mi pare che questo fatto del Giro che si sposta continuamente sia un bel problema, per l'inchiesta. È come se in fuga fossero un po' tutti, mica soltanto l'assassino. »

«Io andrei piano a parlare di assassino,» disse un altro.

Barbara Mo saltò su inviperita: «Cosa vuoi dire? Che Nassi si è suicidato? Era l'uomo più buono, più tranquillo del mondo, felice con il suo ciclismo, con i suoi ciclisti. Al giornale lo prendevamo addirittura in giro per questo, ma con affetto.»

La replica fu calma: «Dico soltanto che assassino è una parola grossa.»

«Grossissima,» fece eco Loredana, che continuava a passarsi un fazzoletto sugli occhi.

Erano quasi le ventitré. «Si è fatto tardi,» segnalò Guarducci, «e penso che ogni parola in più, a quest'ora, nello stato in cui siamo, significhi soltanto confusione. Direi di andare a dormire.»

«A cercare di dormire,» puntualizzò Barbara, che aveva già smesso ogni timidezza.

Un giornalista bloccò ancora Guarducci: «Capitano, può almeno dirci se lei ha un'idea del movente, del perché? Io lavoro anche per un giornale della sera, devo scrivere qualcosa stanotte, qualcosa di nuovo. »

Guarducci non si indispettì per la domanda: «Me lo sono chiesto anch'io. Un

abbozzo del quadro è possibile se si ritiene che anche Visetti sia stato ucciso. Allora, ecco, si può pensare a una eliminazione di persone che hanno, agli occhi ovviamente di chi le colpisce, una colpa in comune. Oppure...»

«Oppure...» Fu Barbara a fare eco a Guarducci.

«Oppure,» disse Guarducci, «Nassi è stato ucciso perché aveva capito qualcosa a proposito della morte di Visetti. E cioè il bersaglio è diventato fisso, senza che manco Nassi si sia accorto del perché. Qualche sua parola, una frase di troppo: per l'assassino, intendo dire. »

Parlando si era incamminato verso l'uscita del salone. Si voltò, dietro di lui si era formato come un piccolo corteo: «Signore e signori, buonanotte.» Barbara era la più vicina a lui, che disse di nuovo: «Buonanotte.» Come se volesse dirlo, questa volta, soltanto a lei.

XII

La messa per Visetti e Nassi aveva convocato tutto il Giro d'Italia. Il recinto era quello solito, inventato e messo a disposizione dall'organizzazione per ogni sede di tappa, e trasportato ogni giorno con un enorme camion: le transenne, il podio, dove i corridori sfilavano firmando il foglio di partenza, il settore speciale dove i giornalisti potevano bloccare i corridori e intanto imbucare le schede del loro concorso-pronostici sulla tappa del giorno. Sul podio il parroco del [Ghisallo](#) salì per una messa veloce, lo si capì subito dalla rapidità con la quale recitava le formule. Servivano messa Ravizza e un francese, vestiti già per la corsa, i calzoncini corti però quasi al ginocchio, le braccia nude. Era una giornata di bel sole.

La gente, intorno al recinto, era molta e abbastanza quieta. Due venditori ambulanti che cercavano di piazzare la loro merce anche in quel momento furono quasi cacciati. C'erano molti vigili urbani, gli agenti della polizia stradale facevano gruppo accanto alle loro moto, i direttori sportivi stavano vicino alle auto ammiraglie, i giornalisti erano rimasti nel loro recinto speciale.

Messani aveva fatto le cose per bene. Due enormi corone con le scritte «Il Giro d'Italia a Visetti» e «Il Giro d'Italia a Nassi», una coreografia di biciclette a fare come da selva di fianco all'altare, e lui stesso palesemente commosso. All'inizio della messa si segnò con un gesto ampio.

Guarducci aveva subito trovato la Mo, sulla piazza. Lei gli si incollò, quasi cercando protezione. Messani era a un paio di metri, Guarducci lo accostò: «Le chiedo un favore, diciamo pure un sacrificio. Lei dovrebbe adesso spostarsi con me, cercare un punto di osservazione, e poi raccontarmi un po' della gente del Giro che sta su questa piazza. In dieci minuti lei può dirmi più di un altro in dieci giorni. La prego.»

Messani fu gentile al di là di ogni speranza del capitano: «Va bene. Andiamo, se non le dispiace, dove è la mia auto, la metto sempre nel posto migliore, per controllare il raduno di partenza e intanto riuscire a parlare con il radiotelefono, a ricevere le ultime notizie sul percorso dalle mie staffette.» Raccontava a Guarducci cose che il capitano già sapeva, parlava come per distrarsi.

«La signorina Mo viene con noi,» disse Guarducci. «Penso che ci servano le osservazioni di una persona estranea all'ambiente, può scoprire cose ovvie, ma che a noi sfuggono. Sa, come nel famoso racconto di Poe, quello sulla lettera nascosta, che stava invece nel posto più banale. E poi è lei che qui, in un certo senso, rappresenta Nassi.»

Messani si diresse verso l'auto, seguito dai due. C'era lì il vicedirettore del Giro d'Italia, Messani gli parlò: «Vai a prendere il mio posto accanto all'altare,

rappresenta tu la direzione della corsa. Io mi metto al servizio della giustizia, se si può dire così. È un altro modo di pregare, almeno spero. »

Appoggiati all'auto, i tre erano già abbastanza lontani dal cuore della cerimonia, ma ancora abbastanza vicini per poter identificare le persone. «Vada pure a ruota libera,» fece Guarducci, e subito si pentì della frase scelta, della terminologia ciclistica.

«Dunque,» cominciò Messani, parlando con calma, con regolarità, come se avesse mandato a mente il discorso, «questo è il Giro d'Italia. Una specie di industria ambulante, semovente. Produce sudore, gloria. Produce anche quattrini, per qualcuno. Non per me, non dia retta a chi dice che sono diventato ricco organizzando la corsa. A parte il fatto che la organizza <La Gazzetta dello Sport>, tutti sono pronti a fare i calcoli di cosa si guadagna, nessuno quelli di cosa si paga.»

Guarducci fu gentile ma fermo: «La prego, mi parli della gente del Giro: lì dovrebbe esserci la persona che sta facendo del male anche a lei. »

Messani cantilenò: «La gente più importante del Giro è la tribù dei corridori. Fanno uno dei mestieri sportivi più faticosi e meno pagati del mondo. La loro vita è tutta un sacrificio, e alla fine i milionari sono pochi. Alla fine, dico, di un dieci anni di professionismo, preceduti da cinque anni di dilettantismo. Un mestiere terribile, davvero. Sole, pioggia, vento, talora anche neve. La paura della caduta, sempre. La tragedia fisica di certe salite. L'epilessia terribile delle volate.»

«Lei parla bene, se scrivesse queste cose sarebbe un buon giornalista,» interruppe Barbara Mo, subito rammaricandosi di essere stata, con il suo intervento, quasi frivola. «Ma forse io appaio particolarmente colpita perché sono nuova al ciclismo, forse lei sta usando frasi di altri, magari del povero Nassi. »

Messani andò avanti: «Noi del ciclismo abbiamo una specie di dizionario comune, di lingua comune. Si usano comunque pochi aggettivi, nel ciclismo. Davvero, è uno sport di poche parole, anche se è falsa la storiella, chiamiamola così, del corridore che al microfono non sa dire altro che <ciao mamma, sono contento di essere arrivato primo>. Questi ciclisti di adesso agli arrivi fanno benissimo cosa dire e cosa fare, non dimenticano mai di ostentare le scritte pubblicitarie sulla maglia e sul cappellino, e anche se hanno un freddo cane rifiutano coperte e passamontagna. Sono uomini di mondo che faticano da dannati, ecco tutto. Sanno prendere gli aerei per gareggiare oggi qui, domani là. Hanno auto comode per viaggi lunghi e cercano tutti di avere una casa tranquilla, con la moglie serena che li aspetta.»

«Non direi che le mogli aspettino a casa,» intervenne Guarducci, mostrando il gruppo di Giovanna, di Loredana, delle altre.

«Sono poche, formano una specie di gruppo nato negli ultimi anni,» precisò Messani. «Vanno molto d'accordo fra di loro. Io trovo che ormai facciano una bella coreografia. Ma tenete comunque presente che l'immagine della moglie del corridore è un'altra: sempre a casa, intenta ad allevare i figli, disponibile per un po' di affetto anche fisico quando il corridore ritorna, però attenzione, sempre ben chiari i sacrifici da compiere, le rinunce anche e soprattutto sul piano sessuale. E nessun femminismo, per carità. Il corridore ha bisogno, a casa, di pochi discorsi calmi, di molto riposo, non di problematiche, di contestazioni. I corridori devono dormire in media dodici

ore al giorno, lo sapevate?»

Continuò a parlare Messani: «La loro vita è sempre abbastanza uguale, che sia giorno di corsa o di allenamento. La sveglia presto, la colazione abbondante, il massaggio, e chi non ha i soldi per il massaggiatore si lavora da solo le gambe, l'uscita in bicicletta. L'inverno è una benedizione, significa riposo. O almeno, lo significava: adesso si fa la cosiddetta vacanza attiva, cioè sci di fondo, o footing, e se possibile una quindicina di giorni pedalando ai Caraibi, dove c'è il sole di gennaio. Una volta il corridore d'inverno ingrassava, oziava passando da un invito all'altro, per festeggiamenti. Adesso è più facile che dica di sì a un invito a correre un ciclocross, che non a un invito per un banchetto con medaglietta d'oro dei tifosi.»

Guarducci volle tagliar corto: «Può esserci, fra i corridori, un assassino?»

Messani alzò la voce: «Nemmeno per sogno. Chi fa ciclismo ama tutto del ciclismo, anche i giornalisti. Nassi, poi, era uno di quei giornalisti che dei corridori diventano fratelli, e anche, direi, complici. Era sempre al loro fianco, persino contro di me, perché pure io ho da combattere, ogni tanto, con quei signori. No, io non posso pensare che l'assassino stia in questa piazza. I direttori sportivi? Sono quasi tutti ex corridori, giurerei per loro.»

«E le mogli?» La domanda fu di Barbara.

«Nessuno, ho detto nessuno,» sbottò Messani. «Guardi che questo non è un mondo come gli altri. Questo ciclismo è uno sport sano, soltanto con gente sana. La prova? Le grandi città non ci vogliono più, stoniamo fra i loro problemacci, la loro malavita, le loro pene d'ambiente. Noi stiamo bene nei paesi, il nostro pubblico è quello dei contadini che smettono di lavorare i campi e salutano il Giro che passa, è la scolaresca della scuoletta di campagna. È la gente buona che parla sempre in dialetto, e casomai parla italiano soltanto se deve ripetere le frasi sui ciclisti che sente alla televisione da Guerrino Bassan. »

«Nessun sospetto su giornalisti, telecronisti, radiocronisti?» chiese Guarducci.

«Oh, quanti “-isti”.» fece Messani. «No, nessun sospetto. Vede, questo è soprattutto un mondo che lavora. Osservi Ballardini, Tanzi, gli altri: sembrano operai al funerale di un loro compagno ucciso dai terroristi. Guardi intorno alle auto ammiraglie: i direttori sportivi, i massaggiatori, i meccanici. Potesse vederli da vicino, scoprirebbe che sono in tanti a piangere. Piange anche Tessore, il massaggiatore cieco, quello là. Ecco, oggi gli occhi gli servono a qualcosa. »

«Va a finire che l'assassino è un giurato, un giudice di gara,» borbottò Guarducci.

«Brava gente anche quelli, sacrificano le ferie per il Giro d'Italia, Vanno in motocicletta fra i corridori, gli piange il cuore se devono multarli per spinte, per irregolarità varie. Sanno quanto faticano. E poi che c'entravano con Nassi e con Visetti?»

«Il nome di Visetti mi sembra che non c'entri in pieno, e perciò la pregherei di lasciarlo stare. È un morto, per ora, non un assassinato.» Guarducci era quasi seccato. In quel momento gli si avvicinò il tenente della Stradale, gli porse un biglietto. Guarducci lo lesse in fretta, poi disse a Messani: «Era proprio veleno. Non posso ancora dirlo ufficialmente, la perizia chiederà altro tempo. Ma adesso si può parlare di assassinio. »

Messani non sembrò troppo turbato: «Lo sapevo già. Possiamo annunciarlo ai giornalisti?»

«Non è il caso,» disse pronto Guarducci. «L'inchiesta mia è speciale, non credo di avere doveri di questo tipo. Dove Nassi è stato ucciso ci sono giornalisti di cronaca nera, specializzati. A proposito,» e si rivolse alla Mo, «lei dimentichi cosa ho detto adesso, lei non sa nulla, come gli altri suoi colleghi. »

La donna non rispose. Stava guardando la fila di corridori che si era formata per andare all'altare a ricevere l'ostia. Esclamò: «Quanti fanno la comunione!» Messani parlò felice: «Bravi ragazzi, ancora di chiesa. La domenica, devo sempre studiare orari che tengano conto della messa. E sono in molti a comunicarsi, non hanno bisogno di confessione, partono puri e finiscono puri, al Giro d'Italia. Anzi, casomai assumono dei crediti verso il buon Dio, con quello che faticano e patiscono.»

La messa stava finendo. Il parroco aveva rinunciato al sermone, era stato Guarducci a chiederglielo, tramite Messani: c'era il rischio di dire cose sbagliate o vaghe, su due eventi ancora misteriosi.

«Seguo la corsa con lei?» chiese la Mo a Guarducci. «Sono io che sto sulla sua macchina,» disse Guarducci. «Ero già in questo rapporto con Nassi, dopo la morte di Visetti.»

Messani disse la sua: «Senza complimenti, potete anche venire sulla mia auto. Il direttore del Giro oggi non ha ospiti speciali, autorità voglio dire, da scarrozzare dietro i corridori.»

«Grazie, preferisco che lei faccia tranquillamente il suo lavoro,» rispose Guarducci. «Magari le tocca portarsi di colpo avanti, per qualche problema di percorso. Io voglio stare il più possibile fra i corridori. Anzi, la prego di dire ai suoi collaboratori e alla giuria di lasciare libertà alla mia auto. I miei uomini lo sanno già, si capisce. Confido che gli altri giornalisti non parleranno di privilegio verso la signorina. Fra l'altro lei, Barbara, corre a handicap, visto che non sa niente di ciclismo ed è stata catapultata nel Giro.»

Messani fece cenno di sì, si frugò in una tasca, trasse il fischietto, lanciò il trillo che dava inizio ai lavori. Da pochi secondi il parroco del Ghisallo aveva detto: «La messa è finita, andate in pace.»

In dieci minuti il Giro si compose e si decompose diverse volte. Un correre di qua e di là, la firma di partenza dei corridori presentatisi in ritardo, gli ultimi appelli, i colpi di fischietto per mandare avanti le auto dei giornalisti, nelle quali già gracchiava la radio di bordo, che garantiva le notizie anche minime, e poi il via, dato dal sindaco che finalmente aveva ritrovato il suo spazio nel cerimoniale della corsa. Molte auto di giornalisti avevano un nastrino nero sull'antenna altissima che serviva a captare «radioGiro». Anche quella sarebbe stata una tappa calma, lo si sapeva a priori.

Un agente della Stradale in motocicletta si affiancò all'auto di Guarducci, gli porse un pacco: «Panini, capitano, per lei, la signorina e il conducente.» Il «grazie» di Guarducci fu accompagnato da quello degli altri due.

«Mi pare giusto mangiare panini,» disse Guarducci mentre i corridori sfilavano di fianco alla loro auto, che procedeva lentamente dopo aver lasciato il raduno di partenza. «Io non capisco quei giornalisti che interpretano la prima parte della tappa

come una loro lunga fuga, in auto si capisce, per andare avanti ed assalire qualche ristorante celebre. I corridori mica vanno al ristorante, prendono al volo i sacchetti al rifornimento, mangiano quel che c'è dentro.» Intanto aveva svolto il pacco: «Problemi di linea, signorina?»

«No,» disse Barbara sorridendo. L'autista annunciò: «Ho pensato io al vino, un bianco secco, da bere mentre è freddo.»

L'auto prese posizione subito alle spalle del gruppone, di fianco a quella del presidente della giuria. Messani era andato avanti, per i suoi problemi, magari per salutare i pezzi grossi del paese che il Giro avrebbe attraversato dopo qualche minuto.

«Capitano, vuole che le faccia qualche domanda sul mistero?» La proposta di Barbara Mo venne formulata con gentilezza, a Guarducci piacque assai. «D'accordo, lei forse può avere qualche curiosità utile anche a me. Cominci pure.»

«Per prima cosa, lei ha degli indizi?»

«Quasi nessuno, direi. Un paio di guanti che possono essere appartenuti a tutto il Giro d'Italia: erano accanto al cadavere di Visetti, me li ha dati Nassi. Impronte niente, non restano impronte su quei guanti, e comunque possono venire cancellate facilmente. Ma lei cosa sa della storia di Visetti?»

«Quello che hanno riportato i giornali. Probabilmente un incidente, un'auto pirata che lo ha colpito. Colpevoli tutti e nessuno, anche qui. Ma tocca a me fare domande, capitano Guarducci.»

«Senta, mi chiami Guarducci, mi dia del tu. E io le do del tu. Fanno tutti così, al Giro. Lei potrebbe essere mia figlia, tra l'altro. Quanti anni hai, se è lecito? Io ne ho trentacinque. »

«E io tredici di meno. E adesso un'altra domanda: se ammettessimo che anche Visetti è stato ucciso, ci sarebbe un nesso fra i due delitti?»

«Non lo vedo, mi pare di averne già parlato,» fece il capitano, «a meno di pensare che Nassi ha scoperto qualcosa che ha messo nei guai l'assassino di Visetti. Ma per arrivare a uccidere Visetti, quale il movente?»

«Cambiamo argomento: chi potrebbe avere avvelenato il whisky di Nassi?»

Guarducci fissò Barbara negli occhi, prima di dirle: «Non sei brillante, sono domande già fatte. Tu sola qui sei insospettabile, non c'eri quella sera quando Nassi annunciava anche alla luna la sua voglia di whisky. Senti, il giochetto non funziona. Fammi domande sulla corsa, serve per svagarti.»

«Chi la vince?» chiese Barbara, finalmente con un sorriso.

«Non lo so proprio, ma sono in buona compagnia. Tanzi ha un po' di margine su Ballardin, gli altri sono staccati. I due minutini fra loro significano pochi metri, nella grande tappa di montagna che deve decidere la corsa. Ballardin è scalatore migliore di Tanzi, che è migliore discesista. Tanzi ha più scatto, per la volata e anche per le salite brevi. Ballardin dovrà impostare il suo attacco per tempo, cominciare a rendere dura la tappa sin dal mattino, dalle prime pedalate. Non ha gregari, però, per fare l'andatura in salita. Tanzi ha Ravizza, che riesce a stargli vicino a lungo. È importante, sai, avere un gregario accanto. A parte il fatto che è sempre pronto a passarti la sua ruota in caso di foratura, a darti da bere, magari a spingerti se i giudici sono lontani, psicologicamente conta molto. »

«Che tipo è Messani?» Barbara aveva ripreso il ruolo di inquisitrice. Rispose l'autista, al posto di Guarducci: «Uno in gamba, io dico. Uno che ogni anno inventa qualcosa di nuovo per il Giro d'Italia. Uno che se guadagna tanti soldi, se li merita tutti.» L'autista di solito parlava poco, il nome di Messani lo aveva come svegliato.

Guarducci completò il discorso, rivolgendosi a Barbara: «Vedi, certi corridori e quasi tutti i tuoi colleghi ce l'hanno con lui, dicono che è una sanguisuga, che beve il sangue del ciclismo. Io dico che può essere criticato per certe iniziative, ma che il Giro d'Italia deve qualcosa a lui, se è ancora un evento valido. La corsa dà noia al traffico, ne sappiamo qualcosa noi della polizia stradale, crea problemi, è amata nei paesi ma non certamente nelle città. E poi il ciclista non è un tipo fine, il suo mestiere non attira più i ragazzi. Insomma, non è facile tenere in piedi il Giro d'Italia, però Messani ci riesce. Fa magari gli affari suoi, ma fa anche quelli del ciclismo.»

«Escludi Messani come assassino?» Barbara si rese conto che la domanda era quasi blasfema. Guarducci fu secco: «Va bene che questo nostro è un gioco, ma non esagerare. Messani ucciderebbe sua madre, pur di salvare il Giro. E invece, con queste morti, il Giro d'Italia rischia di essere una faccenda gialla, altro che rosa. Gialla di un giallo che non è certamente quello della maglia di chi capeggia il Tour de France. Giallo di malattia grave. »

XIII

Il Giro andò avanti per altri giorni senza novità: in classifica con la sfida Ballardin-Tanzi (ma perché si diceva sempre così, anche se era Tanzi a comandare la graduatoria? Ordine alfabetico, o qualcosa di più?), nelle indagini con le domande, i dialoghi di Guarducci.

Dai due «traguardi della morte» - era stata Barbara Mo a chiamarli così - erano arrivate conferme inquietanti: Visetti poteva proprio essere stato vittima di un'aggressione, Nassi era stato sicuramente vittima di un veleno. Le perizie ufficiali richiedevano molto tempo, ma Guarducci aveva già saputo le cose essenziali.

La carovana era sempre la solita. I corridori, ogni giorno divisi, in corsa e fuori corsa, da piccoli episodi che non intaccavano le grandi linee del Giro. Una tappa a Tizio, una a Gaio, i giornalisti che scrivevano più del grande appuntamento sullo Stelvio che delle vicende del giorno. Le mogli sempre al seguito: le due morti avevano come scatenato in molti del Giro una voglia di fare gruppo, di creare affetto. Persino Messani, si diceva, era più gentile, meno assatanato, meno «drogato» dai suoi problemi organizzativi.

La televisione aveva fatto un servizio «extra» sulla storia gialla della corsa rosa. Proprio questo era stato il titolo, storia gialla della corsa rosa. Guerrino Bassan si era un po' arrabbiato per l'arrivo di un'altra troupe. Aveva detto che giornalisti estranei al mondo della bicicletta avrebbero soltanto fatto del male al ciclismo. Il servizio era risultato deludente. Guarducci si era trincerato dietro il segreto istruttorio, quasi tutti avevano detto poche frasi. Invano il giornalista provocatore aveva tentato di insistere: «Ma lo sapete o no che qui al Giro c'è un assassino?» Molti avevano rifiutato la domanda, per alcuni l'assassino poteva essere altrove, poteva avere avuto suoi motivi speciali, nati fuori dal ciclismo, per avvelenare Nassi. E quanto a Visetti, se c'era ancora una probabilità su mille che si trattasse di un incidente, di quella si poteva, si doveva tenere conto. Così aveva risposto, difendendosi, il Giro d'Italia.

Barbara aveva preso a scrivere regolarmente, per il suo giornale, l'articolo quotidiano sulla tappa. Soltanto il primo giorno, il giorno della morte di Nassi, era stata esentata, in sede si erano arrangiati con la trasmissione televisiva e i dispacci di agenzia. Poi lei aveva cominciato a parlare ai lettori di ciclismo e ci era riuscita piuttosto bene. I colleghi vecchi del mestiere le avevano fatto i complimenti; i corridori arrivavano al raduno mostrando il giornale di Barbara, la salutavano, le dicevano che la leggevano al mattino presto, mentre venivano massaggiati.

«Non credere di essere diventata improvvisamente una grande giornalista,» le aveva subito detto Guarducci. «Nel ciclismo tutti sono gentili, ritengono che una riga scritta su di loro sia un regalo da parte del giornalista, non è come in altri sport dove

c'è snobismo, presunzione. E poi tu sei una bella donna.»

«Al massimo posso accettare di essere una bella ragazza,» aveva scherzato Barbara, mostrando comunque di ritenere il complimento sulla sua bellezza più importante della limitazione sulla sua abilità di giornalista. Guarducci le aveva però subito detto: «Comunque, da quel che so io e da quel che sento dire, i tuoi articoli sono buoni, perlomeno come quelli di chi sta nel ciclismo da mezzo secolo. O tu hai capito tutto, o nel ciclismo c'è poco da capire. Ma io penso che tu sia entrata bene in sintonia con questo sport.»

I due andavano molto d'accordo. Guarducci seguiva ogni tappa sull'auto di Nassi, ormai era tutto per l'inchiesta sulle due morti mentre i servizi di polizia stradale del Giro venivano diretti dal suo tenente. Per la verità, non c'era molto da indagare. Guarducci aveva quasi smesso di fare domande, tanto sapeva a priori le risposte che avrebbe ottenuto. La magistratura comunque lo confortava: non c'era altro da fare che tirare avanti, porre molta attenzione a tutto, sperare che l'assassino, se era al Giro, facesse un errore, un passo falso.

Di Nassi non si parlava quasi più. E sui giornali si parlava sempre meno del Giro, fra l'altro concorrenziato da grandi avvenimenti calcistici internazionali. Tutto era rinviato al traguardo di Bormio, al tappone dello Stelvio. Persino Barbara amava ormai le previsioni tecniche. Ballardin, secondo lei, avrebbe tolto a Tanzi la maglia rosa. Guarducci pensava invece a un Tanzi vincitore finale della corsa, che si concludeva a Milano, da raggiungere pedalando in gruppo da Bormio nella cosiddetta apoteosi, l'ultimo giorno. I due, il poliziotto e la giornalista, si erano vicendevolmente simpatici anche se, quanto a ciclismo, a ciclisti anzi, la pensavano all'opposto. O magari si erano simpatici proprio per quello, per il divertimento della polemica.

Guarducci periodicamente faceva, con una specie di sorriso, il punto su quelle che lui chiamava ancora indagini. «Il fatto è,» aveva confidato a Barbara, «che mi fa ridere l'immaginarli investigatore, poliziotto, in questo mondo di gente perbene, di tipi che faticano onestamente. Se non fosse che ho visto Nassi cadavere, su quel lettino, e che un onesto maresciallo dei carabinieri mi ha detto di Visetti cadavere su una strada, penserei che è tutto finto. Tutto il resto, voglio dire, la storia dei due morti, i sospetti, le paure.»

Quasi tutti quelli del Giro d'Italia avevano parlato ancora, e molto, con Guarducci. Messani per dirgli che secondo lui ormai tutto era stato lasciato indietro e le due morti con la corsa proprio non avevano rapporto. I corridori per opporgli la straziante normalità del loro lavoro, per raccontargli i loro fastidi quotidiani, per invitarlo a soffermarsi sulle vicende agonistiche. «Non che noi si abbia paura della verità, capitano,» gli aveva detto Ballardin, e Tanzi al suo fianco aveva assentito, «ma qui c'è una corsa, con le sue storie oneste, e ci piacerebbe che anche lei se la godesse.»

Con meno semplicità, usando frasi complicate, parole difficili, Messani gli aveva ribadito la stessa cosa. Messani era assai preoccupato per la neve sullo Stelvio. A quarantotto ore dal tappone, non sapeva ancora se la strada sarebbe stata sgomberata. A ventiquattro, sciolse la riserva, il Giro sarebbe andato lassù, a quota 2758, dal versante altoatesino di Trafoi, per poi precipitare su Bormio. In sala stampa, la

vigilia, Messani fu esplicito con i giornalisti: «Dovete precedere la corsa di almeno un'ora, non posso permettermi il lusso di una vostra macchina ferma sulla strada, che a un certo punto diventa un sentiero, una trincea scavata fra mura di neve. Mi dispiace, ma la regolarità della prova viene prima di tutto. Vi daremo ogni notizia via radio, e contiamo anche, se l'elicottero può alzarsi in volo, se insomma ci sarà bel tempo, su una diretta in televisione. In poche parole, vi conviene recarvi per tempo al traguardo di Bormio, dove saprete e vedrete ogni cosa.»

Barbara annunciò al suo capitano: «Io ho deciso, faccio due articoli. In uno racconto la tappa, scrivendo però chiaramente come ho ottenuto le informazioni. Nell'altro racconto l'attesa delle mogli al traguardo. Il direttore è d'accordo. Penso che sia una novità. »

«Io allora starò in corsa sulla mia auto, visto che tu te ne andrai con la tua a Bormio. Bene, per un giorno farò il capitano della polizia stradale.» Guarducci le rispose così, la voce dispiaciuta, come se perdere per un giorno la compagnia di Barbara fosse un dazio troppo alto da pagare a Messani. Ma aggiunse subito: «Io potrò stare fra i corridori, al limite potrò salire su una motocicletta. Se avrò cose interessanti, te le riferirò. Dal traguardo potrai entrare in contatto con me, c'è là un'altra auto nostra, abbiamo il ponte radio.»

XIV

Era la grande tappa, quella della decisione. Sembrava che non ci fosse mai stato, prima, il Giro d'Italia, e qualcuno ironicamente chiedeva, anche per iscritto, negli articoli, se era proprio il caso di sbattere tanta gente per tre settimane sulle strade, quando poi la corsa si decideva tutta in poche ore, in pochi chilometri.

I non molti secondi che separavano Tanzi e Ballardin in classifica generale sembravano proprio sparire, di fronte allo Stelvio. Il grande colle, con i suoi 2758 metri, i suoi chilometri di grossa salita, i suoi cento tornanti, la sua immensità, la sua difficoltà sperimentata già altre volte dal ciclismo, le sue incognite atmosferiche, garantiva di essere un giudice implacabile prima ancora che un giudice giusto.

Bisognava salirlo dalla parte di Trafoi, la più lunga e inquietante, con la possibilità, in caso di bel tempo, di vedere la cima quando la fatica era appena cominciata, di misurare tutta la terribilità della fatica da compiere. Meglio, molto meglio certe salite che venivano esplorate, conosciute metro dopo metro, magari pedalando dentro un bosco. Lo Stelvio aggrediva l'anima del corridore, svelandosi tutto, e tutto così difficile, così impietoso.

La notte della corsa era terribile per tutti, fuorché per i corridori che, se riuscivano a prendere sonno, riuscivano anche a dimenticare. E loro avevano le gambe, i corpi, pieni di antica fatica, al sonno non potevano sfuggire. D'altra parte la grande montagna presentava problemi soltanto a pochi: Tanzi, Ballardin, i loro [gregari](#) chiamati a restare il più possibile accanto ai capitani. Per gli altri, lo Stelvio era, nella routine del loro mestiere, un colle da scalare con calma, badando a non finire fuori tempo massimo, ormai così vicini alla fine del Giro, e intanto badando a non farsi cuocere di fatica. Si formavano dei gruppetti, i corridori si facevano buona compagnia. Restando indietro, potevano anche godere di qualche spinta di tifosi. I commissari in motocicletta erano anche un po' appassionati di ciclismo e, se vedevano, chiudevano un occhio o cercavano di guardare soprattutto i campioni.

Quella mattina il tempo era bello («la solita sfacciata fortuna di Messani», commentò qualche giornalista). Ci fu un'azione collettiva degli inviati speciali per chiedere di poter stare accanto alla corsa, precedendo i corridori di poco e riuscire così, ogni tanto, a vederli impegnati quattro-cinque tornanti più in basso. Ma Messani fu irremovibile: «Il cielo sereno significa che la tappa si fa e che voi potete percorrere la strada della corsa, ma significa anche possibilità di valanghe, con tutta quella neve: basta un colpetto di clackson. Spiacente, tutti avanti. La polizia ha ordini precisi, li farà rispettare.»

Così al via ci fu come una sorta di grosso «arrivederci» dei giornalisti con i ciclisti. Si scherzò, qualcuno chiese a Ravizza cosa se ne faceva di tutti quei [rapporti](#), diciotto

combinazioni, lui che ne usava al massimo tre o quattro. Ravizza e pochi altri avevano la tripla corona anteriore, anziché la doppia, così da offrire una combinazione in più a ognuna delle sei piccole corone dentate posteriori. L'attesa per la tappa, la curiosità per i dettagli tecnici, faceva sì che di Visetti e di Nassi proprio non si parlasse più.

Guarducci riprese il suo posto sull'auto della Stradale, dopo avere salutato Barbara che, un'ora prima del via, era partita. «Inseguo la carovana delle mogli,» aveva detto lei, ridendo. «Sono convinta che almeno riuscirò a scrivere un articolo personale, diverso.» Guarducci le parlò con voce affettuosa: «Hai agito molto bene, sai, qui al Giro. Ho sentito i tuoi colleghi parlare di te in termini di ammirazione, e non si riferivano alla tua bellezza, o non solo a quella. Voglio dire che te la sei cavata subito. Se io me la fossi cavata con l'inchiesta così come tu con il Giro d'Italia, adesso avrei risolto tutti i misteri, sarei una specie di commissario Maigret del ciclismo.»

Qualcosa di bello, di amico, era nato fra i due, e se n'erano accorti tutti, nella carovana. Qualcuno, malignamente, aveva detto che Guarducci aveva rinviato la soluzione del mistero di Visetti e di Nassi perché aveva qualcosa di più importante da fare. In effetti l'inchiesta si era fermata, e comodamente Messani aveva potuto dire che forse erano state avanzate troppe congetture: bisognava aspettare gli ultimi referti, quelli definitivi e chissà quando sarebbero stati formulati. «Settimane, anzi mesi, signori miei,» aveva detto una volta ai giornalisti. «E io non escludo la sorpresa, cioè non escludo che le cose siano molto più semplici, e dunque meno tragiche, diciamo pure meno brutte, di quello che si pensa. Con tutto il rispetto per i due poveri morti, si capisce. »

Grossi delitti, grosse complicazioni politiche, grossi scandali avevano tolto ancora spazio, sui giornali, alle vicende del Giro giallo, quello della morte di Visetti e Nassi; e a quelle del Giro rosa avevano tolto spazio grossi eventi calcistici. «Per fortuna che c'è la tappa dello Stelvio,» aveva detto Bassan, «sennò la televisione mi darebbe pochi minuti, alla faccia di Ballardin e Tanzi che si credono al centro del mondo. »

Ballardin e Tanzi, il secondo in maglia rosa, avevano posato per le fotografie al via. Sorrisi, strette di mano. Sì, fra loro due non c'era rivalità molto spinta. Era piuttosto tutto il resto del Giro che avvertiva, e magari creava, la tensione fra i due personaggi. Anche i tifosi erano stati chiamati alla scelta. E da alcuni giorni i cartelli sulla strada più che essere pro Tanzi o pro Ballardin, erano preparati dai tifosi contro Ballardin o contro Tanzi, erano inchiostrati di insulti al «nemico».

Il via sembrò quasi liberare tutta la corsa dall'attesa troppo carica, troppo piena. Messani alla radio di bordo ribadì gli ordini alle auto dei giornalisti, poi augurò a tutti una tappa lieta, sportiva, con un esito giusto. Lui diceva sempre «tappa lieta», anche se c'era da andare ai tremila spingendo una bicicletta con la forza delle gambe e basta.

Guarducci, nell'auto della Stradale, molto volentieri aveva lasciato la guida al tenente. Aveva comprato tanti giornali, aveva cominciato a leggerli dicendo: «Vediamo un po' se qualcuno imbrocca il pronostico.» Ma dopo un quarto d'ora aveva esclamato: «Nessuno si sbilancia: Tanzi o Ballardin, Ballardin o Tanzi.»

«Tanzi è più agile in salita,» aveva spiegato il tenente, che si piccava di sapere di ciclismo, «Ballardin non può pensare di staccarlo sullo scatto. Ballardin ha una sola soluzione, secondo me: ai primi tornanti dello Stelvio mettersi in testa al gruppo e procedere sul ritmo, regolare. Lui non deve darsi da fare in particolare per staccare qualcuno, deve aspettare che gli altri si stacchino da lui. Per questo ci vorrebbero però dei gregari validi, a dargli il cambio in testa: invece il gregario più valido per le salite ce l'ha Tanzi, è Ravizza. »

E Guarducci: «Insomma, gira e rigira parli esattamente come i giornalisti scrivono, non ti sbilanci neppure tu. »

Lo Stelvio, anzi l'aggressione allo Stelvio, doveva cominciare verso le dodici, stando alla tabella di marcia. Era quasi quell'ora, nel gruppo non era ancora accaduto nulla. Proprio come da copione. Guarducci stava dormicchiando, una specie di siesta: non aveva resistito troppo ai panini del tenente, ne aveva mangiati due, aveva bevuto del buon vino («di mattina, sì: ma chi ha detto che uno non possa mangiare e bere di mattina?»), si sentiva un po' greve. L'auto procedeva lentamente, subito dietro i corridori, di fianco a quella di Messani che in un giorno così valutava più opportuno, per il proprio personaggio, stare incollato alla corsa che non andare avanti a salutare sindaci e coltivare pubbliche relazioni per il Giro dell'anno successivo («Ogni anno voi vi godete la corsa,» amava dire, «e per me invece è l'occasione per lavorare già su quella dell'anno dopo, scartando certe strade, confermandone altre, allacciando certi rapporti»).

«Ecco lo Stelvio,» disse il tenente. Si vedeva bene la grande montagna, peraltro già annunciata sovente da cartelli in lingua tedesca, che «raccontavano» i chilometri da fare per arrivare alla cima. Guarducci alzò gli occhi, disse quasi fra sé: «Poveri cristi, andare sin lassù. Non c'è mestiere più duro, nello sport almeno.»

«Forse non solo nello sport,» fece eco il tenente. Rimasero in silenzio, e in quel silenzio si infilò la voce della radio della Stradale, quella che chiamava dal traguardo Bormio. La frase convenzionale per stabilire il contatto - e intanto il tenente aveva provveduto ad abbassare il volume della radio di bordo, perché non interferisse d'improvviso, magari per annunciare soltanto una banale foratura di un corridore qualunque - , due o tre scariche, finalmente una voce ferma: «Capitano Guarducci, qui Stradale Bormio, una notizia terribile. Posso andare avanti?»

«Vai, disgraziato, vai!» disse Guarducci. Aveva riconosciuto la voce, uno dei suoi uomini migliori, così rispettoso da essere preoccupato di dare una brutta notizia.

«Capitano, sembra che sia morta Serena Ravizza, la moglie del corridore. Proprio qui, a pochi metri da dove le parlo.»

«Morta come?» Guarducci aveva gridato nel microfono.

«Non si sa ancora. Ha bevuto qualcosa da un thermos, è stramazzata. Niente da fare, dicono. C'è già folla qui, abbiamo chiamato un medico con l'altoparlante del traguardo, se ne sono presentati tre.»

«Cosa c'era nel thermos?» Guarducci formulò la domanda in tono pacato, come se quell'urlo di prima lo avesse rimesso emotivamente a posto, servendogli da sfogo.

«Teoricamente del tè. Un odore strano, però. Capitano, qui c'è una giornalista che vuole parlarle, dice che lei l'ha autorizzata a usare la nostra radio.»

«Barbara?» gridò Guarducci senza manco dire di sì al sergente.

«Sono io, Enzo.» La voce di Barbara non era neppure troppo tesa. Sembrava una voce professionale.

«Vai avanti, raccontami.»

«Ero con le mogli dei corridori, sai, per il mio articolo speciale. Stavamo decidendo insieme dove andare a mangiare un boccone, dopo che loro avevano scherzato su di me che ero fuggita dal Giro d'Italia. C'erano tutte, la Ravizza ha detto, come per fare a ogni costo una delle sue battute: "Uffa, per scegliere un ristorante si deve parlare così tanto che ti assale la sete." E aveva chiesto il thermos a Loredana Tanzi. »

«Vuoi dire che quello era il thermos di Loredana?» Stavolta Guarducci aveva di nuovo urlato.

«Sì, e lei lo ha porto alla Ravizza.»

«Dove lo aveva preso?»

«Non so, se vuoi mi informo. È roba di appena cinque minuti fa, ti abbiamo chiamato non appena saputo che la poveretta era morta. Adesso chiudo, ti richiamo presto. »

«Sentiamoci comunque fra cinque minuti. Se hai problemi nel porre domande, fatti aiutare dal mio uomo, il sergente, digli pure che viene investito ufficialmente da me. Senti, dimmi soltanto cosa sta accadendo lì vicino a te, poi chiudi e torna dopo cinque minuti.»

Barbara parlò come se leggesse un articolo: «Una scena straziante. Loredana ha lanciato un urlo, Giovanna si è presa la testa fra le mani. Le altre mogli, come dire?, imitano chi una chi l'altra, fanno i gregari delle due, scusami se sono cinica. C'è confusione, il vice di Messani ha detto di chiamare comunque un'ambulanza, un dottore sta insistendo con il massaggio cardiaco, però scuote la testa. Per fortuna non c'è ancora troppa folla, qui intorno. Oh, dimenticavo: ci sono già i carabinieri, erano appena arrivati per cominciare il servizio d'ordine aspettando la tappa. »

Guarducci si fece passare il sergente: «Ascoltami bene. Vai subito dai carabinieri e da Gambotti, il vice di Messani, di' che possono chiamarmi anche subito, ma che non devono per adesso far sapere nulla a chi sta in corsa, a Messani. Ci penso io, casomai.»

«OK, capitano. Però qui ci sono giornalisti locali, gente che non aveva il permesso per seguire la corsa e si è portata subito al traguardo. Non credo che si potrà tenere la cosa nascosta a lungo. E fra poco arrivano qui tutti i giornalisti del Giro, quelli che devono precedere i corridori.»

«Prendi tempo, guadagnami qualche minuto. Se la notizia arriva a Messani non attraverso me, quello lì chissà cosa combina. Bloccami il suo vice, è lui il pericolo. Se è il caso, minaccialo di arresto.»

La conversazione venne chiusa e Guarducci manco salutò Barbara. Ma fu riaperta dopo una decina di minuti, su iniziativa del capitano: «E allora?»

Parlò Barbara: «Il cadavere è stato portato via. Qui c'è molta confusione, il vice di Messani strepita. Penso che fra poco la notizia arriverà in qualche modo al Giro. Hanno chiamato già dalla cima dello Stelvio, per loro ragioni organizzative, sai,

quelli del traguardo della montagna. Volevano sapere se anche qui c'è sole, è stata dura dire soltanto quello. I carabinieri comunque hanno in pugno la situazione. »

«E io ho in pugno la borraccia,» si inserì il sergente.

«Che borraccia?» gridò quasi Guarducci.

«La signorina si era sbagliata, prima. Non da un thermos la poveraccia ha bevuto quella roba, ma da una borraccia identica a quelle dei corridori. »

«Una borraccia come al Giro ce ne sono cento,» disse Guarducci piano.

«Cosa, capitano?» Il sergente non aveva sentito.

«Niente, niente. Mie considerazioni.»

Il tenente sull'auto di Guarducci non aveva mai parlato, limitandosi a guidare, e bene, per stare dietro ai corridori. La salita adesso era più dura.

«A fra poco, chiamiamoci ogni dieci minuti, passo e chiudo,» fece Guarducci. Poi disse al tenente: «Affianca l'auto di Messani.»

Automaticamente il tenente alzò il volume della radio di bordo. Lo speaker stava dicendo qualcosa a proposito di un attacco in testa al gruppo. Ravizza, Tanzi, Ravizza, Tanzi da solo. La corsa vera era cominciata, anche se in maniera diversa, praticamente opposta a quella prevista dai tecnici.

«Messani, devo parlarle subito,» Guarducci si era sporto dal finestrino, aveva usato un tono forte, anche se non ce n'era bisogno. Messani aveva infatti aperto il tettuccio della sua auto e stava in piedi, il busto fuori, sotto tutto quel sole.

«Proprio adesso?» disse al capitano.

«Penso sia necessario. Rallenti, lasciamoci superare dalle ammiraglie. »

Passò la [teoria](#) delle auto delle case, due per ogni casa, con i meccanici attentissimi, una ruota già in mano, la radio di bordo aperta al massimo. Facce tese, si stava decidendo il Giro d'Italia.

«Mi dica in fretta,» fece Messani, quando le due auto si furono arrestate, una dietro l'altra, nella strada che era già abbastanza stretta. Messani era sceso dalla sua auto, si era portato accanto a Guarducci. «Salga con me, è quasi un ordine,» disse Guarducci. Messani esitava. «C'è stato un altro morto, giù a Bormio, la moglie di Ravizza. Ha bevuto roba strana, forse è di nuovo veleno. »

Messani conservò la calma. Gridò al suo autista di partire, ma di stare sempre a pochi metri dall'auto di Guarducci. Sali, manco salutò il tenente, disse duro al capitano: «Importante è che la cosa non si sappia. Sennò il Giro è finito, ucciso anche lui.»

«Non le garantisco niente. A Bormio c'è gente che ha visto, gente che conosce i corridori e le loro mogli. E ci sono dei giornalisti, anche. E presto arriveranno gli inviati speciali del Giro, spediti avanti da lei, Messani. Comunque io ho bloccato la persona più pericolosa, il suo vice.»

«Mi faccia parlare con Bormio,» implorò quasi Messani, «ne ho il diritto, credo.»

«Fra poco ci chiamano loro,» Guarducci controllò l'ora, erano passati più di dieci minuti dall'ultimo collegamento.

L'autista dell'auto di Messani sporse la mano fuori, fece cenno al tenente di affiancarsi. «La radio di bordo parla di un grosso attacco di Tanzi. C'è lui in testa, Ravizza a un cento metri, Ballardini a un duecento. Hanno anche chiesto di lei,

Messani.»

Il tenente si scusò: «Devo essere io che ho di nuovo abbassato il volume della nostra radio di bordo, quando voi due avete cominciato a parlare.»

«Mi lasci tornare sulla mia auto,» disse Messani. «Mi scusi, ma io penso che adesso sia il Giro, il mio Giro, la cosa più importante del mondo. Con Bormio parli lei, Guarducci.» Era pallido, teso, duro.

Il trasbordo fu fatto velocemente. Messani si gettò subito avanti con la sua auto, per mettersi dietro i corridori.

L'auto di Guarducci lo seguì, la strada si stava facendo sempre più stretta, ai lati neve, tanta neve ormai.

Bormio chiamò. Era il sergente: «La signorina Barbara chiede di parlare con lei, capitano.» Guarducci quasi gridò: «Non perdiamo tempo in cerimonie, per favore.» Barbara aveva la voce concitata: «Niente da fare, la notizia si sta diffondendo. Ci sono due giornalisti della radio, dicono che fanno il loro lavoro e basta, stanno dando la notizia in un giornale radio, fra poco la sapranno tutti. Dicono anche che vogliono avvertire i loro colleghi in corsa. »

«Amen,» recitò Guarducci. Poi disse a Barbara: «Regolati come vuoi, anche tu sei giornalista.»

«Chiamo il giornale, allora. Fra l'altro sono qui io sola degli inviati al seguito del Giro, e questo si chiama scoop. A proposito, come va la corsa?»

«Tanzi in attacco, Ballardin in difesa. In mezzo il povero Ravizza. Secondo i tecnici, una bella tappa, quasi sconvolgente.»

XV

Mancavano cinque chilometri alla vetta, c'era tanta folla, salita chissà come in motocicletta, in bicicletta, alla faccia del blocco stradale che era appena riuscito a fermare le auto, oppure gente scesa a piedi dalla vetta, dove c'era un parcheggio per le auto salite da Bormio: da quella parte il blocco di Messani era operante soltanto dal primo pomeriggio. Il sole era persino forte. La strada era come scavata nella neve altissima. Per superarsi, le ammiraglie dovevano rischiare.

Tanzi pedalava a scatti epilettici, come se mettesse in fila una lunga serie di volate. A cinquecento metri da lui Ballardin aveva invece messo su una marcia tranquilla, vagamente in progressione. Ballardin stava per raggiungere Ravizza, che aveva esaurito il suo compito.

I corridori si erano sbarazzati di ogni peso. Persino della borraccia. Le biciclette scricchiolavano quasi, lavorate dai loro muscoli. Gli ingranaggi di titanio, leggerissimi, sembravano gemere, lamentarsi. Tanzi saliva *en danseuse* come ballando, alzandosi sovente sui pedali. Ballardin teneva le due mani nella parte centrale del manubrio, una vicina all'altra, ed esibiva un'azione più possente, però sino a quel momento meno valida. Aveva comunque superato Ravizza. La radio di bordo dava ogni due minuti notizie del distacco fra i due. Tanzi aveva un minuto e dieci. Poi un minuto e sedici. E già stava avanti di uno e cinquantasette in classifica.

Dietro ai due, le ammiraglie. In mezzo, Messani. Poi anche Guarducci riuscì a portarsi fra i due. La radio di bordo invitò qualsiasi auto del Giro, eccettuate le ammiraglie e quelle di polizia e giuria, a gettarsi su Bormio, se per caso fosse ancora sul passo.

La gente era tesissima, ma corretta. Molti cartelli, ma senza insulti: come se tutti avessero capito che, comunque, chi scalava lo Stelvio meritava rispetto. Più o meno lo stesso numero di cartelli per Ballardin come per Tanzi. Però i tifosi di Ballardin meglio organizzati, in gruppi, anche con bandiere, striscioni, e bottiglie di grappa a disposizione di tutti.

Preso dalla bellezza della corsa, lo speaker della radio di bordo eccedeva persino in aggettivi. Guarducci chiamò ancora Bormio, novità nessuna, sul traguardo - lo riferì Barbara - si cominciava a parlare soprattutto della lotta fra Tanzi e Ballardin. Guarducci aprì una radio normale, per captare le emissioni della Rai. Qualcuno stava dicendo della morte della Ravizza e chiedeva la linea per parlare con quelli del Giro oltre che con gli ascoltatori.

Ebbe la linea: «Ai colleghi al seguito del Giro, qui Bormio. Purtroppo, mentre voi ci narrate la corsa stupenda sullo Stelvio, noi qui da Bormio dobbiamo dare anche a voi la notizia che abbiamo appena data ai radioascoltatori di tutta Italia.» Ed ecco la

notizia, precisa, completa, feroce. Anche il particolare della borraccia. Guarducci imprecò: «Speriamo almeno che la gente su questa strada non ascolti la Rai, oggi.» Aveva appena finito di parlare, che quello di Bormio disse: «Ed ora vi lascio la linea. È tempo di un vostro collegamento diretto, penso che milioni di persone si mettano adesso all'ascolto per sapere del Giro d'Italia.»

Guarducci e il tenente si guardarono. «E adesso quelli al seguito della corsa raccontano tutto, anche ai tifosi che stanno su questa strada e che aspettano la radiotrasmissione diretta della corsa. Manca solo la televisione, e siamo a posto. »

Come se avesse ascoltato il capitano, il radiocronista Ferrotti cominciò a parlare: «Amici del ciclismo, buon giorno. In diretta dallo Stelvio, eccoci a voi per le fasi finali della supertappa che sta decidendo il Giro d'Italia. Mancano tre chilometri alla vetta dello Stelvio, la maglia rosa Tanzi è in testa, solo, con un minuto secco di vantaggio su Ballardin, che sta lentamente recuperando. Fra pochissimo torneremo a dirvi della corsa, ora dobbiamo purtroppo trasmettervi una brutta notizia. C'è un terzo morto in questo Giro splendido e orribile insieme: sul traguardo di Bormio si è accasciata senza vita la moglie di Ravizza, il popolare gregario di Tanzi. Potrebbe essere un avvelenamento. La poveretta ha bevuto qualcosa dalla borraccia della moglie di Tanzi. I particolari sono già stati dati nel normale notiziario, la nostra comunicazione è più che altro per chi si è collegato ora, per i tifosi di ciclismo, per i tifosi di Ravizza che è stato ripreso dal gruppo, dopo aver collaborato con Tanzi nell'attacco forse decisivo. I corridori non sanno nulla, pedalano e basta. E pedalano straordinariamente bene. Tanzi, se scollina in testa, con un vantaggio diciamo di mezzo minuto, secondo noi vince il Giro d'Italia. Ha già quasi due minuti di margine in classifica, e nella discesa su Bormio risulterà imprevedibile. Fra l'altro, è discesista migliore di Ballardin.»

Guarducci chiamò Bormio: «Barbara? Ci siamo, Ferrotti, in diretta, ha vuotato il sacco e tutti sanno tutto adesso. Tutti fuorché i corridori e i loro direttori sportivi, sintonizzati sulla radio di bordo. Che Dio ci assista. Sei stata molto brava, una gran donna. Ci sentiamo fra poco, ci vediamo presto. C'è il tenente vicino a me, ma penso di poterti dire lo stesso che comincio a volerti bene. Passo e chiudo.»

Guarducci diede un'occhiata all'auto di Messani: l'organizzatore del Giro aveva sempre tutte le radio accese, aveva sentito Ferrotti, si dava con le mani grandi colpi alla testa.

La cima era ormai abbastanza vicina. I tifosi erano numerosissimi, e osservavano la corsa anche attraverso i televisori, intorno ai quali facevano mucchio. C'era sole, Guarducci aveva il finestrino tutto giù, sentì Guerrino Bassan che diceva: «Purtroppo c'è anche una brutta notizia da darvi...»

XVI

Due chilometri e mezzo alla vetta, Ballardin guadagnava terreno su Tanzi. Però era un recupero progressivo, assai lento, e Tanzi pedalava ancora bene. Tanzi sapeva che, passando in vetta per primo, avrebbe vinto il Giro d'Italia.

Tifosi in maglietta, accesi dal gran sole, dalla grappa, affiancavano i corridori, correivano al loro fianco per cinquanta, anche cento metri. Non spingevano, no: sia per la presenza dei commissari e degli agenti in motocicletta, sia perché davvero si avvertiva, in quel momento, l'aspetto quasi sacro del più duro lavoro sportivo del mondo.

Qualcuno versava acqua da una borraccia, da una bottiglia, sulla testa del proprio campione, accompagnandolo finché il cuore, a quella quota, reggeva alla fatica. Poi si fermava, distrutto ma felice. Correndo riusciva anche a gettargli nell'orecchio incoraggiamenti, apprezzamenti.

Quello che, a due chilometri ormai dal passo, affiancò a lungo Tanzi, era però un tifoso partito da un gruppo di persone intruppate sotto un bandierone di un «Ballardin Club». Non aveva nessuna borraccia. Rimase un trenta metri al fianco di Tanzi, gli disse che la moglie di Ravizza era morta, fu sadico e preciso, gli disse pure che la sua Loredana era vicina alla Ravizza, anche lei avrebbe potuto bere da quella borraccia, in fondo era la sua.

Tanzi continuò a pedalare soltanto per inerzia, per non cadere. In cinquecento metri Ballardin gli arrivò addosso. Non ci fu parola, fra i due. Ballardin, superando Tanzi, fece urlare di gioia la sua tifoseria. Qualcuno gridò che lo Stelvio non perdona. Ballardin pedalò anche per quei suoi tifosi. Andava a vincere il Giro d'Italia per loro.

A mezzo chilometro dal traguardo della montagna anche Ballardin ebbe l'informazione, da un tifoso ansimante: «Vai, hai vinto. E poi Tanzi ormai è distrutto, è morta a Bormio la moglie di Ravizza, ha bevuto veleno dalla borraccia della moglie di Tanzi!» Ballardin pensò ad alta voce: «Io l'ho staccato perché sono più forte, il Giro d'Italia è mio. »

Cercò disperatamente di non pensare ad altro che a pedalare. Con un gesto chiamò accanto a sé l'auto del suo direttore sportivo. «Saputo?»

«Saputo cosa?»

«Niente, niente.»

«E allora cosa vuoi? Pensa a pedalare, a vincerti il Giro. Tanzi è crollato. Dai, non voltarti, concentrati sulla salita, in vetta avrai più di tre minuti di vantaggio. È fatta.»

Al passo i tifosi formavano un grumo umano impressionante. Messani con la sua auto precedeva i corridori, apriva un varco che subito si chiudeva. Davanti a Ballardin, due motociclisti della polizia stradale, a tutta sirena, e i fotografi Chiarini e

Gilimberti, i più bravi di tutti, su motociclette vecchie, rumorose e fidate.

La salita era quasi alla fine. Sul colle erano già aperti i grandi alberghi per lo sci estivo. Tanta, tantissima neve. Ballardin sapeva che da qualche parte c'era il cippo dedicato a Fausto Coppi: «Sarebbe bello fermarsi, dedicargli il mio Giro d'Italia,» aveva detto qualche giorno prima, parlando dello Stelvio con il suo direttore sportivo. «Mi sembri pazzo, così romantico,» gli aveva risposto quello, un tipo pratico, tutto organizzazione e fatica.

Proprio sulla spianata in cima la gente lasciava spazio, tenuta ai lati della strada da una transennatura robusta, oltre che da un grosso servizio d'ordine. L'ammiraglia di Ballardin riuscì ad affiancarsi al corridore, il direttore sportivo gli urlò: «È fatta, la radio di bordo dice che Tanzi ha più di quattro minuti, quasi non pedala. Non devi neanche scendere come un matto. Giovanni, il Giro è tuo, capisci? »

Ballardin passò sotto lo striscione del gran premio della montagna senza sentire nulla di ciò che lo speaker diceva, di ciò che gridava la gente. Meccanicamente si slacciò i fermapiedi, per non patire in discesa la prigionia dei pedali, specie in caso di sbandamento, di caduta. Ormai non aveva più bisogno di spingere, di fare corpo con la bicicletta, gli bastava regolare la forza di gravità, distribuirla nella vasta strada che scendeva su Bormio, tutta diversa dalla strada dell'altro versante: larga, con tornanti ampi, con poca neve. Ecco, la scarsità di neve la rendeva più orrida alla vista: si scorgevano i precipizi, i burroni, una frenata in ritardo poteva significare la morte.

Sulla piazzola, in vetta, Giovanni aveva preso un giornale da un tifoso. Era il rito utile di ogni fine salita. C'era sempre su ogni vetta un tifoso, magari un cicloturista esperto, che passava al corridore un giornale da mettere sotto la maglia, per fermare l'aria della discesa, evitare colpi di freddo allo stomaco. Una volta Giovanni aveva detto a Nassi: «Il tuo giornale mi interessa soltanto per le discese, me lo metto sotto la maglia.» Era stato per un articolo di Nassi che il corridore non aveva gradito. Ma avevano fatto pace subito, ridendo. Alla fine della discesa, sovente il corridore dimenticava di togliersi il giornale, lo portava sino all'arrivo, bagnatissimo di sudore.

Ballardin, lì sullo Stelvio, in procinto di gettarsi su Bormio e di vincere il suo terzo Giro d'Italia, quello della consacrazione a grande campione, era straordinariamente calmo, sereno. Aveva inteso bene cosa gli aveva detto quel tifoso, la Ravizza morta, forse al posto di Loredana, ma era certo di avere superato Tanzi in una sfida ciclistica e basta: «Lui non sa, non può sapere. Chi va a dirgli una cosa simile, mentre pedala sullo Stelvio?» Ballardin avvertiva che la sua vittoria era un atto di giustizia atletica, sportiva. «Ora hanno un senso tutti i sacrifici che ho fatto,» pensò. E aggiunse al pensiero qualcosa: «E che ha fatto anche Giovanna.»

La discesa cominciava, Ballardin si impose di non pensare ad altro che alla strada, a Bormio come traguardo, non a Bormio come posto di morte. Ma non poté impedirsi di dire a se stesso: «Madonna, chi è che vuole tanto male al Giro d'Italia?»

Il giornale, il giornale contro l'aria della discesa. Lo teneva serrato fra mano e manubrio, lo aprì, era un giornale della sera, chissà di quanti giorni prima, un giornale dai titoli grossi. Lo lacerò in due, tenne un pizzico di fogli, non troppi. Si voltò, l'auto ammiraglia era rimasta indietro, sarebbe arrivata sicuramente fra pochi secondi, per stargli vicinissima, pronta in caso di foratura. C'era da finire di vincere

un Giro d'Italia.

Faticò a preparare bene quel che restava del giornale, a distenderlo per metterselo sullo stomaco. Aveva freddo alle mani, i guanti non bastavano a dare caldo, quei guanti poi con le prime due falangi delle dita scoperte.

Guardò macchinalmente il giornale prima di metterselo addosso, faceva sempre così. Un titolone diceva: «Svolta nelle indagini. Interrogata la moglie. » Il giornale sparì sotto la maglia.

Il primo tornante, acqua per terra, la neve da quel versante si scioglieva facilmente al gran sole. Giovanni frenò, la bici rispondeva bene. Una moglie interrogata, come se le donne non parlassero già abbastanza per conto loro. Frenare, curvare, riprendere a pedalare.

Il secondo tornante, con la coda dell'occhio Giovanni vide che l'ammiraglia stava arrivando, si sentì tranquillo. Certo, a Bormio sarebbero riprese le faccende di polizia, per quell'altro delitto. Ma a chi giovavano, quelle morti?

Il terzo tornante, ormai il meccanismo di frenata era automatico, in Giovanni. Visetti, Nassi, la Ravizza, uccisi dalla stessa persona, probabilmente, per lo stesso scopo.

Il quarto tornante, difficile, da bloccare quasi la bicicletta, e poi via, ripartire alzandosi sui pedali, come se si fosse in salita. Be', Visetti morto poteva essere un colpo contro Tanzi. Ma gli altri due?

Il quinto tornante, facile. La Ravizza non doveva morire, doveva morire Loredana. Altro colpo contro Tanzi. Ma Nassi?

Il sesto tornante, da far paura, lo strapiombo che cominciava lì, dove finiva l'asfalto. Un grande lavoro di freni. I guanti facevano buona presa sulle leve, per fortuna. Ma perché Nassi?

Il settimo tornante, facile, più spazio per i pensieri. I guanti, Nassi aveva trovato quel paio di guanti accanto al cadavere di Visetti. Li usavano in tanti al Giro, mica solo per andare in bicicletta. Anche per guidare l'auto. Giovanna ne aveva voluto un paio lei pure, per guidare.

L'ottavo tornante, facile, dall'ammiraglia arrivavano colpi di clackson allegri, convenzionali, per dire che tutto andava bene. Quei guanti che Nassi aveva trovato sembravano proprio quelli di Giovanna. Erano quelli di Giovanna. E Giovanna poteva temere che Nassi capisse, sapesse questo.

Il nono tornante, tanta acqua, frenare con calma, si pattina un poco. Via Visetti, via Loredana per colpire Tanzi, poteva essere un'idea. Giovanna odiava Tanzi, anche se cercava di non farlo capire. Via Nassi perché poteva avere intuito qualcosa.

Il decimo tornante, brutta sbandata, sempre acqua sulla strada, maledetto il sole, adesso. Sempre il precipizio lì, come voglioso di inghiottire. Giovanna andava sovente con Visetti a ispezionare il percorso del giorno dopo, la salita: anche dopo che Visetti aveva lasciato Ballardin. Erano ancora amici, no? Giovanna era una gran fanatica, votata al marito, al mestiere del marito.

L'undicesimo tornante, il giornale crocchiava sotto la maglia. Il giornale con quel titolo. Giovanna sapeva anche di chimica, con la pratica che aveva fatto nella farmacia del paese. Sapeva di veleni, una volta scherzando gli aveva detto che

avrebbe potuto far fuori uno senza che nessuno se ne accorgesse, bastava qualche pillola. Poi si era fatta il segno della croce, ridendo.

Il dodicesimo tornante, che burrone, orribile, troppo vicina l'auto ammiraglia, fa quasi paura. Giovanna per Giovanni faceva fuori Visetti, poi Nassi che aveva scoperto qualcosa, quindi cercava, il giorno della tappa decisiva, di colpire Tanzi attraverso Loredana, sbagliava bersaglio.

Il tredicesimo tornante, quanta acqua. Bormio è laggiù, un angelo ci arriverebbe in un amen, volando da questi burroni. Bormio, Giovanna, il mio Giro d'Italia. Dio, che nessuno sappia mai di Giovanna.

Ballardin non frenò.

APPENDICE TECNICA

IL CICLISMO:

STORIA, AGONISMO, INDUSTRIA, CICLOTURISMO

SARONNI INTERVISTATO DA ORMEZZANO

IL CICLISMO: STORIA, AGONISMO, INDUSTRIA, CICLOTURISMO

LA NASCITA DELLA BICICLETTA

L'idea, assicurano le cronache, venne al conte francese Mède de Sivrac: due ruote di legno, una sbarra, un sedile rudimentale e niente di più. Di pedali nemmeno l'ombra. Per spingere il suo «celerifero» (così aveva chiamato l'antenato della bicicletta), de Sivrac era costretto a puntare i piedi per terra e ad affidarsi ai garretti.

Le strade dell'epoca (si era nel 1790) erano ampie ma piene di buche e di sassi, spolpate dai carri che lasciavano per terra solchi alti così, soprattutto in campagna, dove abitava de Sivrac. Si rese dunque necessaria, per attutire l'impatto del fondoschiena sul sedile, l'adozione del primo *optional*: un maxiscuscino imbottito di piume d'oca che evitava a de Sivrac (nobile di nascita e quindi bene educato) di abbandonarsi al turpiloquio o di cacciare urla alla Paolo Villaggio quando la strada si tuffava in dolci declivi. Non essendo azionato da leve, il «celerifero» poteva essere usato infatti soltanto in pianura: la salita gli era negata e la discesa provocava sconvolgimenti.

L'ingegno di de Sivrac non andò oltre, non propiziò insomma l'*exploit* dei pedali, inventati una settantina di anni più tardi da un altro francese, Pierre Michaux. E tuttavia sarebbe stato proprio il nobiluomo della Guascogna a passare alla storia come il padre putativo della bicicletta, anche se l'esperienza insegna che le invenzioni nascono raramente da un'idea realizzata *in foto*. L'esempio che sconfessa de Sivrac ci viene dalla chiesa di St.

Gilles, a Stokes Poges, in Inghilterra: una vetrata raffigura infatti un angelo che si arrabatta con una trave posta su due ruote. Ma forse aveva ragione anche de Sivrac quando garantiva che l'idea del «celerifero» gli era piovuta dal cielo...

Fu un altro nobile, un tedesco di Baden Baden direttore del locale ufficio Acque e Foreste, a depositare qualche anno più tardi, nel 1818, il brevetto di una macchina a due ruote molto meno rudimentale. Aveva un nome chilometrico, Carl Friedrich Christian Ludwig Drais von Sauerbronn, ma il suo «velocifero» (perfezionato con l'adozione di uno sterzo mobile, di un abbozzo di telaio e di un cuscino anatomico) si chiamò semplicemente «draisina» ed ebbe un immediato successo in tutta Europa.

Conoscete tutti il significato della parola *hobby* ma non tutti, probabilmente, sapete che deriva da *hobby horse*, un cavallo di piccola taglia (una specie di pony) che gli inglesi agganciavano ai calessini per le gite in campagna. Ebbene: proprio *hobby*

horse, sinonimo di divertimento o di passatempo, venne chiamata dagli elegantoni dell'epoca la «draisina» di von Sauerbronn. Un successo travolgente, documentato ancora oggi dall'uso corrente che si fa in tutto il mondo della parola *hobby*.

Perfezionata da uno scozzese, Kirpatrik McMillan, nel 1838, la «draisina» subì varie trasformazioni sino al 1861, anno in cui il già citato Pierre Michaux, aiutato dal figlio Ernest, inventò il pedale fissandolo sull'asse della ruota anteriore, ingigantita al punto da misurare un diametro di un metro e mezzo. I pedali divennero successivamente due e Michaux, che nel frattempo aveva creato anche un comodo sellino, presentò la propria creatura all'Esposizione Universale del 1869. Qualcuno la chiamò «biciclo», altri preferirono il nome di «michaudine»: nessuno, in ogni caso, ebbe alcunché da ridire sul peso (quaranta chili!) e sull'equilibrio precario. Basti pensare che le ruote erano di legno, ricoperte da cerchioni di ferro, e che soltanto qualche anno più tardi un veterinario inglese, John Boyd Dunlop, creò le prime gomme a camera d'aria.

L'impulso maggiore alla diffusione e alla popolarità della «michaudine», o del velocipede, venne dato dal meccanico Meyer e dall'orologiaio Guimet, inventori di uno strumento rivoluzionario come la catena. Successivi perfezionamenti portarono all'uscita della prima bicicletta vera e propria, quella prodotta nel 1895 dalla fabbrica inglese Humber e destinata al mercato internazionale. Fu allora, dopo un secolo di tentativi e di capitolomboli rovinosi, che il mondo incominciò finalmente a pedalare senza problemi, in perfetto equilibrio.

L'AGONISMO SU DUE RUOTE

Saint-Cloud (Francia), 31 maggio 1868. La data è storica perché si riferisce alla prima corsa in bicicletta (anche se si trattava in realtà di una «draisina») disputata ufficialmente alla presenza di un pubblico entusiasta. Soltanto sette i concorrenti, lungo i 1200 metri del percorso: a vincere non fu un francese ma uno studente britannico vestito in una foggia incredibile, con ampie braghe alla zuava e un camiciotto come quello usato oggi dai fantini. Si chiamava James Moore e proveniva dalla corsa campestre, specialità nella quale aveva raccolto nel proprio paese numerose affermazioni.

La «draisina», si sa, veniva azionata dalla spinta dei piedi e il giovane Moore aveva un'abilità diabolica nel trovare - assicurano i cronisti dell'epoca - il giusto sincronismo tra l'appoggio sul terreno, che non doveva avvenire con forza ma con tocco vellutato, come quello dei velocisti sul «[tartan](#)», e il movimento del tronco, che assecondava la spinta.

A leggere in maniera capillare le notizie dell'epoca, si può trovare persino un riscontro precedente. Nel 1865 venne infatti disputato, sempre in Francia, il Gran Premio d'Amiens: non si trattava però di una competizione autentica ma piuttosto di una «passerella», protagonisti personaggi vestiti nei modi più bizzarri che mostravano chiaramente di preferire l'eleganza all'agonismo. Prova ne sia che il nome del

vincitore, ammesso che ce ne fosse stato uno, rimase negli archivi. Il solito James Moore, ormai un professionista della «draisina», iscrisse invece il proprio nome anche nell'ultima gara del genere, disputatasi sul percorso Parigi-Rouen con la partecipazione di 95 concorrenti. Ne arrivarono soltanto 19, stremati, e Moore li mise in fila coprendo i 123 chilometri alla media di 12 all'ora, non male visto il mezzo che aveva a disposizione. La data era quella del 7 novembre 1869 e a organizzare la corsa fu la rivista «Il velocipede illustrato», diretta da Richard Lesclide, segretario di Victor Hugo (il romanziere francese autore dei *Miserabili*).

Esaurita l'epoca antidiluviana dello sport del pedale e proseguita nel frattempo l'adozione di ritrovati sempre più sofisticati per garantire ai ciclisti «velocità e comodità», presero il via nel 1891 le prime due «classiche» internazionali. In maggio si disputò infatti la Bordeaux-Parigi (vincitore ancora un inglese, Billy Mills, alla media di quasi 22 orari), mentre in autunno prese il via la famosa Liegi-Bastogne-Liegi, tuttora nel calendario e inserita con il Giro delle Fiandre e la Freccia Vallone nel «trittico fiammingo».

L'entusiasmo per i corridori della bicicletta, in tutta Europa, era ormai alle stelle. Fioccano le scommesse e nascevano i primi assi del pedale, il più acclamato dei quali fu il francese Charles Terront, che seminò tutti gli avversari nella prima edizione della «maratona» di 1200 chilometri da Parigi a Brest e ritorno. Fu una corsa esaltante, ricca di colpi di scena, che portò i corridori a compiere un'impresa epica, non solo per quei tempi. Basti dire che Terront e compagni (calcolando una media di circa 20 chilometri all'ora) restarono in sella complessivamente per più di 5 giorni consecutivi. Ma i compensi erano sicuramente adeguati agli sforzi se è vero, come è vero, che l'industria della bicicletta (ormai in pieno boom) spingeva a più non posso per costringere la gente a montare sulle due ruote, pubblicizzate a ritmo serrato come l'antidoto più efficace alle magagne della vita sedentaria e capaci, sia per il gusto della novità sia per il puro divertimento, di accendere la fantasia popolare.

Alla Francia, come si può notare, spetta il diritto di primogenitura per quanto riguarda l'organizzazione delle corse ciclistiche. Gli altri paesi, tuttavia, non si lasciarono sfuggire l'occasione di garantire al pubblico spettacolo e stimoli agonistici. Gran Bretagna e Italia si posero immediatamente all'avanguardia, per esempio, creando due federazioni sportive che sono le più antiche d'Europa. L'uvi (Unione velocipedistica italiana) risale al 1885 e venne costituita a Pavia da alcuni appassionati che compresero l'esigenza ormai indilazionabile di darsi un'organizzazione e di regolamentare le corse a livello dilettantistico e professionistico. Quando nel 1892 sorse la Federazione internazionale (trasformata in uci, Unione ciclistica internazionale, nel 1900), l'Italia era insomma tra i paesi ciclisticamente più evoluti per numero di praticanti e per struttura organizzativa.

A ritmo continuo, frattanto, proseguivano le sfide tra i campioni dell'epoca. Si trattava di duellare in velocità, ovviamente, ma il regolamento imponeva anche giochi complicati di equilibrio e di abilità: roba da circo, insomma, in linea con le esigenze di uno spettacolo che la gente dimostrava di gradire in maniera particolare. A prevalere, una volta esauriti i volteggi e le «arrampicate volanti» sulle schiene degli avversari (un numero obbligato, soprattutto in Belgio e in Olanda), furono però le

corse vere e proprie, sia su pista sia su strada. E anche in Italia ci si mise subito al passo organizzando, nel 1870, la prima «classica» di 33 chilometri, da Firenze a Pistoia. Al grido di «passi lo straniero», i nostri velocipedisti si coalizzarono spianando la via nel finale all'americano di origine olandese Rynner Van Este che prevalse, come si suol dire, a braccia alzate. La «melina» degli italiani, tuttavia, aveva un risvolto di carattere pubblicitario. Era opinione degli organizzatori, infatti, che un successo straniero sarebbe servito più efficacemente a propagandare uno sport che aveva ormai tutti i presupposti per diventare popolarissimo.

Di lì a qualche anno, dopo una serie di corse sperimentali ottimamente organizzate nel Veneto (a Padova e a Udine in modo particolare), il «velocipedismo» trovò infatti la strada spianata per occupare le pagine dei giornali. Il boom era ormai creato e con il boom cessava del tutto l'epoca pionieristica. In ogni città si costituivano società ciclistiche (prima fra tutte il Veloce Club Milano) e i tempi erano ormai maturi per dare vita al primo campionato italiano assoluto, disputate nel 1891 e vinto alla grande da Ambrogio Robecchi, un lombardo tracagnotto e fortissimo in volata, che dominò sia la prova su strada sia quella su pista.

E LA GARA COMINCIA...

Tutti in piedi a Parigi, nel 1893, per salutare la grande impresa del corridore francese Henri Desgrange, una figura ancora leggendaria, capace di percorrere in un'ora 35 chilometri e 325 metri. Il record durò un anno soltanto e fu ancora un francese, Dubois, a iscrivere il proprio nome sull'albo d'oro con 38 chilometri e 220 metri. A Desgrange rimase tuttavia il merito di avere superato per primo un traguardo «storico», quello dei 30 all'ora, giudicato improponibile dai timidi critici dell'epoca.

L'impresa del giornalista-ciclista francese (era direttore de «L'Auto» e diresse successivamente anche «L'Equipe») ebbe vastissima risonanza in tutto il mondo e ridestò entusiasmi peraltro mai sopiti anche nel nostro paese. Fu proprio in quegli anni che organizzatori astuti, prontissimi a sfruttare pubblicitarmente la passione per il ciclismo, proposero «sfide» eclatanti che ebbero via via come protagonisti figure mitiche di campioni: Romolo Bruni, per esempio, detto il «diavolo nero» per via di un abbigliamento che aveva il potere di eccitare la fantasia della folla (un altro «diavolo», ma rosso, fu negli anni successivi Giovanni Gerbi, un grande del ciclismo pionieristico); oppure Narciso Posta, famoso per aver vinto a dispetto di qualsiasi pronostico la gara che lo oppose a William Cody, alias Buffalo Bill, in sella a un focoso e velocissimo destriero.

I tempi *dell'hobby horse*, insomma, erano ormai lontani, e si proseguì per molti anni ancora - sino all'immediato primo dopoguerra - con tenzoni singolarissime come quella che oppose Linari a un famoso trottatore. Ciclismo, spettacolo e scommesse, così, si intrecciavano in un carosello che con lo sport propriamente inteso aveva poco da spartire, ma che garantiva denaro e popolarità.

E si giunse al 1903, altro anno «storico» quando ci si riferisce al ciclismo. L'idea

di Henri Desgrange era coraggiosa e per certi aspetti (considerati i tempi) persino assurda: ma il Tour de France, perché di questo si trattava, ebbe subito un'accoglienza trionfale grazie al fascino garantito dall'imprevisto. I corridori presero proprio allora, e non a caso, il nome di «forzati della strada», costretti a pedalare per ore sotto la pioggia o sotto il sole, del tutto privi di assistenza, affidati unicamente alle proprie risorse atletiche.

Imprese epiche si accavallarono, in questo primo Tour, a crolli paurosi. Ma a vincere fu un omino non pronosticato dai tecnici, un savoiaro di nome Maurice Garin che doveva confermare anche in futuro le proprie doti di autentico campione. Con Luigi Ganna, vincitore nel 1909 del primo Giro d'Italia, Garin rimane nella storia del ciclismo come esempio di tenacia e di dedizione.

I recensori del tempo, affascinati dai duelli cui i campioni infangati o dal viso cotto dal sole davano vita, usavano un linguaggio epico per esaltare le imprese dei «cavalli d'acciaio». Ma anche in epoche più recenti il ciclismo trovò il modo di toccare come poche altre discipline i tasti della retorica. Sentite cosa scriveva nel 1952 Carlin Bergoglio di «Tuttosport».

Il ciclismo è lo sport degli umili, di coloro che non disarmano di fronte all'incalzare della tecnica, e che alla potenza del motore meccanico oppongono la disperata volontà del loro spirito. Un uomo, una bicicletta: ogni volta, sotto il sole o la pioggia, sulle strade della pianura o della montagna, passa un dramma, guizza la fiamma d'una passione ardente; e ogni volta dalla folla si leva l'incitamento a resistere contro il morso brutale della fatica. Non è solo con i muscoli che il ciclista corre; e la gente lo sa, e per questo lungo le strade il suo grido è affettuoso. Il corridore va, traversando fatiche e dolori, sospinto da un intimo impulso che tutto gli fa scordare; e quell'impulso gli viene da una educazione al coraggio e alla sopportazione coltivata in lunghi silenziosi allenamenti. Forse proprio per queste magnifiche virtù, dal seno del nostro popolo di operai e di contadini sono scaturiti campioni così superbi, il cui nome ha varcato i confini per commuovere intere nazioni.

Il ciclismo, si sa, è un po' anacronistico ormai. Agli albori del secolo, quando le prime automobili scoppiettanti andavano traballando per le strade sconnesse, poteva ancor sembrare, insieme con l'audacia, un passo gigantesco nel progresso meccanico; ora che gli aerei a reazione sfrecciano oltre la barriera del suono e lo spazio tra l'Europa e l'America viene coperto in poche ore, lo spettacolo di alcune centurie di uomini che corrono sotto la sferza del solleone implacabile per intere settimane spostandosi di poche centinaia di chilometri al giorno può anche far sorridere qualcuno. Eppure la grandezza del ciclismo è tutta in questa sfida al progresso: nell'esaltazione dello spirito del singolo uomo di contro alla sfrenata potenza dei pistoni e delle bielle. Nella vecchia Europa esso resiste tenacemente a ogni lusinga. Ogni anno, sulle strade del continente, si rinnovano con i «Giri» e i «Tours» le grandi feste popolari del ciclismo. Nei volti segnati dallo sforzo massacrante c'è sempre la scintilla del più puro agonismo; ed è per questo che lo sport delle due ruote fa parte dei Giochi Olimpici dalla prima edizione.

Così Carlin Bergoglio. Lette a trent'anni di distanza, le sue parole (e il suo stile,

anche) possono far sorridere. È necessario catapultarsi nell'atmosfera del tempo, tuttavia, per comprendere quale presa avessero sulla folla quelle prime competizioni a tappe. Ed è facile intuire, anche, la popolarità di cui godevano i vari Ganna, Galetti, Oriani (i vincitori dei primi Giri d'Italia) in un'epoca in cui lo sport agonistico era praticamente agli albori. Il calcio non aveva raggiunto nemmeno l'ombra dell'attuale popolarità, l'atletica leggera viveva sostanzialmente sulle maratone strapaesane, l'automobilismo non esisteva. Era facile, dunque, dare corpo alla fantasia e inebriarsi per questi «cavalieri» pronti a lottare su tutte le strade.

A garantire l'immediato successo del ciclismo in tutto il mondo ci fu del resto l'ingresso a vele spiegate tra le discipline olimpiche sin dai primi Giochi di Atene, nel 1896. Dodici anni più tardi, a Londra, nell'Olimpiade che consacrò alla leggenda il maratoneta [Dorando Pietri](#), si registrò non a caso la prima partecipazione italiana con Zanzottera, Parini, Galloni, Morisetti, Azzini, Malatesta e Bocchino. Fu Guglielmo Morisetti il solo a guadagnare la finale, mentre la prima medaglia d'oro giunse nel 1920 ad Anversa per merito del quartetto degli inseguitori (Ferrano, Magnani, Giorgetti e Carli), che stroncarono la resistenza degli inglesi coprendo i 4 chilometri in 5'20".

LA PISTA O LA STRADA?

La pista o la strada? Se questo dilemma è ormai improponibile (i velodromi reggono soltanto sulla «[Sei giorni](#)», manifestazione che accoppia lo sport allo spettacolo), all'inizio del secolo l'alternativa esisteva, eccome. Da un lato le industrie di biciclette che finanziavano la costruzione di anelli in legno o in cemento, per presentare «in passerella» la loro produzione affidando i modelli più costosi a campioni come Zimmermann, Taylor e Kramer; dall'altro gli appassionati della strada, gente del popolo, che esigevano corse sempre più lunghe e massacranti.

Gli eroi del pedale non erano i più veloci ma i più resistenti: la popolarità dello [sprinter](#) italiano Francesco Verri venne immediatamente oscurata, infatti, dalle imprese sempre più eccezionali di Gerbi, Ganna, e di un «campionissimo» come Costante Girardengo, capace di vincere sia in pianura che in salita, ma imbattibile soprattutto in volata. La carriera di Girardengo, detto l'«omino di Novi», durò praticamente vent'anni e fu costellata di affermazioni in tutte le classiche. Per trovare un altro esempio così eclatante di longevità sportiva bisognerà arrivare all'esplosione di Gino Bartali, un campione di cui parleremo ampiamente in seguito.

Ma torniamo al dilemma che animava le discussioni degli sportivi all'inizio del secolo: strada o pista? È indubbio che fu proprio la pista, diventata oggi la «cenerentola» delle discipline ciclistiche, a catalizzare l'interesse del pubblico in questa fase che potremmo definire post-pionieristica. La ragione è molto semplice: i giornali non avevano ancora cominciato a creare il «mito» degli stradisti e la gente non si accontentava di assistere al semplice passaggio dei corridori, preferendo invece partecipare dal vivo alle volate nei velodromi.

La fantasia degli organizzatori, quando si trattava di dare vita a *kermesse* spettacolari, non aveva limite. I corridori dell'epoca, tutti strapagati, accettavano senza discutere di esibirsi in pista nelle specialità più disparate: la velocità (in linea, a tempi, a handicaps, a eliminazione), il mezzofondo (individuale, all'australiana o dietro motori), l'inseguimento, il tandem e così via.

Le regole erano piuttosto pirotecniche (come quella che stabiliva la durata del *surplace* nelle gare di velocità), ma contribuivano indubbiamente a garantire lo spettacolo. Le sfide, molte delle quali pilotate sapientemente dalla regia degli organizzatori, avvenivano su tutte le piste del mondo: i velodromi più famosi erano quello di Buffalo (gli americani, allora, impazzivano per il ciclismo) e di Parigi, teatro di [sprint](#) rimasti storici. L'Italia, con il [Vigorelli](#) di Milano entrato poi nella leggenda, non stava però a guardare...

Era Francesco Verri (otto titoli italiani nella velocità professionisti, uno nella velocità dilettanti, un titolo iridato) il più popolare tra i nostri campioni dell'epoca. Mantovano, non aveva il temperamento generoso dei suoi concittadini Nuvolari, Guerra o Boninsegna: era piuttosto un «calcolatore», un «ragioniere del velodromo». Quando vinceva, e vinceva spesso, lo faceva d'astuzia infilando gli avversari dopo averne scoperto i punti deboli. A suo modo era comunque popolare, anche se non possedeva - come si suol dire - il «carisma» di campioni istrionici come Zimmermann o Kramer.

A parte gli anni del primo Novecento, le gare su pista non suscitarono in Italia eccessivi entusiasmi. La gente preferiva di gran lunga soffrire ed esaltarsi per gli stradisti, molto meno sofisticati degli [sprinter](#) e più «alla mano», con le loro imprese intrise di aspetti umani. Nonostante ciò, va rilevato il grande seguito che ebbe, negli anni a cavallo tra il 1950 e il 1960, un atleta come Antonio Maspes, sicuramente il più grande tra tutti i velocisti del secolo.

Milanese, insofferente di ogni disciplina, Maspes aveva doti naturali inimitabili e un fisico, evidentemente, che gli permetteva qualsiasi *exploit*. Genio e sregolatezza, passava notti intere al tavolo da gioco (carte, roulette, chemin de fer, gli andava bene tutto) rifiutando di sottoporsi, anche in prossimità delle gare più importanti, agli allenamenti cui si sottoponevano invece i suoi avversari. Ma in maglia azzurra, quando si trattava di correre per il titolo mondiale, Maspes era un'iradiddio, talmente forte da costringere spesso campioni come l'inglese Reginald Harris e l'olandese Van Vliet a coalizzarsi (ma inutilmente) nel tentativo di sbarrargli la strada.

A riportare il velocista milanese sulla «retta via» e a spianargli la strada verso una nuova lunghissima serie di successi fu l'incontro con Guido Borghi, un industriale dei frigoriferi (Ignis) appassionato di sport, che si era messo in testa di creare un'autentica scuderia di campioni. Calcio, basket, pugilato, canottaggio e anche ciclismo: ecco le discipline care a Borghi, povero in canna in gioventù ma talmente ricco, negli anni della maturità, da venire soprannominato il «commendator quanto costa».

Quanto è costato, a Borghi, un uomo come Antonio Maspes? Sicuramente moltissimo. Poco o nulla, tuttavia, in confronto alle soddisfazioni che il «commenda» (primo autentico sponsor del ciclismo) ha provato assistendo alle volate-brivido del

suo campione. Insieme al casinò e insieme sui velodromi: una coppia inscindibile.

Antonio Maspes è oggi un tranquillo signore sulla cinquantina, ben sistemato sotto il profilo economico, ancora vicino al mondo magico della pista. Peccato che in seguito l'Italia non sia riuscita a produrre nella velocità (altro discorso quello che riguarda l'inseguimento, con Bevilacqua, Messina e Faggin, per non parlare di Fausto Coppi) un campione come lui. In questi ultimi anni le nostre *chances* sono state affidate a un «anziano» come Giordano Turrini, bolognese-giramondo che non ha mai avuto la possibilità, tuttavia, di essere un autentico professionista.

Con la pista, oggi, nessun ciclista può permettersi di vivere agiatamente. Se si esclude il boom delle «[Sei giorni](#)» durante il periodo invernale, l'unica possibilità di sbarcare il lunario è quella offerta dai velodromi giapponesi e australiani, dove il ciclismo su pista gode di grandissima popolarità. Qui da noi, ma anche in tutta Europa, gli entusiasmi dell'inizio del secolo non si sono mai più riproposti. Il fascino della strada, con competizioni di enorme seguito come il Giro d'Italia o il Tour de France, è ormai inarrivabile.

«DUELLI» IN BICICLETTA

Girardengo e Belloni, Guerra e Binda, Bartali e Coppi, Motta e Gimondi, per finire con Moser e Saronni. Sin dai suoi albori il ciclismo ha basato la propria popolarità sui «grandi duelli» tra campioni capaci di dividere le folle e di accendere entusiasmi, polemiche, discussioni. Non è concepibile lo sport senza l'agonismo, d'accordo, ma nessuna disciplina, come il ciclismo, ha forse contribuito a esaltare (e a esasperare, a volte) questa concezione.

Il primo «campionissimo» della storia della bicicletta fu senza alcun dubbio Costante Girardengo, un piemontese di Novi piccolo e mingherlino. Si correva allora su strade disselciate e polverose e i ciclisti non potevano certo disporre di quel seguito (macchine, meccanici, televisione) che caratterizza le moderne «carovane». Chi forava doveva cambiare da sé la gomma strappandola con i denti: è per questo che le fotografie dell'epoca mostrano spesso i corridori avvolti da una girandola di tubolari pronti per l'uso.

A leggere i distacchi dell'epoca (misurabili addirittura in ore) c'è da allibire. Quando Girardengo scattava - e lo faceva in molte circostanze - nessuno era in grado di tenere il passo. Così l'«omino» apriva tra sé e gli avversari varchi incolmabili, agevolati però - come si diceva - dalle condizioni estremamente improbe in cui i corridori dovevano muoversi. Era imbattibile Girardengo, d'accordo, ma bastava un passaggio a livello chiuso o un gregge di pecore che attraversava la strada, per propiziare fughe di dimensioni epiche. I giornalisti al seguito, pronti a far scattare il meccanismo della fantasia, facevano poi il resto: c'erano tutti gli ingredienti, insomma, per creare attorno al ciclismo quell'alone di leggenda che avrebbe esaltato le folle per molti decenni ancora.

Chi vince sempre, alla lunga finisce per stancare e non fa più notizia. Così quando

spuntò all'orizzonte la stella di «Tano» Belloni, anche Girardengo, indirettamente, riuscì a trarne vantaggio. L'interesse per il ciclismo raddoppiò e aumentarono di conseguenza i compensi dei campioni, che erano tutti professionisti stipendiati dalle fabbriche di biciclette.

Era raro che Belloni riuscisse a precedere Girardengo. Bastarono quelle poche occasioni, tuttavia, per comprendere come la gente avesse la necessità di «vivere» la rivalità dei campioni in una sorta di transfert che lo sport riesce a creare sempre e comunque. Poco importa, poi, se «Tano» sia stato consegnato alla storia e alla leggenda del ciclismo come P«eterno secondo»: rimane il fatto, altrettanto importante, che il suo nome venne legato in maniera inscindibile a quello di Girardengo, prima coppia ad alimentare una rivalità «obbligata» di cui in seguito i tifosi del ciclismo non avrebbero più potuto fare a meno.

Ricchi di colpi di scena anche i duelli tra Alfredo Binda e Learco Guerra, che caratterizzarono gli anni trenta. Diretto erede di Girardengo, Binda era un fuoriclasse eccezionale, praticamente imbattibile in salita; Guerra era invece inarrivabile in pianura, al punto che per via del suo procedere i giornalisti dell'epoca coniarono per lui l'epiteto di «locomotiva umana». Nonostante la superiorità di Binda apparisse evidente (una volta lo esclusero dal Giro d'Italia per garantire un minimo di interesse, un'altra volta vinse dodici tappe su quindici e si lasciò volutamente sconfiggere nelle altre tre), pochi campioni come Learco Guerra riuscirono a far breccia nel cuore delle folle. Il rivale vinceva con naturalezza, lui doveva soffrire: l'intelligenza tattica opposta alla generosità. I due dominarono comunque per anni la scena internazionale, conquistando maglie iridate (tre Binda e una Guerra) e vincendo Giri d'Italia e altre corse.

È strano, tornando al discorso sui duelli dei campioni dell'epoca, come un personaggio del calibro di Ottavio Bottecchia, vincitore di due Tour, non sia mai riuscito a ottenere in Italia una popolarità pari a quella di Girardengo, Binda o Guerra. Forse perché Bottecchia (perito ancora giovane in circostanze mai del tutto chiarite) ottenne all'estero le affermazioni più prestigiose, ma forse, anche, perché la fantasia popolare non aveva la possibilità di eccitarsi mettendogli a fianco un *alter ego*. La carriera di Girardengo volgeva ormai al termine e quella di Binda non era ancora al culmine: Bottecchia, insomma, correva da «isolato» e quindi non interessava più di tanto...

Da Guerra e Binda a Bartali e Coppi. L'Italia, per questi campioni, si divise presto in due. Se Fausto Coppi, grande e sfortunato, era l'emblema della classe pura, Gino Bartali sarebbe passato alla storia come il prototipo della grinta e della tenacia.

C'era una domanda di rito che i ragazzini si scambiavano prima di decidere se giocare insieme o cercarsi invece nuovi compagni: «Bartali o Coppi?» La risposta era vincolante e costringeva spesso a un isolamento forzato. Non era concepibile infatti che un bartaliano dividesse i suoi giochi con un coppiano. E l'Italia di allora era divisa in due in maniera rigorosa: negli ambienti di lavoro, nella scuola, e persino nella politica. Mai, in precedenza, il ciclismo aveva vissuto momenti di così accesa popolarità né, in futuro, riuscì a riproporli. La stessa cosa accadeva o sarebbe accaduta del resto in Francia con Robic e Bobet, in Svizzera con Koblet e Kubler, in

Belgio con Van Steenbergen e Schotte.

Tra Bartali e Coppi il duello iniziò nel 1940. Caposquadra della Legnano era Gino, toscano di Ponte a Ema già rivelatosi con una vittoria al Tour e due al Giro d'Italia; Fausto, piemontese di Castellania, era invece un [gregario](#) di belle speranze, più giovane di cinque anni ma già deciso a far valere la propria personalità.

Quel Giro, tra mille polemiche, fu proprio Coppi a vincerlo e soltanto la guerra sopì per qualche anno una rivalità che sarebbe diventata leggendaria. Il duello si ripropose tuttavia, ingigantito, alla fine del conflitto: Bartali si impose nel Giro del '46, ma fu Coppi a vincere l'anno dopo e a rivincere nel '49, dopo l'interregno di Fiorenzo Magni, il «terzo grande» del ciclismo italiano.

La rivincita di Gino Bartali maturò nel Tour de France del '48, reso celebre per un episodio che fa ormai parte della storia del nostro paese. Era il 16 luglio e l'Italia si trovava sull'orlo della guerra civile dopo l'attentato cui era stato fatto segno il leader comunista Palmiro Togliatti. Le prefetture davano notizie allarmanti di scontri nelle varie città italiane e la tensione appariva ormai insostenibile.

La radio aiutò a spegnere molti disordini. La radio che annunciava la vittoria di Gino Bartali nella Cannes-Briançon, la tappa dei Pirenei. Quel giorno Bartali, ormai trentaquattrenne, era settimo in classifica, staccato di 21 minuti e 28 secondi dal francese Louison Bobet. Ma i colli del Var e dell'Izoard rappresentavano per il corridore toscano una specie di prova della verità: compì il miracolo approfittando di una foratura di Bobet e dell'aiuto di «Testa di vetro» Robic, un piccolo bretone che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di fare un dispetto al connazionale. Al traguardo in perfetta solitudine, soltanto per una manciata di secondi Bartali non conquistò la maglia gialla, che finì tuttavia sulle sue spalle il giorno successivo.

L'impresa di «Ginettaccio», scrissero e scrivono certuni, evitò all'Italia la rivoluzione: la gente si riversò per le strade e riconquistò una dimensione pacifica, travolta da un entusiasmo che aveva contagiato tutti, sportivi e non. È Bartali stesso a raccontare ora di una telefonata che gli fece Alcide De Gasperi, il primo ministro, al termine della tappa. Una telefonata molto semplice, tipo «Grazie per avere salvato l'Italia».

Episodi come questi sono sufficienti da soli a garantire la popolarità che caratterizzava il ciclismo in quegli anni. Ci pensò Fausto Coppi, un fuoriclasse inarrivabile, a cementarla poi con le sue imprese negli anni cinquanta. Cinque Giri d'Italia, due Tour de France, un campionato del mondo e due maglie iridate nell'inseguimento su pista oltre a decine di vittorie in tutte le classiche internazionali: bastano questi dati a consegnare Fausto Coppi alla leggenda del ciclismo.

Il livellamento dei mezzi tecnici, le moderne metodologie di allenamento e i fondi stradali lisci come la seta, hanno ora tolto allo sport della bicicletta buona parte dell'alone mitico di un tempo. Nonostante l'impossibilità di ricreare personaggi «autentici» come Binda o Guerra, Bartali o Coppi, il ciclismo continua tuttavia a conservare un seguito enorme di spettatori, soprattutto quando il Giro d'Italia richiama sulle strade, al passaggio del «plotone», milioni di tifosi osannanti.

Gli «eroi» moderni, qui da noi, sono Francesco Moser - che ha dominato per alcuni anni anche la scena internazionale - e Beppe Saronni, ma siamo ben lontani dagli

entusiasmi che i campioni del passato riuscivano a suscitare. L'ultimo della schiera dei ciclisti «epici», per un certo verso, fu forse Felice Gimondi, vincitore di tre Giri d'Italia, di un Tour de France e di un campionato del mondo. Ma Gimondi fu grande e sfortunato. Sulla sua strada si erse infatti per l'intero arco della carriera un campione «alla Coppi» pressoché imbattibile: il belga Eddie Merckx.

L'INDUSTRIA DELLA BICICLETTA

Le statistiche la dicono chiara: sono seicento milioni le biciclette attualmente in circolazione nel mondo. Messe l'una in fila all'altra formerebbero una «passerella» lunga un milione e duecentomila chilometri, quasi trenta volte il giro della Terra.

Non è la Cina però, contrariamente a quanto si crede, il paese ciclisticamente più evoluto. I pedalatori con gli occhi a mandorla sono «soltanto» cinquanta milioni, cioè uno su venti; la cifra è del tutto insignificante se la rapportiamo ai dati che ci provengono invece dall'Olanda, dove il binomio uomo-bicicletta è quasi inscindibile.

Per anni siamo stati abituati a pensare all'Olanda come al regno dei tulipani e dei mulini a vento, degli zoccoli all'insù e dei copricapo «punto e virgola», che l'inossidabile Corrado continua a propinarci con carosellica tenacia dagli schermi televisivi. (È evidente, in tutta la frase, il riferimento alla pubblicità di un detersivo presentata alla televisione dall'intramontabile Corrado con una assiduità quasi ossessiva che ricorda «Carosello», il programma pubblicitario televisivo degli anni cinquanta e sessanta - fu soppresso nel 1971). Nessuno ci ha mai detto, però, che le olandesine sono soprattutto le più ferventi e le più appassionate «ciclomani» del mondo. Pensate che su 13.600.000 abitanti le biciclette sono 8.500.000: come dire che la percentuale (ovviamente si tratta di un record) parla di una bicicletta e mezzo ogni due olandesi; oppure, se preferite, ogni olandese è proprietario di circa tre quarti di bicicletta.

C'è un motivo, ovviamente, a spiegare un amore tanto eloquente per le due ruote. Prima di tutto il paesaggio che, essendo praticamente privo di montagne, invita più di ogni altro a «essere pedalato»; in secondo luogo la mentalità degli olandesi, che preferiscono di gran lunga avere la «seconda bicicletta» invece della «seconda auto». Proprio per questo accanto agli esemplari sfornati dalle industrie locali (tutti di colore nero, alti, con ruote grandi e con il freno a «[contropedale](#)») e che servono soprattutto per lo *shopping* o per raggiungere il posto di lavoro, troviamo una bicicletta-bis molto più sofisticata, superleggera e con colori brillanti, da utilizzare nelle ore del tempo libero.

A invogliare gli olandesi a montare in sella contribuisce, come già abbiamo rilevato, la massiccia presenza di piste ciclabili, anche e soprattutto nelle grandi città. È un fatto di costume, insomma, che si commenta da solo se consideriamo la recente istituzione nei municipi di Amsterdam, L'Aia, Rotterdam e così via, di uno speciale ufficio che si occupa esclusivamente della «problematica» delle due ruote.

Seicento milioni di biciclette, dunque, ma una previsione riferita all'anno duemila

che supera il miliardo. La produzione in tutto il mondo è perciò avviata verso livelli decisamente grandiosi e persino l'Italia, nonostante l'offensiva scatenata dagli scooteristi, ha un suo ben preciso posto al sole, con un milione e settecentomila biciclette sfornate annualmente e destinate non soltanto al mercato nazionale, ma (in buona parte) anche all'esportazione. In graduatoria ci precedono di poco la Francia e l'Inghilterra, praticamente appaiate, il Brasile (quasi due milioni di biciclette), la Germania e l'India (due milioni e mezzo), il Giappone (sceso negli ultimi dieci anni a poco meno di sei milioni, dopo aver toccato nel '73 la cifra record di nove milioni e mezzo di biciclette fabbricate in un anno), la Cina e gli Stati Uniti, in testa a tutti con oltre sei milioni.

Dopo anni di crisi, l'industria italiana della bicicletta ha ritrovato - oltre a un rilancio - anche nuovi stimoli. Circa il settanta per cento della produzione, per esempio, è accaparrato dai bambini: non si tratta di un investimento fine a se stesso se è vero, come è vero, che i bambini continueranno anche da adulti (si spera) a fare uso delle due ruote.

Certo che ne è passato del tempo da quando la bicicletta costituiva, tra gli anni trenta e quaranta, la massima aspirazione dei ragazzi, quasi un premio a «scatto fisso» per chi superava l'esame di terza media. Era la Bianchi, la bicicletta di Coppi, il regalo più ambito: con il naso incollato alla vetrina si stava per ore ad ammirarne la linea e gli *optionals* del tempo, come il cambio al manubrio o i *palmers*, nuovissimi pneumatici da corsa costruiti anche con la seta. E la bicicletta veniva «sudata» a fine anno a prezzo di traduzioni latine e di espressioni algebriche; poi c'era l'estate davanti, giù a rompicollo per le stradine di campagna o per i sensi vietati della città. Rarissime le auto e praticamente inesistenti i pericoli.

Accanto alla Bianchi, un'altra marca gloriosa, la Legnano di Gino Bartali, verde come un ramarro, pubblicizzata sui giornali Sportivi dopo ogni vittoria del corridore toscano. Perché le vendite delle biciclette (e non soltanto di quelle da corsa) procedevano allora di pari passo con i successi dei campioni. Furono vendute più Bianchi e più Legnano, in quegli anni, di tutti gli altri esemplari messi insieme.

Erano italiane, comunque, le fabbriche di biciclette più famose del mondo. Dopo la leggendaria Maino di Girardengo, Guerra e Binda, ecco la Bottecchia, costruita nel ricordo del vincitore di due Tour de France, e poi l'Atala, legata al nome di un corridore tenace e irriducibile come Giancarlo Astrua, e la Willier-Triestina di Bevilacqua, oppure la Torpedo di Aldo Moser.

Non esistevano ancora, nei Giri d'Italia di allora, le «sponsorizzazioni». Tutte le squadre in gara rappresentavano esclusivamente i colori delle fabbriche di biciclette, e l'unico modo per lanciare una nuova marca era proprio quello di ingaggiare una decina di corridori e di iscrivervi al Giro. Ecco dunque la Arbos (quasi sempre formata da giovani promesse), la Lygie, la Doniselli, la Benotto, la Girardengo e la Learco Guerra, pilotate da campioni diventati nel frattempo (come Gino Bartali e come lo stesso Fausto Coppi) industriali della bicicletta.

Tutte queste industrie, sia pure attraverso varie vicissitudini, hanno resistito nel tempo e sfornano ancora oggi prodotti molto apprezzati anche all'estero. Così come sono apprezzati gli ultimi esemplari costruiti dai vari Masi e Colnago, artigiani ricchi

di inventiva e di cognizioni tecniche, specializzati in «biciclette da record». Fateci caso: tutti i corridori del mondo, quando si accingono a prove particolarmente impegnative come l'ora in pista, l'inseguimento, o certe cronometro, usano esclusivamente biciclette uscite dai laboratori dei nostri meccanici (da ricordare fra tutti, Campagnolo). Una gran bella soddisfazione per questi misconosciuti Merckx dell'industria della pedivella e della moltiplica.

PEDALARE IN CITTÀ

«Prendi la bicicletta e vai», «Ciao bicicletta», «Pedalare è bello», e così via a ruota libera. La letteratura sportiva si è avventata sul ciclismo sin dagli albori e le firme di Oriani, Ambrosini, Vergani, Roghi (fino a Brera, Gianoli e Gian Paolo Ormezzano) sono diventate famose grazie anche alle due ruote. Pensate a quanti neologismi sono stati creati prendendo lo spunto dal ciclismo, e a quante frasi sono ormai entrate nell'uso comune dopo essere state coniate «a botta calda», durante una corsa.

Qualche esempio? «Pigiare sui pedali», «tagliare l'aria», «mordere il manubrio», «a pieni pedali», «beccare la cotta», moltissime da ascrivere all'estro e all'inventiva di Gianni Brera. Il linguaggio dello sport consente come pochi altri di dare spazio all'immaginazione. Sarebbe proponibile la stessa libertà di espressione riferita ai resoconti dei cronisti parlamentari? No di certo, e non è un caso se i migliori, tra i giornalisti italiani, provengono proprio dal settore sportivo, considerato a torto come una sorta di limbo nel mondo della carta stampata.

Avete letto sicuramente i «ritagli rosa» di Luigi Gianoli, intrisi di autentica poesia. Gianoli è un bravissimo giornalista de «La Gazzetta dello Sport», specialista di ippica ma autore di memorabili cronache del Giro d'Italia ormai entrate in molte antologie scolastiche. Per non parlare di Gianni Brera, personaggio ormai leggendario sul cui linguaggio è stata persino presentata una tesi di laurea, e di Ormezzano, che deliziava i lettori di «Tutto-sport» con le poesie a «Olivia figlia mia».

Questo per dire che il ciclismo, al di là della retorica di cui erano infarciti i resoconti degli anni trenta (ma erano altri tempi, e gli stimoli erano diversi), è sempre riuscito a toccare le corde giuste e a sollecitare come pochi altri sport l'interesse delle folle.

C'è anche un uso «civile» della bicicletta, tuttavia, che non ha agganci con l'agonismo vero e proprio e che merita di essere raccontato. Era stato un facile profeta Carlin Bergoglio quando, all'inizio degli anni cinquanta, ipotizzava una resa incondizionata del mondo delle due ruote di fronte all'incalzare della meccanizzazione: l'automobile aveva invaso le strade e il rifiuto nei confronti della bicicletta, considerata un mezzo antidiluviano, era ormai totale. Ma se la profezia trovò immediato riscontro negli anni successivi (le cantine e i negozi di ferrivecchi si riempivano, mentre le botteghe dei rivenditori e dei meccanici specializzati chiudevano i battenti), si incaricò la crisi petrolifera di rilanciare la bicicletta in grande stile, vendicando il tradimento, insolito e ingiustificabile, perpetrato ai suoi

danni.

Buona parte del merito spetta alla campagna ecologico-igienistica portata avanti in tutto il mondo. Di qui la riscoperta di un turismo «a misura d'uomo», possibile soltanto viaggiando sulle due ruote, e il rifiuto dell'auto, spiegabile per ragioni di carattere psicologico più che di risparmio energetico. Dell'auto rischiamo in definitiva di diventare schiavi, mentre la bicicletta è sempre stata e sarà sempre al nostro servizio. Cicloturismo (lo dice la parola) significa alla lettera «turismo in bicicletta». Al di là del fatto sportivo, al di là dei racconti epici degli inviati al seguito del Giro, stiamo assistendo in effetti a un fenomeno che affonda le proprie radici nel costume, paragonabile come successo e come dimensioni soltanto al boom del jogging, che si basa del resto sugli stessi principi (il contatto con la natura, il piacere del movimento) e che può essere quindi considerato sostanzialmente affine.

Quali sono le ragioni che spiegano il successo del cicloturismo, documentato da un'autentica pioggia di società sportive, e da un numero sempre crescente di praticanti? Gli esperti insistono sull'«economicità» del mezzo (le gambe sostituiscono la benzina) ma non tengono evidentemente conto delle «motivazioni», rappresentate invece dal piacere del pedalare, dalla comodità, dalla possibilità di fare del moto a basso consumo di energia senza dover ricorrere all'agonismo a tutti i costi.

Gli appassionati delle due ruote, quell'esercito di cicloturisti che ha ormai invaso l'Italia, potrebbero parlarvi per ore dei benefici fisici di questo sport amatoriale, o della dolcezza «antistress» di una passeggiata in campagna. È vero che il traffico congestionato, con i pericoli in agguato a ogni angolo di strada, costringe spesso la maggior parte dei ciclisti in città a rinunciare al mezzo di trasporto preferito; è altrettanto vero, però, che in quasi tutti i paesi sono in costante aumento le «piste ciclabili», riservate unicamente alla bicicletta. È un fatto di civiltà, riscontrabile all'estero, tuttavia, con una frequenza molto maggiore che non in Italia.

Nei paesi dell'Est gli studenti che si recano a scuola in bicicletta possono trovare piste o circuiti sui quali pedalare in tutta tranquillità; in America ci sono addirittura dei cinematografi che hanno istituito uno speciale box, dal quale è possibile assistere alle proiezioni stando seduti in sella. Anche da noi (senza arrivare a questi limiti peraltro abbastanza grotteschi) qualcosa si sta muovendo. Sono ormai numerose le città che hanno adottato le «piste ciclabili» e Ferrara e Modena in particolare si sono subito poste all'avanguardia, imitate da Como, da Parma, da Torino e anche da Brindisi, Firenze e Milano.

Un'idea della dimensione raggiunta in tutto il mondo dal cicloturismo e del conseguente rilancio della bicicletta può essere data da alcuni riferimenti di cronaca. All'ultima edizione della Brest-Parigi-Brest, una corsa di 1200 chilometri «ad andatura obbligata», hanno preso parte 1800 concorrenti, 300 dei quali stranieri; in Germania le «ferrovie federali» fanno trovare la «bicicletta di stazione» a quegli appassionati che partendo dai grandi centri intendono recarsi in provincia per pedalare su «percorsi ecologici»; in Giappone esistono venti centri di cicloturismo con alberghi e servizi di biciclette a noleggio; a Ceylon le agenzie propongono con successo viaggi «aereo più bicicletta» della durata di 17 giorni; nell'Unione Sovietica, infine, ammontano a più di ventimila i club di cicloturisti, debitamente

seguiti da istruttori specializzati. È un boom, come si vede, che non conosce confini e che appare destinato, anche in prospettiva, a ingigantirsi. I riflessi sulla salute, garantiti dall'attività fisica, sono del resto evidenti.

Con la diffusione delle due ruote sono ovviamente aumentati (come spesso accade) anche i prezzi di acquisto. Trascurando gli esemplari destinati ai campioni, costruiti con materiale e accessori al titanio o in altre leghe sofisticate, persino la più semplice bicicletta costa ormai un piccolo capitale. Ma è un pedaggio, questo, che quasi tutti pagano volentieri, considerati i vantaggi che ne derivano.

I più pretenziosi si rivolgono a piccoli laboratori artigianali che confezionano la bicicletta su misura, calibrandola con lo stesso scrupolo di un sarto quando «taglia» un abito. Anche le grandi industrie, tuttavia, dispongono ormai di una produzione, sia pure in serie, in grado di soddisfare le esigenze dei clienti più raffinati. È chiaro però che bisogna scegliere in maniera adeguata: dalle centoepassamila lire delle biciclette «smontabili» (quelle che si possono infilare nel bagagliaio dell'auto) si può arrivare infatti ai due milioni dei modelli fuoriserie, quasi del tutto identici ai «prototipi» di campioni come Moser o come Hinault.

Sono in gran voga di questi tempi, lanciate in tutto il mondo dalle fabbriche inglesi, anche le cosiddette «biciclette d'epoca», realizzate con i criteri, i materiali e le caratteristiche di una volta. A parte il disegno, esteticamente molto elegante, vanno rilevate anche le caratteristiche tecniche: telaio robustissimo, cambio interno al [carter](#), colori come il nero-lacca, il verde e l'amaranto traslucidi, e freni a bacchetta, come quelli di un tempo. Quasi tutte hanno ovviamente incorporato l'antifurto, visto che la professione del «ladro di biciclette», immortalata da De Sica in un indimenticabile film del dopoguerra, sta tornando imperiosamente di moda. Sarà anche per questo che molti preferiscono ormai riesumare le vecchissime Caroline ammucchiate nelle cantine, affidandole al meccanico di fiducia per una necessaria messa a punto.

Esibire la bicicletta del nonno sta diventando una sorta di *status symbol* di raffinatezza: bisogna cavarsela, comunque, con studiata disinvoltura, come fanno gli avvocati o i professionisti in genere. Fateci caso. Non li vedrete mai in sella a esemplari nuovi fiammanti. Le loro biciclette sono nere, robuste, con il manubrio rialzato e il carter (quasi sempre) rumoroso. Infondono sicurezza e rispetto ma costringono, ahimè, all'uso regolare delle mollettine da biancheria per preservare il fondo dei pantaloni da ogni possibile impatto con l'olio della catena. Gli appassionati della mollettina non sono soltanto gli avvocati, però, ma anche gli architetti, con le loro braghe di fustagno buone per tutte le stagioni. Dimmi come, dove, quando e perché pedali e ti dirò chi sei. È un gioco psicologico che può anche divertirvi.

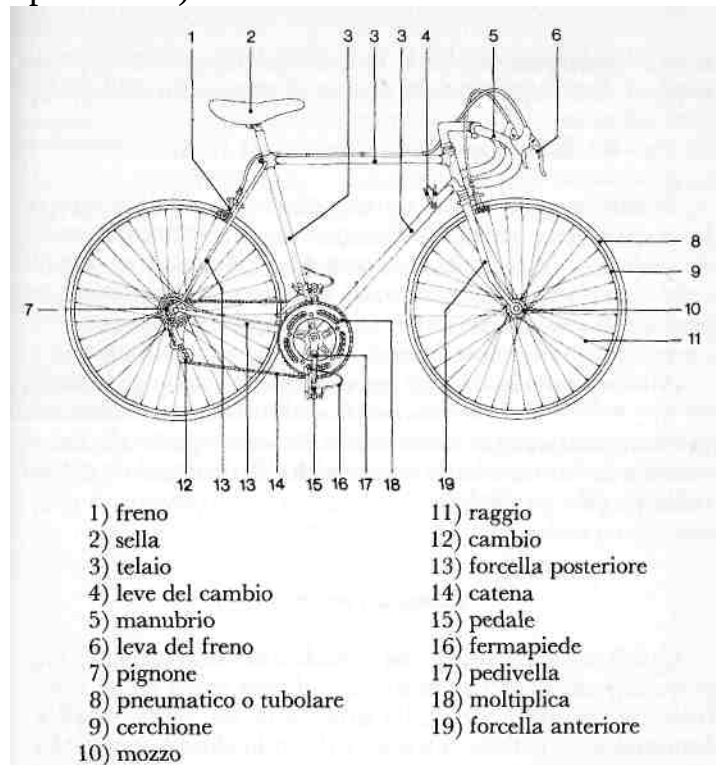
STRUTTURA E ORGANI DELLA BICICLETTA

Non lasciatevi impressionare dalle parole: la «moltiplica» non è un'operazione aritmetica, il «mozzo» non è il ragazzo-tuttofare delle navi e il «pignone» non è neppure lontano parente di una grossa pigna. Si tratta invece dei nomi, ormai invalsi

nell'uso, che stanno a indicare parti ben precise (e molto importanti, anche) della bicicletta.

Conoscete tutti la bicicletta ma non tutti conoscete probabilmente il perché e il percome di certi aggeggi che ne costituiscono una parte integrante. Vediamoli insieme, in una rapida sintesi.

Telaio: costituisce lo scheletro della bicicletta. È in lega metallica, a forma di trapezio, alle cui estremità superiori sono fissati il manubrio, la sella, che negli esemplari da corsa viene costruita secondo precise concezioni anatomiche, e le forcelle (anteriore e posteriore).



Moltiplica: è la ruota dentata che trovate all'altezza dei pedali. Vi è applicata una catena inserita su una seconda ruota dentata, più piccola, chiamata *pignone*, montata sul lato destro del [mozzo](#) della ruota posteriore. Il numero dei giri compiuto dalle ruote della bicicletta dipende dal *rapporto* tra i denti della moltiplica e quelli del pignone. Per esempio: se la moltiplica ha 20 denti e il pignone 10, per far compiere alla ruota un giro occorrerà mezza pedalata. E così via. Più alto è il rapporto, maggiore è la forza da imprimere sui pedali, e maggiore è la velocità che la bicicletta può raggiungere.

Cambio: è un congegno che consente di spostare la catena sulle varie serie di denti inseriti sulla moltiplica e sul pignone. Per pedalare in montagna è necessario un rapporto piccolo (per esempio 20 denti per 10); in pianura è invece consigliabile l'uso del cosiddetto «rapportane», capace di sviluppare una decina di metri con una pedalata soltanto.

Forcelle: fissano al telaio il mozzo, la ruota anteriore e la posteriore.

Manubrio: serve, ed è sin troppo ovvio, ad appoggiare le mani. Nelle biciclette da corsa a differenza di quelle da passeggio è di forma ricurva. Ciò è determinato dalla

necessità che ha il corridore di assumere in bicicletta una posizione «aerodinamica», di stare cioè ricurvo per vincere più agevolmente la resistenza opposta dall'aria.

Altre spiegazioni? Che cos'è il pedale, o il raggio della ruota, o il cerchione, lo sapete tutti. I meno addestrati possono comunque controllare le varie parti di cui è composta la bicicletta osservando il disegno riportato nella pagina precedente.

CONSIGLI MEDICI

Quali sono i consigli che i medici offrono a coloro che si accingono a sperimentare il ciclismo come sport amatoriale? Diciamo che molta attenzione va riservata all'alimentazione prima, durante e dopo lo sforzo, e all'abbigliamento. L'esigenza principale, comunque, è quella di non strafare.

L'errore più evidente che compiono i principianti è quello di salire in sella a digiuno. Il lavoro muscolare comporta infatti il consumo dei depositi di glucosio nel sangue, che devono mantenere una concentrazione pressoché fissa (0,1 per ogni 100 ml di sangue). La mancanza di «carburante» provoca quindi effetti molto nocivi, evitabili soltanto con una corretta (e abbondante) alimentazione.

Il consiglio si riferisce a cibi composti di amidi, zuccheri e grassi: torte di mele, panini al burro, marmellate, formaggio e, ovviamente, bevande. Considerando che il consumo energetico può variare dalle 500 alle 800 calorie all'ora a seconda dei chilometri e dell'intensità dello sforzo, ci si può regolare di conseguenza. Basti sapere che la frutta garantisce circa 40 calorie all'etto e che lo zucchero ne fornisce dieci volte di più.

Altri consigli riguardano il «dosaggio» delle energie. Guai a compiere troppi chilometri in una volta sola, soprattutto all'inizio dell'attività: è bene invece procedere per gradi. Ed è bene inoltre coprirsi sempre con indumenti di lana, che assorbono meglio il sudore e che proteggono dall'aria: in bicicletta, infatti, non fa mai caldo...

Si tratta, come potete osservare, di consigli dettati più che altro dal comune buon senso. A questo proposito è bene comunque affidarsi ogni tanto a un controllo medico, spesso indispensabile. Dopo di che... prendete pure la bicicletta e andate. Pedalare è bello e, come garantisce Enrico Arcelli (uno scienziato della maratona recentemente convertito al ciclismo), fa pure bene alla salute.

ADALBERTO SCEMMA

SARONNI INTERVISTATO DA ORMEZZANO

Giuseppe Saronni, perché sei amato soprattutto dai bambini, dai ragazzi?

Non lo so. È vero, quando pedalo gli applausi più forti mi arrivano dai più giovani e dalle più giovani. Ho provato a darmi alcune spiegazioni: sono di statura relativamente bassa, ho la faccia giovanissima, forse sono subito sembrato un bambino terribile nei riguardi di Moser. Ma nessuna spiegazione mi sembra sufficiente. Diciamo che c'è un rapporto misterioso, e intanto prezioso, fra me e loro. Ma dopo il titolo mondiale mi sembra che anche gli adulti mi applaudano molto: forse perché, con le mie vittorie, li ho fatti diventare un po' bambini, nel senso che ho dato loro una felicità semplice, che è anche la mia.

Consigli il ciclismo ai giovani?

Consiglio il ciclismo a tutti, da un punto di vista terapeutico, igienistico. Insomma, ciclismo per stare bene, e per stare meglio se si sta già bene. Quanto al ciclismo agonistico, bisogna che il giovane sappia fare a se stesso un bel discorso: il ciclismo è sport molto duro, molto difficile, pieno di momenti in cui si prova un autentico dolore fisico. Ci sono sport che mai e poi mai propongono dolore fisico, mentre il ciclismo lo propone quasi sempre. Purtroppo è vero che nel ciclismo dobbiamo saper essere anche fachiri.

Non sembra, a questo punto, che un giovane possa venire facilmente attratto...

Sì, se guardiamo alle molte comodità che la vita moderna offre, e anche alle molte seduzioni di altri sport che hanno bellissime, ricchissime vetrine, è difficile proporre il ciclismo. Ma se è vero, come spero e credo sia vero, che c'è una specie di ecologia dell'uomo, di ritorno a valori semplici, diciamo pure naturali, ecco che il ciclismo può e deve venire scelto: così come un uomo, anche ricco, sceglie la vita da contadino. Importante, ripeto, è il discorso iniziale, è il sapere subito a cosa si va incontro. Poi magari le fatiche sono meno terribili di quello che uno si aspetta: ma è bene prefigurarsele tutte, subito e al massimo.

Com'è possibile, se il ciclismo è sport che impone grosse sofferenze, amare la bicicletta?

La bicicletta è uno strumento di lavoro, prima che di sport, e rimane di lavoro presso di noi sportivi professionisti. Si amano sempre gli strumenti del lavoro, anche

la vanga è amata dal contadino, che pure si è spezzato la schiena per affondarla nel terreno. Ma a questo punto vorrei che si parlasse anche delle gioie del ciclismo. Esistono, e sono molte. C'è il rapporto con la folla, che è assolutamente unico, emozionante, commovente: credo che nessuno sport possa offrire qualcosa di simile. C'è la sensazione di conquistare spazio con la propria forza, di andare avanti, di esplorare il mondo. Ci sono le suggestioni del panorama: che ne sa di panorama il robot degli stadi, o peggio ancora delle piscine? C'è il momento della vittoria: non chiedetemi il perché, ma penso che nessuno sia felice come un ciclista felice, come un ciclista quando vince una gara.

Come lavoro, il ciclismo non dà molti soldi, o per meglio dire arricchisce ben pochi dei suoi atleti.

Io credo che nessun ciclista, neppure il più professionista di tutti, pensi ai soldi, quando è in gara. Comunque il ciclismo professionistico si è dato, cominciando proprio dall'Italia, dignità da vero mondo del lavoro, con stipendi discreti ai livelli bassi. Sì, bisogna dire che, anche ai vertici, il ciclismo non distribuisce certamente il denaro di altri sport. Per il mio successo nel campionato del mondo i compagni di squadra hanno avuto quattro milioni a testa, niente di fronte ai centocinquanta milioni presi al Mundial anche dai calciatori che stavano in tribuna. È vero che miliardari con il ciclismo non si diventa, ma è anche vero che i soldi guadagnati nel ciclismo valgono doppio: nel senso che saranno investiti con accortezza, come sempre accade quando sono stati veramente sudati. Io poi aggiungo una mia notazione particolare: la vita del ciclista è tale che lui è in un certo senso obbligato al risparmio. Il ciclista sta sempre in giro, e ha però la famiglia al paesello, dove campare costa meno.

Già, non ci sono ciclisti di città.

Ce ne sono, ma pochini. È difficile, quasi impossibile, in città, prendere la bicicletta e mettersi in strada a pedalare. Ora, il ciclismo è fatto quasi tutto da questo rapporto d'amore, assai semplice, fra l'atleta e lo strumento della sua fatica.

È possibile, nel mestiere di ciclista, specializzarsi, per esempio diventare sprinter, o scalatore, oppure ci sono caratteristiche eminentemente naturali?

Ci sono caratteristiche fisiche che condizionano l'atleta, gli impongono quella specializzazione e non quell'altra. E non c'è niente da fare contro di esse, anzi è bene non contrastarle, non cercare di mutarle. Poi ci sono caratteristiche psicologiche in evoluzione: per esempio uno all'inizio può non prediligere le volate, per paura o per altre ragioni, ma acquisendo esperienza e autorità può diventare, dopo un po' di anni, uno sprinter valido. Per la salita è più difficile «costruirsi»: o si nasce scalatori, o non c'è niente da fare.

Il cicloturista può diventare un ciclista valido per l'agonismo?

Direi di sì, se il cicloturista è un giovane che a un certo punto decide di andare più in fretta, o comunque di provare. Per fare il ciclista «da gara» non è assolutamente necessario cominciare da giovanissimi, e si può anche salire in bicicletta con successo a diciotto anni, a patto che prima si sia fatto altro sport. Io ho fatto anche podismo, non sono stato un bimbo fanatico soltanto della biciclettina da corsa.

Come accade un po' in tutto il mondo del lavoro, il ciclista prova invidia per quelli che nello sport fanno altri mestieri meno, come dire, sporchi, nonché più pagati?

Esistono forse momenti in cui, mettiamo su una salita, sotto il sole, si pensa che era meglio fare il golf, o lo sci d'acqua, per non dire del tennis. Ma basta una sensazione anche piccola, come avvertire che le gambe con un nuovo rapporto girano bene, e allora si pensa soltanto alla gara, al ciclismo, a se stesso ciclista.

È vero che nel ciclismo c'è tanta confusione «chimica»?

Forse era vero una volta. Adesso siamo in costante rapporto con la più seria medicina sportiva, e la parola «doping» esiste soltanto nel vocabolario dei nostri nemici. Io comunque invito tutti a controllare la salute fisica e mentale degli ex ciclisti: è ottima, quasi sempre. La verità è che il ciclismo è sport moderno anche nei rapporti con la scienza: però non lo dice, in fondo si veste bene del proprio romanticismo. Noi ciclisti vogliamo essere «retro», vogliamo rimanere in buone relazioni col passato: non per nulla ci vestiamo, adesso, come si vestivano i nostri nonni in bicicletta per la prima Milano-Sanremo.

Per finire: è felice anche il gregario?

Quello tipico è scomparso, nessuno fa più il domestico in corsa. Diciamo che nel ciclismo, un duro lavoro, sono sereni, se non anche felici, tutti, davvero tutti. Come credo che non accada in nessun altro sport.

GLOSSARIO

campione... altri: è un destino di molti gregari senza il contributo dei quali molti campioni non sarebbero tali.

carter: scatola metallica destinata a contenere e proteggere dalla polvere e da altri agenti esterni gli elementi mobili della bicicletta (per es. la catena, la ruota dentata ecc.).

circuito: gara che si svolge su un tracciato stradale chiuso che viene percorso più volte dai corridori, offrendo così al pubblico più di un'occasione di spettacolo; il termine indica propriamente il percorso della gara (pista o strada).

crono-prologo: parola «sintetica» che indica l'inizio del Giro d'Italia realizzato con tappa a cronometro.

poco cronometro: poche tappe a cronometro.

Dorando Pietri: vincitore di molte corse podistiche in Italia e all'estero, è famoso soprattutto per la maratona delle Olimpiadi di Londra del 1908 in cui, giunto primo ma stremato a pochi metri dal traguardo, fu soccorso e sostenuto da alcuni giudici e quindi squalificato.

freno a «contropedale»: freno a tamburo inserito nel mozzo della ruota posteriore della bicicletta, che si aziona premendo all'indietro sui pedali.

Ghisallo: colle della Valassina, incluso tra i due rami del lago di Como, che, nonostante i suoi 754 m di altitudine, presenta notevole difficoltà per i ciclisti per cui è stato inserito nel Giro di Lombardia, una classica corsa che si svolge in novembre. Il traguardo di fine salita è proprio davanti al Santuario dedicato alla Madonna dei ciclisti.

girini: nel linguaggio popolare, i corridori.

gregari: ciclisti appartenenti alla squadra del campione e che hanno il compito di aiutarlo. La parola proviene dal latino *gregarius*, derivato di *grex*, *gregis*, gregge, e significa quindi propriamente «appartenente al gregge».

una grossa penna: il giornalista viene definito, in questa metonimia, dallo strumento che usa e il «volume» ne accresce le «qualità».

il numero: espressione rapida e concisa per dire che in quel tipo di gara i due si accontentavano di classificarsi tra i primi quaranta.

imballati: si dice di un motore che gira troppo rapidamente in rapporto al lavoro che produce.

ingaggi: somme spettanti a coloro che vengono ingaggiati, cioè stipendiati o tesserati dalle società sportive; oppure i soldi dati *una tantum* per una determinata prestazione.

intercapedine: propriamente spazio compreso tra due strati di materiale da costruzione; è una metafora per indicare come i gregari separavano i due atleti.

macchina: sta per bicicletta come misura di lunghezza.

melina: il termine, preso a prestito dal gergo calcistico, indica qui un comportamento non agonistico, messo in atto per assicurare la vittoria ai corridori stranieri.

mozzo: il perno della ruota.

sprint: scatto, volata finale. È termine inglese.

rapporti: nel sistema di trasmissione del moto nella bicicletta, il rapporto è il quoziente tra i denti della moltiplica e quelli del pignone, da cui dipende la velocità (v. anche, nell'appendice tecnica, il paragrafo «Struttura e organi della bicicletta»)

ricettività: capacità di accogliere ospiti e turisti.

Sei giorni: gare ciclistiche su pista disputate fra coppie di corridori che gareggiano pressoché ininterrottamente per sei giorni dandosi liberamente il cambio.

simpamina: sostanza stimolante ed eccitante. Questa metafora rende bene la psicologia di Loredana.

sprinter: il corridore particolarmente dotato per lo sprint finale, la volata in prossimità del traguardo. È sinonimo di *velocista*.

tartan: materiale sintetico usato nella costruzione di piste ciclistiche, pedane per l'atletica ecc.

teoria: fila, corteo.

velocità... tandem: specialità diverse del ciclismo. Le gare di *velocità* per antonomasia sono quelle *a eliminazione* diretta. Nella classica corsa a due, su un massimo di tre prove vince chi se ne aggiudica due. Si corre generalmente sulla distanza di 1000 metri, con gli ultimi 200 cronometrati. Nei primi 800 metri i due avversari, con finti scatti, bruschi rallentamenti ecc., cercano ognuno di far passare in testa l'altro, per seguirlo da vicino e sorprenderlo con uno scatto improvviso e violento nel tratto finale. Le gare di velocità *in linea* sono quelle disputate su strada (su percorso non ripetibile) da corridori che partono tutti insieme, mentre le gare *a tempi* sono caratterizzate da partenze singole a intervalli fissi (generalmente due minuti). Nelle gare *a handicaps*, alla partenza alcuni corridori sono posti più avanti e altri più indietro, secondo le rispettive possibilità di vittoria. Il *mezzofondo* è una gara su pista di media lunghezza: da 3 a 10 km *nell'individuale* (vince chi impiega il minor tempo) e *nell'australiana* (si elimina di volta in volta il corridore che transita per ultimo a ciascuno dei traguardi «volanti» durante la corsa); fino a 100 km nelle gare *dietro motori* (il corridore, o *stayer*, corre nella scia di una motocicletta o di un motorscooter). Nell'*inseguimento*, due corridori (o due squadre di quattro corridori ciascuna) partono da due punti opposti della pista: vince chi impiega il minor tempo a percorrere la distanza totale, oppure raggiunge l'avversario. Il *tandem* è una gara di velocità in tutto uguale alle altre tranne che viene disputata su biciclette a due posti. *surplace:* nelle gare di velocità su pista, la posizione di quasi immobilità in cui i ciclisti restano sulla bicicletta in attesa del momento più adatto per scattare o allo scopo di far passare in testa l'avversario. È termine francese.

velodromo Vigorelli: il velodromo è un impianto che ospita una pista per competizioni ciclistiche con bordi rialzati. Quella del Vigorelli si trova a Milano e sovente ha visto l'arrivo del Giro d'Italia.